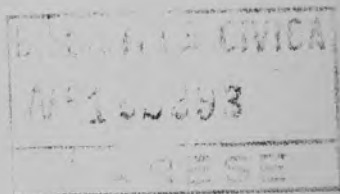
LANDO FERRETTI

ESEMPI E IDEE PER L'ITALIANO NUOVO

CON PREFAZIONE DI
CORNELIO DI MARZIO

LIBRERIA DEL LITTORIO
ROMA

PREFAZIONE

Ecco, dunque, riuniti in volume alcuni discorsi di Lando Ferretti.

Ho detto, dunque, *quasi a conclusione di un lungo lavoro di ricerca e di sistemazione, visto che il favore ed il successo del pubblico, incoraggiano gli uditori a chiederne sempre di nuovi e che l'autore è giovane e si prodiga ardente, entusiasta, pronto.*

Tanto entusiasta che di questi quattordici discorsi solo uno ne ha scritto; tre furono stenografati alla Camera dei Deputati; dieci, tuttora inediti, sono stati ricostruiti da appunti sommari, da annotazioni di amici, da richiami della memoria: ma ciò nonostante la forma in essi è, quasi sempre ed in tutti, chiaramente precisa e bella.

I discorsi che qui si trovano riuniti han tutti un identico scopo, anche se l'argomento è diverso; hanno un unico filo che tutti li conduce, anche se i grani che formano la corona son difformi tra loro di volume e

di colore. Quando, infatti, dalle esigenze del tema Ferretti si districa; quando nella intelaiatura del discorso ha tempo e modo di abbandonarsi al suo istinto più intimo ecco che il nesso di ogni idea si palesa in lui profondamente morale e fascista.

I fatti, le figure, gli eventi non servono che di pretesto a questa sua preoccupazione, come al bravo architetto la casa, la chiesa, il teatro non servono che da stimolo al bisogno di accoppiare masse e di creare linee.

Ferretti tende alla formazione di un tipo di Italiano forte e consapevole, agguerrito e gentile; sano e colto. Si dice Italiano nuovo, ma avrebbe dovuto essere questo l'Italiano di sempre se vecchie formule non avessero incatenato i giovani della morta epoca ad una cultura estranea e quantitativa, senza slanci o senza aspirazioni.

Per Ferretti l'educazione viene intesa in un senso totale. Essa ha nella vita dell'uomo e dei popoli una funzione integrale. Con l'educazione fisica si prepara il soldato alla città, all'urbe; *con l'educazione culturale il cittadino alla Patria.*

Ambedue queste educazioni van di pari passo, perchè dalla fusione delle due forze si origina quel completo senso di interezza e di sintesi che esalta la fede

in qualcosa che tutti ci trascende e forma la religiosità della nostra vita stessa.

Ora, mentre i bolscevichi han bandito dalle loro carte la parola di Dio, spessissimo essa si riscontra, con la devozione del suo profondo significato, in questi discorsi di fede entusiasta.

Ma le pagine che seguono son tutt'altro che teoriche. Da esse rifugge quasi completamente ogni senso di schematismo ed ogni estranea sistemazione. Che anzi, quasi per dimostrare come intendere le idee sia più facile che non attuarle, Ferretti ha fatto precedere alle idee gli esempi; agli enunciati i simboli concreti della più alta umanità.

Ecco: due poeti, Dante ed Ariosto; un guerriero, Ferruccio; un rivoluzionario, Corridoni; uno sportivo che si sacrifica, Masetti; dei giovani volontari che s'immolano a Curtatone e a Montanara e, su tutta questa umanità che tende all'eroismo ed alla bellezza, una pura figura di santo.

Dall'altra parte una continua preoccupazione di perfezionare istituti e di affinare mezzi. Sia che si discuta di educazione o di esercito; di giornalismo o di sport la necessità di Lando Ferretti è una sola: cercare di adeguare a quel suo ideale di educazione tutta la nuova generazione.

Perciò non discorsi sonanti, ma idee espresse in forma oratoria; idee dette concitatamente, nella foga del dover convincere; verità lanciate ad una folla che ascolta; convincimenti profondi gridati con la passione che deriva dal più personale sentimento e che la cultura e l'istinto rendono più belli ed efficaci.

Non paglia di parole, ma grano di cose, come diceva Leibnitz.

Questa eloquenza è di idee ed è per questo che gli ascoltatori se ne convincono.

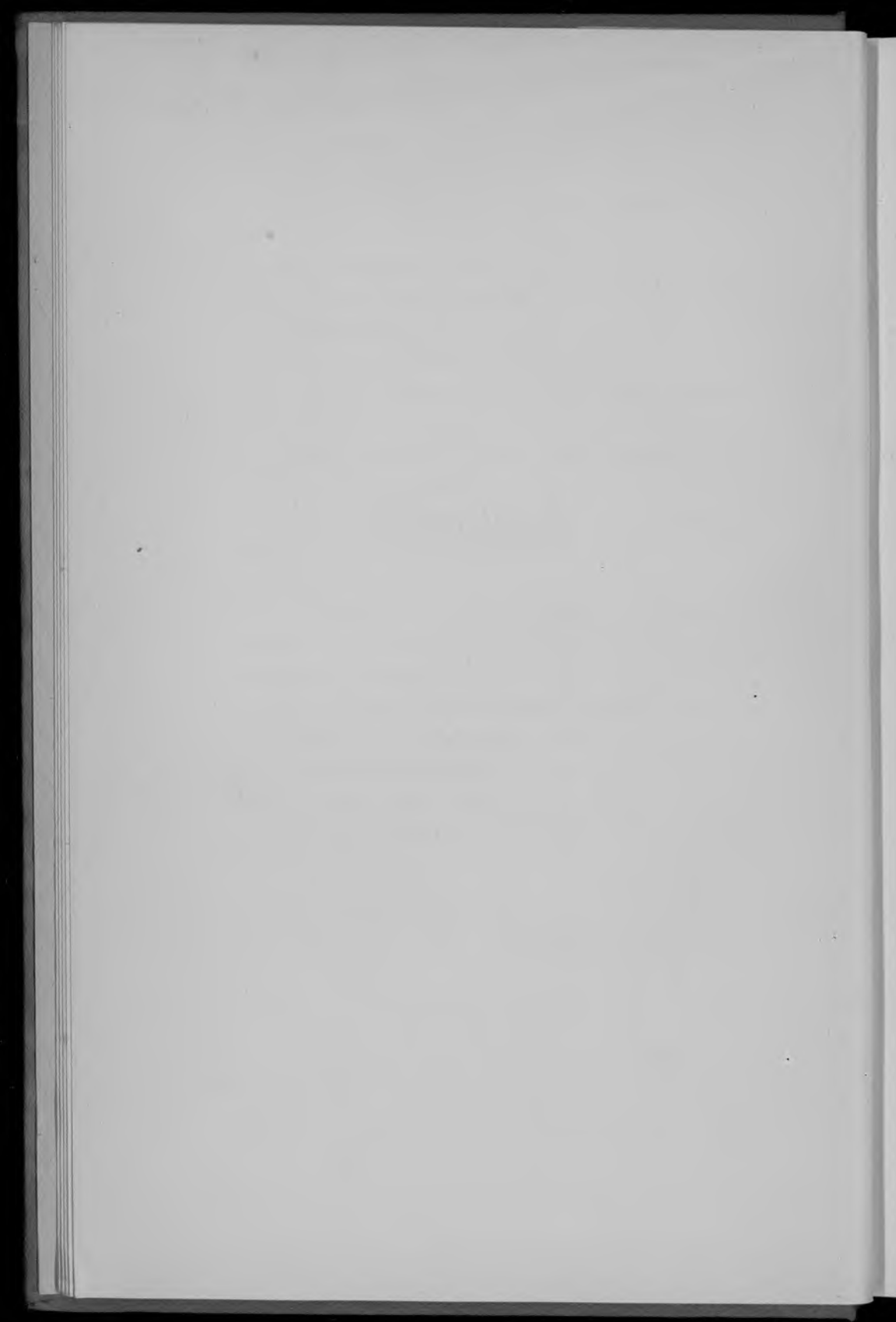
L'oratoria moderna se uno scopo ha, non ha certo quello di intronare le orecchie, di gonfiar le gote, di straripare dalle loggie nelle piazze.

Deve convincere e Lando Ferretti che ha avuto innegabili e sicurissimi successi oratori, queste cose sente meglio che ogni altro.

La sua cultura e la sua giovanile spigliatezza; la sua humanitas *ed il suo spavaldo sportivismo lo rendono profondamente consapevole di quel tipo nuovo d'Italiano che deve fare sintesi di ogni senso di forza ed arma di ogni aspirazione ideale.*

Consapevole per sè, e perciò, tanto più efficace e convinto oratore per gli altri.

CORNELIO DI MARZIO

ESEMPI

DANTE

Questo discorso commemorativo del VI Centenario della morte del Poeta, fu tenuto il 21 aprile 1921 nel Teatro Condominio di Gallarate per iniziativa della Sezione della Società « Dante Alighieri ».

Lando Ferretti era allora semplice redattore della « Gazzetta dello Sport »: la sua competenza nel dirigere la rubrica motoristica del quotidiano sportivo si era così rapidamente imposta al mondo dei tecnici, che egli fu ritenuto un ingegnere specializzato in materia!

Ma egli era ancora il « normalista », allievo di Flamini e di Gentile, nutrito di cultura e di spiriti classici: il camiciotto di corridore d'automobile, la penna di cronista sportivo non gli negavano la gioia di raccogliersi tra i libri più cari e di concepire un'orazione come questa, dove, pure in mezzo a riecheggiamenti carducciani e desanctisiani, l'eloquenza del giovine oratore si afferma vittoriosa.

Signore e Signori,

L'idea e il culto di Roma, pur fra le stragi e i lutti, le contese e le sterili ire, raggiò nei rozzi spiriti e nelle ottenebrate coscienze del Medio Evo, come faro meraviglioso di luce.

E gli uomini — curvi nella servitù della gleba, fatalmente aggrappati, nei miseri borghi, attorno al castello del barbaro, divenuto conte e tiranno per diritto di conquista, con entro le coscienze torturanti fantasmi delle paurose visioni dell'oltre tomba e sui deserti deschi e nelle squallide case l'imagine viva e vera della disperazione; rassegnati a vivere senza mèta la vita di questa terra e a guardar con terrore a quella futura —; questi infelici avi nostri dei secoli di ferro favoleggiarono di Roma, come d'un divino bene perduto, d'un segnacolo

di grandezza che sarebbe ritornato a dominare sul mondo. E la leggenda — così facile a fiorire ove langua o si neghi la contemplazione del vero — cantò del fuoco sacro nascosto entro la tomba della fanciulla romana, alimentando il fiore della fede con quella fiammella ininterrottamente ardente nei secoli tra le urne vigilate dalle mozze colonne del Foro.

Chi dunque, dal sepolcro capitolino, sollevò quella lampada e come face raggiante la tese contro le tenebre del Medio Evo, creando i luminosi miracoli della Rinascenza, se non colui che, nel divino poema, esaltò, con canto immortale, la gloria di Roma?

Timida e tacita aspirazione di schiavi; incerta visione di ingegni mediocri; palpito che invade del suo ritmo vitale le irrigidite membra d'Italia, l'idea romana attende il suo poeta. Ecco, ora, questo pallido giovinetto fiorentino, dal profilo diritto e severo, abbandonar cavalli e liuti, balli e contese d'armi, preso d'amore per donna che non sarà mai sua e che presto, levata l'invisibile ala d'angelo, trionfalmente ritornerà in Dio. Il pallido giovinetto, fatto uomo, cinge il purpureo lucco del priore: uomo di parte e cittadino partecipa al reggimento della sua città. Ma, intanto, fuor dai solai abbandonati dei conventi, dai ruderi inesplorati rifioriscono — oh! nuova primavera d'Italia! — i canti degli antichi.

E Cicerone rinnova l'elogio dell'amicizia, Virgilio esalta, in esametri sonanti, i fati di Roma.

Eterne consolatrici, l'arte e la scienza accompagnano lo sfortunato amatore sulla soglia della virilità; e l'idea di Beatrice terrena trasumanano a superiore significazione di verità e di bellezza. Or non manca che messer Cante de' Gabrielli ponga al bando come reo di corruzione e di baratteria il magistrato incorrotto, e lo cacci, esule, dalla patria, perchè, privo di ogni affetto e di ogni bene, il poeta si raccolga tra i solenni fantasmi che dentro il suo magnanimo petto fluiscono dal corso delle memorie.

Tra guelfi e ghibellini, nella cruenta zuffa delle passioni, smarrito dagli uomini ogni ideale di patria, il grande esule ritorna — con lo slancio del genio, con l'affetto del figlio, con la disperazione del bandito — all'idea di Roma imperiale, moderatrice del mondo e della storia; e compie, sorretto da Virgilio, il simbolico viaggio culminante nell'apoteosi dell'Urbe.

Beatrice, silenziosamente invocata fra i delitti e le pene dell'Inferno, sognata e sentita nell'anima su per l'erta fiorita del Purgatorio, appare al poeta amante, nel trionfo di suoni, di luci e di colori del Paradiso terrestre e lo solleva, di sfera in sfera, fatta da amor terreno

simbolo di verità teologale, sino alla contemplazione di Dio.

Così fuori dall'ingiustizia e dalla ferocia dei tempi; nell'Italia del '300 balbettante appena i malcerti volgari e annaspante, nell'assenza di una grande idea, verso lo ignoto, miracolosamente balza — innovatore e continuatore di tradizioni secolari — il genio. I neri occhi stellanti della figlia di Folco Portinari, non adombrati dalle astrazioni scolastiche del «dolce stile» lampeggiano ancora dai canti della *Vita Nova* e sorridono dalle sfolgoranti terzine del Paradiso; mentre da tutto un mondo di clerici e di laici, di potenti e di oscuri che ebbero gloria per un sol verso di quel canto, rampolla, alata come mai non fu nell'espressione di voce umana, l'esaltazione dell'una e dell'altra vita.

Quel genio raggiante nelle tenebre del '300, è Dante; e il canto è la *Commedia* che i posteri battezzaron Divina.

Or non è senza significato che nel giorno natale di Roma si commemori colui che immortalmente vive per aver mostrato «ciò che potea la lingua nostra».

Poichè in un secolo in cui il risorto amore dei classici avviava i dotti e gli studiosi verso il culto delle lettere latine, e il volgare parea materia da gente rozza ed incolta, Dante sollevò quel volgare a dignità di lin-

gua col suo poema. E mentre lasciava alla presunzione di ingegni mediocri l'imitazione del pensiero e dell'arte romana, nella forma puramente esteriore ed estrinseca della lingua, egli il pensiero di Roma riprendeva e sublimemente innovava pur nell'uso del nascente idioma d'Italia.

Onde noi guardiamo ammirati e confusi, come a una statua bronzea che attinge l'azzurro, al poeta primo di nostra gente quando dalle epistole e dalle cronache del tempo l'immagine sua gagliarda sorge a difendere contro la mezzanità accademica i diritti del volgare.

Così, da una parte gli autori dei fiori di retorica, i grammatici, i novellatori gettavano il manto del periodo sonante e del verso latino sopra poveri fantocci, muti di pensiero; Dante, invece, quel manto strappava e, nella disadorna veste della lingua nuova, mostrava — ardente come fu mai — dopo dieci secoli di barbarie medioevale, l'idea romana.

Oh! con quanta sincera voce d'affetto, con che preoccupazione per un grande ingegno smarrito, i professori dell'Ateneo di Bologna chiedono a Dante ch'egli componga il suo poema nella lingua di Cicerone! Ch'egli, l'autore del *Convivio* e del *De Monarchia,* il nobile fiorentino che si vanta discendente di prosapia romana,

lasci alle scurrili fiabe del volgo l'uso del volgare, e canti nell'eloquio dell'Urbe sempiterna!

Ma l'esule fiero contrappone ad argomenti argomenti; con quel leone che sente ruggirsi in petto risponde — nuovo canone di sincerità artistica — ch'egli scrive soltanto ispirato e a quel modo che amore detta nel suo petto ei va significando.

E porge l'orecchio e l'anima a tutte le voci del tempo suo.

Inni di fede che salgono dalle marmoree cattedrali istoriate dal pennello di Giotto; canti di guerra balzanti tra cozzi di lame fratricide, dai turriti castelli martellati da milizie cittadine; voci di giovinezza fiorenti su da canzoni a ballo, per i freschi prati verdi e vermigli delle primavere fiorentine e italiche; leggende d'amore dalla bocca del popolo ascese alla lira incerta dei troveri; aspirazioni, esaltazioni, palpiti di una gente che si rinnova; ricordi di grandezza, spasimi d'abiezione; una folla assordante di idee, di colori, di forme si specchia nel suo genio multanime; e, sotto il magico scalpello dell'artista, sfolgora, come in un gruppo statuario, dai canti della *Commedia*.

I monotoni e poveri canti dei primi poeti di popolo, le astruserie accademiche dei filosofanti ecco, dunque — non ancora compiuto il Duecento — trovano il poeta

che li solleva a insuperate altezze, facendo dell'Italia e della lingua sua le degne discendenti di Roma.

E Italia, tutta Italia, divisa sotto cento signori, dai ponti scaligeri di Verona agli orti imperiali di Sicilia, dalle botteghe operose delle arti ai campi sonanti di battaglie, lasciato il pugnale guelfo e ghibellino, applaude il suo poeta.

Mai più rapida e irresistibile l'ala della gloria si posò sulla fronte del genio, come buona sorte volle per il padre spirituale di nostra gente, per il creatore della lingua nostra.

Lui vivo, il poema è amore e sangue di popolo. La soave figura di Francesca fa pianger d'amore le donne che, tolti dai leggii istoriati le narrazioni di Tristano e d'Isotta e gli amori di Lancillotto, avidamente apprendono dal canto del poeta i casi infelici di Paolo e dell'amante sua.

E i giullari per via, gli artieri nei fondaci cantano le strofe della *Commedia*: — o non era, forse, anche nel titolo, questo poema volgare, fatto di popolo e al popolo indirizzato?

Così le cronache narrano del fabbro che alternava la terzina dantesca al pulsare del martello sull'incudine, e dell'ira del poeta che — entrato nella bottega — disperse tutti i ferri dell'artiere, dicendo che — con ciò

fare — egli compiva una vendetta per lo scempio che dell'arte sua l'indotto cantore aveva compiuto.

Più tipico ancora il caso delle donne di Verona che vedendo Dante passare, nella sua alta e severa figura di asceta, con tra gli occhi profondi il muto dolore dell'esilio, a vicenda se lo segnavano a dito e dicevano: « Vedi, com'egli è scuro di faccia per essere stato al fuoco dell'Inferno ».

Nè in quei tempi le donne, e massime di popolo, si permettevano il lusso dell'ironia!

Gli è che questo infelice esule in cerca d'asilo dall'una all'altra terra d'Italia, pur con l'anima assente verso oasi luminose di passato, con la fantasia protesa a mondi d'ignorata bellezza poetica, avea dentro le vene il sangue vivo e caldo della sua gente.

E quando, ispirato dalla bellezza della natura, di cui egli, trasmutabile per tutte guise, subiva l'inesauribile fascino o, fieramente sdegnoso contro gli insulti della sorte e degli uomini, vergava le rime immortali, anche queste (oh!, sì!) fuor delle convenzioni e degli stili, rosseggiavan del sangue della sua patria infelice.

Così, nel tempo stesso che dall'umiltà dei volghi sollevava l'italiano a dignità di lingua, Dante compiva il più grande e il più sincero dei capolavori come quello in cui creature vive operano, parlano, vivono eterna-

mente vere, monumento di un secolo in cui l'Italia, superata la crisi medioevale, si accingeva a riprender nel mondo con l'iniziativa del pensiero, il meraviglioso primato delle lettere, delle scienze e delle arti.

Ora, qui accolti — dopo sei secoli dal giorno in cui alla corte di Guido Novello da Polenta, fra le braccia amorose della figlia Beatrice, il Poeta migrò ad altra vita — qui accolti a rievocare, venerando, commossi, la figura di Colui che com'aquila vola al di sopra dei genî più grandi dell'umanità, non seguiremo l'opera paziente e troppo spesso vana dei sottili ricercatori dei reconditi veri nell'opera dantesca.

L'allegoria, il sovrasenso, i fini didascalici e morali, e tutta la complicata serie di quesiti e di ipotesi che da secoli travagliano gli studiosi del poema sacro, niente aggiungono e niente possono togliere alla gloria poetica di Dante. Poichè egli non vive nè vivrà eterno per la profonda scienza aristotelica e tomistica di cui le tre cantiche sono nutrite, o per gli ascosi veri ch'egli amava adombrare sotto il velame dei versi strani, sibbene per le creazioni divine di cui dall'inizio alla fine s'intesse la *Commedia.*

Sin dalla morte di Beatrice, il poeta si propone di cantare in lode di lei quello che mai per altra donna fu detto. E, lasciati i tormentosi negozi civili, solo pel

mondo con la sua grande idea, egli concepiva il disegno dell'opera da cui la donna indimenticabile dovrà uscire glorificata.

Onde il viaggio nell'oltre tomba e l'ascendere con la guida amorosa di Beatrice, quando l'ormai fioca voce della coscienza più non sospinge, verso la visione di Dio.

Ma la grande orditura meravigliosamente euritmica del poema non è che la degna cornice entro la quale, avvivati da tutti i colori, sfolgorano i fantasmi poetici.

Attraverso i regni dell'al di là, uomini e cose del suo tempo, eroi della storia e della leggenda, divinazioni del futuro si seguono in una ininterrotta vicenda di capolavori. Riandare a questi col pensiero, rivedere le care faccie che resero per lunghi anni macro, nel diuturno lavoro di lima e di scalpello, il volto del poeta, significa tener questa commemorazione spiritualmente lontana da una fredda cerimonia, per ricongiungerci quasi spiritualmente a lui.

Or ecco, appena sulla soglia dell'Inferno, Francesca narrare, con pudore donnesco, la vicenda del suo peccato, mentre Paolo, tenacemente muto, appare in tutta la grandezza della sua passione, attraverso la pietà per cui Dante cade, come morto, a terra. E poi Ciacco, battuto dall'orribile pioggia; Filippo Argenti contro cui la generosa ira di Dante si scaglia con la sublime invet-

tiva. Farinata degli Uberti — colui che difese a viso aperto Firenze nel consiglio di altri esuli che contro la patria volevano muovere in arme — dalla cintola in su si leva su tutte le brutture e le pene dell'Inferno; e dalla selva dei suicidi Pier delle Vigne richiama alla poesia e all'intrigo della corte siciliana di Federico II. Il poeta continua così il suo fatale andare attraverso il mondo ch'egli stesso ha creato con tutti i suoi odî e i corrucci d'uomo di parte, con tutti gli slanci del suo cuore magnanimo.

E gli appare tra i rei contro natura, riconosciuto ed amato pur sotto il « cotto aspetto », consumato dal fuoco purificatore, Ser Brunetto Latini, il maestro e l'amico, il padre che al poeta si volge col dolce appellativo di figlio; più giù, nelle ardenti buche di Malebolge, Niccolò III si purga del reato di simonia e attende Bonifazio VIII. Quale vendetta del genio contro il discendente non degno del maggior Pietro! E un guelfo nero di Pistoia, Vanni Fucci, ladro alla sacrestia de' belli arredi, irato contro Dio e contro gli uomini, vaticina al poeta l'esilio; poi soggiunge: « e detto l'ho perchè doler ti debba ».

In tal modo l'Italia e la Firenze del '300 — tutto quel mondo corruscante di pugnali e di sangue — migra da questo all'altro mondo; riempie di sè i gironi dell'In-

ferno sino alla ghiaccia immane dove Ugolino della Gherardesca compie suo fiero pasto nel capo dell'arcivescovo Ruggeri.

E vicini al cuore del poeta son gli spiriti ond'egli popola l'ascesa del Purgatorio. Ecco Casella, il musico delle canzoni d'amore, l'amico di Dante, intona il canto « Amor che nelle vene mi ragiona » e tutte le anime attorno dimenticano d'ire a farsi belle, obliose della salvezza dell'anima ascoltano, sopraffatte dalla dolcezza della melodia; l'imperiale Manfredi, biondo e bello e di gentile aspetto, eroicamente caduto a Benevento sotto le picche angioine, scomunicato dalla Chiesa, apre il suo animo all'esule ghibellino; Belacqua, Buonconte da Montefeltro, Pia de' Tolomei, tutta una fantasmagoria di creature, sfilano — tra canti e profumi di fiori — davanti agli occhi del poeta che li ha resi immortali.

Ora la terzina dantesca si leva a insuperata grandezza di amor patrio; un'anima lombarda altera e disdegnosa — quella di Sordello — al solo udire il nome della città natale, abbraccia con trasporto d'amore Virgilio, il grande conterraneo, onde Dante si volge alla patria infelice, lacerata da cruente discordie; alle terre d'Italia, tutte piene di tiranni; e invoca, ed incita e implora: « Ahi, serva Italia di dolore ostello! ». Come qui

la tristezza dell'esule, l'ira del ghibellino, l'arte del poeta si sono divinamente fuse nel crogiuolo di una coscienza adamantina cui il genio conferisce il palpito dell'ala irraggiungibile!

Su, in cima al colle, appare Matelda, appare Beatrice. L'eterna primavera dei prati in fiore, le linfe correnti, i suoni di danza, sono lo sfondo naturale del Paradiso terrestre tra il quale fiammeggiano con umana verità — nobilitata dalla fede profonda — gli occhi dell'amore.

Tuffato nell'onda del Lete, bevuto l'oblio del peccato, Dante è puro e disposto a salire alle stelle. E la soave figura di Piccarda Donati, tratta a forza dal convento e disposata dal bestiale suo fratello Corso, nemico irriducibile del poeta, prima appare al celeste viandante e sembra che arda nel primo fuoco d'amore. L'imperatore Giustiniano, con la storia e l'esaltazione di Roma imperiale, ha fiere rampogne pei guelfi. Tomaso d'Aquino, Bonaventura da Bagnorea, Pietro Damiano appassionatamente parlano degli Ordini religiosi, e Cacciaguida, l'avo di Dante, si scaglia con nobile sdegno contro la licenza dei costumi delle sfacciate donne fiorentine.

Così, di cielo in cielo, sino all'empireo, Dante rimane il poeta della sua umanità : pur di sotto alle astra-

zioni teologiche — come viventi esseri — s'agitano le fantasie concepite dal suo genio in mezzo al travagliato mondo del '300 a quello più vasto, per il quale egli solo spaziava con la forza precorritrice del pensiero.

Grande e universale fu dunque la gloria di Dante, pur tra i suoi coetanei ; e mentre nelle scuole di teologia pavidi clerici confutavano le teorie politiche da lui espresse nel *De Monarchia,* negli atenei e nei palagi si cercavano a gara le copie del poema.

Compiuto appena il capolavoro — vergata nella notte di Romagna, per l'ultima volta, la parola « stelle » a conclusione della terza cantica — il poeta il 14 settembre del 1321 moriva ; quasi mandato tra noi ad assolvere una missione, compiuta la quale ei dovesse ritornare ai concenti divini dei vati e degli eroi.

E subito la sua memoria ebbe ghirlande di commossa venerazione. Alla chiesa di San Piero Maggiore di Ravenna, ove i resti del poeta ricevettero degno sepolcro, convennero studiosi e ammiratori da ogni parte d'Italia ; Firenze — che virtù viva aveva disprezzato — la lodava estinta, chiedendo invano, per tumularlo nel suo bel San Giovanni, presso il fonte ove fu battezzato, il grande concittadino. Ma il suo corpo rimase all'ombra degli archi e delle pitture bizantine, tra le quali,

spesso, in compagnia di Beatrice — la dolce figlia della consolazione nel travagliato esilio — era venuto a chieder l'ispirazione per il poema sacro; e il vento gli portava il sussurro della pineta di Classe, per cui aveva errato nei sanguigni tramonti sognando paurosi fantasmi d'oltre tomba.

L'opera sua ammirata, imitata, creduta opera di Dio che in Dante avrebbe avuto soltanto il suo amanuense, venne chiamata divina. E nei secoli del nostro Rinascimento, accanto ai capolavori dell'arte classica, essa risplendette nei commenti dei dotti, entusiasmò nelle pubbliche letture, commosse tra la gente di popolo, di quel popolo glorioso che creava i capolavori di Raffaello e di Michelangelo e nel campo del pensiero sollevava la leonina possa di Leonardo da Vinci.

Ma nel 1530 Firenze, ultimo baluardo delle libertà cittadine, precipita sotto i colpi degli imperiali e con la servità politica, anche le lettere e le arti precipitano per la china irresistibile del '600, nel quale una figura sormonta: quella di Galileo, infelice e perseguitato egli pure e al pari di Dante — che devotamente amava — consolato dall'unica figlia, suor Maria Celeste, nei silenzi della solitaria villa d'Arcetri.

Ma ai palati usi alle forti droghe, agli occhi abbagliati dalle girandole fosforescenti del cavalier Marino,

Dante può sembrar pallido ed involuto; e passare pressochè inosservato il suo terzo centenario.

Siamo al '700: la reazione al secolo precedente ed al Marino infuria. L'Arcadia, nel sonettismo convenzionale di pastori e pastorelle belanti per Italia tutta, fantastica di restaurare il buon gusto nell'assenza d'ogni contenuto concettuale. E i suoi critici trovano Dante rozzo e lubrico, Dante che con unghia di leone non aveva disdegnato scolpire a tratti veraci, accanto al sublime, l'orrido dell'umana tragedia.

Ma ecco, o Signori, schiocca la « frusta letteraria » che fustiga a sangua gli abatini; e Dante rivendica nella sua genuina grandezza. I rinnovati studî e la profonda cultura portano il '700 a superare l'Arcadia e a ritrovare la grande via sfolgorante del pensiero e dell'arte italiana.

Mentre classici e romantici disputano alla ricerca di nuovi canoni d'arte, una voce solitaria sorge da Recanati: la voce di Giacomo Leopardi, che alla tristizia dei tempi invoca pace, esaltando la gloria dell'Alighieri.

1821: cinque secoli, o Signori, dal giorno in cui Dante passò alla gloria. E' il quinto centenario di Dante, ed è anche il primo anno di congiure e di lotte che attraverso un secolo di battaglie, di torture, di esigli, di slanci magnanimi, d'irresistibili ribellioni di popolo

dovevan portare l'Italia dalla condizione di servaggio alla completa indipendenza e libertà.

Dante, come già nel rinascimento artistico, ora, nel risorgimento politico, è guida e faro degli italiani. Beatrice, che con candido vel cinta d'olivo, sotto il verde manto, si veste del color di fiamma viva, è il simbolo della bandiera nazionale, per cui si vive combattendo e sorridendo si muore.

Nel 1865 le ossa di Dante, ritrovate e ricomposte dentro degna tomba dai tardi nipoti, attendono l'omaggio — che verrà e pur ora permane, emblema di inesausta e indomabile fede — della lampada votiva accesa dai fratelli irredenti.

Da Roma un'accolta di pensatori, di poeti, di patriotti getta le basi di una nuova difesa e consacrazione del diritto e della lingua d'Italia; ecco il nome di Dante Alighieri quell'accolta nobilita e illumina di radiante idealità.

A Trento si sanguina sotto il tiranno d'Absburgo: dalla piazza maggiore slanciasi nell'azzurro la figura del poeta e con l'indice teso chiama il popolo liberatore.

Quel popolo, o padre nostro immortale, venne, riconquistando nel tuo santo nome la sua perduta libertà. E, oggi, risanguina in un duro travaglio di rinnovamento e di fede.

Ma la lampada che arde sulla solitaria tomba di Ravenna e vigila e illumina i destini di nostra gente — come il fuoco sacro custodito nell'urna romana — dalla nostra nuova fede trarrà l'alimento per un più alto e fiammante bagliore di gloria.

BEATO GIORDANO DA RIVALTO

Dopo ansiose e vane ricerche, finalmente le sacre reliquie del Beato Giordano da Rivalto furono ritrovate per essere traslate a Pisa, nella chiesa di Santa Caterina, con solennissima pompa.

In occasione della traslazione, che coincideva con la restituzione della celebre chiesa domenicana alla primitiva bellezza, fuori della deturpazione barocca, vennero indette cerimonie e compiuti sacri riti.

La rievocazione della gloria letteraria del Beato Giordano fu affidata dalle Autorità ecclesiastiche e civili al conterraneo più autorevole del grande trecentista: a Lando Ferretti, che disse le parole che qui seguono, nel teatro Rossi di Pisa, il 4 giugno 1927, presenti Sua Em.za il Cardinale Maffi e tutte le autorità cittadine.

Eminenza, Eccellenze, Signore e Signori,

CELEBRARE un Santo significa qualcosa di più e di meglio che tenere una conferenza; significa immergerci con tutta la nostra anima nella nuova realtà storica creata dal Fascismo. Per esso l'Italia ha ritrovato la grande via della tradizione cattolica che s'illumina della gloria del Carroccio e delle Repubbliche marinare veleggianti con le navi e con gli spiriti verso i crepuscoli cruenti di Terra Santa; di quella tradizione cattolica che ispirò gli immortali capolavori dell'arte nel Rinascimento e aureolò di martirio, nel Risorgimento della Nazione, figure sacre di sacerdoti di Dio e della Patria, come Tazzoli, Grioli ed altri, che già si trasumanano nella luce del mito.

Noi combattenti della grande guerra che, nelle trincee vigilate dalla morte, risentimmo, viva e operante, la fede, rivelataci dal labbro materno e smarrita nelle attese dell'ansiosa vigilia; noi ritornati dalla grande guerra, disperata falange prima, assurti poi, per il volere ed il genio del Capo, al governo della Nazione, non potevamo non ridare al popolo il conforto e la guida della religione degli avi. Così attraverso le porte della scuola, sbarrate dalla falsa scienza, Cristo ritornò trionfante, come oggi qui ritorna vittorioso del tempo e degli oblii, il beato Giordano da Rivalto.

Eccolo, egli è tra noi, puro spirito. Lasciamo, dunque, che gli eruditi sottili discutano della sua patria; che taluno lo confonda con un Giordano tedesco, e tal'altro sillogizzando concluda per l'esistenza di due Giordani, uno di Pisa e uno di Rivalto. Certo egli aprì gli occhi alla luce in questa dolce terra della nostra gente, o sulle rive dell'Arno o, in alto, sui colli che loro fanno corona. E certo egli è capo della bella scuola che numera Bartolomeo da San Concordio e Domenico Cavalca da Vico Pisano, e il Passavanti fiorentino: la grande scuola degli scrittori e degli oratori sacri che dettero all'ispirata fede l'usbergo della dottrina e il fascino della lingua.

Onde, qui nato, ha gloria più vasta tra gli uomini

sino al giorno delle mistiche trombe, quando risorgerà sotto i bianchi panni, segnata la fronte dalla gran croce di sangue — così come lo vide Caterina — e ancora il suo labbro si moverà nella commossa orazione ispirata da Dio.

In terra, egli seguì umilmente la celeste vocazione e intese la vita come una dura milizia. « Ho studiato tutto il tempo della vita mia » poteva ben dire di sè questo domenicano di gran sapere e di cuore ancora più grande che, non ancora ventenne, nel 1280, bussava alle porte del convento pisano di Santa Caterina, dove pochi anni prima aveva predicato San Tommaso.

Tra quelle sacre mura non giungeva al novizio l'eco delle lotte che insanguinavano il mondo e, forse, egli pregando nella rozza chiesa, non ancora ornata dallo scalpello di Nino e dal pennello di Simone Martini e di Francesco Traini, ignorava com'essa fosse nata per opera d'Uguccione Sardo sul terreno dove prima sorgevano le case di Neri di Donoratico, rase al suolo dall'ira della fazione vittoriosa nel corso di quelle lotte.

Studioso, che prepara la mente alla sacra missione, a Pisa, a Perugia, a Bologna, a Parigi; viatore ansioso di nuovi mondi e di nuove esperienze, con cui nutrire la dottrina delle chiuse pagine, per più contrade d'Europa; — eccolo, finalmente, tra il 1302 e il 1305 in Fi-

renze, già forte di tutte le sue armi, avventare « quasi torrente ch'alta vena preme » la sua infiammata eloquenza contro gli eretici e i peccatori.

Non v'è chiesa che basti ad accogliere il popolo ansioso di abbeverarsi a quella sorgente di bellezza e di verità; le piazze sono i templi più vasti della sua predicazione, sino a quattro e cinque volte iterata nel corso dello stesso giorno.

Dalle mani disarmate della gente che ascolta cadono le armi fratricide; e le braccia si levano al cielo ad annunciare miracoli novissimi. Questo Ventura ciompo e furfante che divien frate Silvestro, ed ascende, come beato, sugli altari, tocco dalla grazia che opera per la bocca di frate Giordano, è immagine vivente di ciò che possa una parola d'amore in un tumulto assordante di odii e di vendette.

Giulio Perticari ha scritto che il Giordano « può con franchezza assidersi accanto al divino Alighieri, come di lui fu contemporaneo ». Temerario giudizio se vogliam limitarlo al campo dell'arte. Ma è pur vero che mentre l'Aligheri ci dava l'insuperato capolavoro delle lettere, frate Giordano un capolavoro non meno abbagliante di spirituale bellezza sapeva creare sugli inizi del secolo decimoterzo: la tregua e la pace degli animi, ottenuta col fascino irresistibile dell'eloquenza.

Poco dell'opera del beato Giordano è rimasto. Era un oratore, un predicatore. E l'eloquenza è fiamma che accende i cuori ai quali è diretta; poi si spenge e non arde mai più.

Sue prediche ci sono giunte attraverso appunti di ascoltatori. I teologi ne ricercano le fonti. I critici ne studiano il valore linguistico e letterario. Noi, tardi nipoti, preferiamo ammirarne, nutrita di passione e di fede, l'alta poesia.

Che la sua sacra oratoria sia agguerrita di profonda cultura; che le sue parole già suonino, come il verso di Dante, in quel volgare rampollato dal cuore stesso del popolo prima che dalle secolari diatribe dei filologi; non è qui, ancora, il pregio dell'eloquenza.

Se i concetti divengono imagini, allora il popolo, quasi miracolosamente suscitati dalla voce, vede fantasmi di bellezza splendere sopra di sè. E poichè il poeta è santo, quelle imagini incorporee e vive hanno il bagliore della divinità; il suono che fluisce dalla bocca ispirata è il verbo che non dimostra un arido vero ma trascina e solleva alla contemplazione di Dio.

La folla si accalca, avida di quella voce, nella piazza di Santa Maria Novella. E la voce si effonde, a pregar pace, a invocar modestia di donne e saldezza di santi propositi. « Il peccatore — essa ammonisce — è come

il cieco che non vede le cose lontane ». Irretito dai piaceri terreni, ignora i beni dello spirito. Ecco, ora, il miracolo della divina grazia; e il peccatore è sollevato alla visione del sole eterno, alla contemplazione di Dio.

« Ma quanti miracoli — esclama frate Giordano — vediamo ogni giorno sotto occhi! » E la sua anima, fatta empito d'eloquenza, si effonde ad esaltare tutto il creato. Non è più, qui, il sillogismo del teologo, ma il cantico delle creature che riaffiora pur sotto i sacri panni domenicani. Il divino soldato della fede rivede e rivive la prima giovinezza, quando, attraverso la grande quadrifora il sole irrompeva inondando la navata, e in un ardore di fede amorosa saliva a Dio la trepida anima del novizio.

Tra pochi giorni, le sacre reliquie ritorneranno tra noi per aver pace tra gli uomini, come lo spirito ha pace tra gli eletti del cielo. Poseranno, per sempre, nella chiesa monumentale di Santa Caterina le ossa che là, or sono sei secoli, si raccolsero nella meditazione e nella preghiera. Il viatore canuto, che nel 1311 da quei sacri altari chiedeva il viatico alla volta di Parigi, designato maestro di sacri veri, ignaro, pur anche, che viatico a più lungo viaggio gli apprestava la Provvidenza divina, che, a Piacenza, quasi appena iniziato il cammino di Francia, lo chiamava a miglior vita; il venerato corpo

che, qui ritornato, sino al 1785 fu raccolto con pietosa cura per essere in quell'anno affidato ai Domenicani di Colorno, invocandosi le sacre spoglie dal Duca di Parma; il Santo che, in vita e in morte, non conobbe tregua nè pace, ecco, ora, ritorna, alla sua chiesa e alla sua casa.

Nè più ritrova il tempio fatto scuro e grigio, acciecato quasi dalle manomissioni barocche, ma restaurato nei suoi altari, ridonato alla gioia del sole per le riaperte finestre, abbellito di marmi e di tele: l'Italia fascista risuscita, con gli spiriti, i monumenti più belli della sua Rinascita e ne fa urna degnissima per i Santi e per gli Eroi.

Ritorna il Beato tra noi per opera del Cardinale Pietro Maffi, che le lunghe ricerche del sacro corpo non scoraggiarono nè stancarono. Ed io imagino la trepida gioia da cui fu commosso il suo cuore di pietosissimo presule in quel mattino di maggio, quando Dio volle dargli la certezza che le ossa ritrovate in Colorno erano quelle del Beato. La tibia, da secoli venerata nella piccola chiesa di Rivalto, giustaposta allo scheletro recuperato, perfettamente ad esso si congiungeva.

Onde, domani, il popolo pisano potrà tutto accogliersi dietro il tabernacolo del Beato; e certo vi si raccoglierà, perchè per sempre sono passati tra noi i tempi

nei quali la traslazione di un Pontefice poteva sollevare attorno al venerato feretro ire di sètte e macabri conati di delitto. Ora, il popolo, come in tutti i tempi della sua vera grandezza, solleva i suoi Santi sopra gli altari, chiamandoli, dinanzi a Dio, patroni della sua indomita volontà di lotta e di vittoria.

Non a caso, vicino alle ossa del Beato, nella chiesa rinnovata, o venerando presule, ergeste la cappella votiva, sacrario delle anime di coloro che, nella guerra e nel Fascismo, ebber morte terrena e vita eterna nei cieli. Sono essi i martiri della Patria che, in tanta plenitudine ed armonia di tempi e di spiriti, ben meritano di posare in pace, entro sacro recinto, vigilati dalla materna Pietà di Santi di Tito.

Sono essi gli eroi ritornati che dalla vostra mano, Eminenza, attendono di essere ribenedetti, col gesto propiziatore di vittoria, onde coronaste le bandiere della Patria, dietro le quali di qui partirono, nella cui luce caddero, per la cui gloria combatteranno ancora — purissima schiera di spiriti eroici — se così voglia la salvezza e la grandezza d'Italia.

ARIOSTO

Per invito del Comitato Ariostesco dell'« Ottava d'Oro », Lando Ferretti parlò, il 15 dicembre 1929, nel Salone dei Giuochi del Castello Estense, a Ferrara, sul tema « Le Artiglierie nell'Orlando Furioso ».

La conferenza, con la quale si chiudeva il ciclo delle letture di quell'anno, pur nutrita di solida erudizione, aveva il suo maggiore interesse nella genialità dell'argomento e nella appassionata rivendicazione del patriottismo dell'autore dell'« Orlando Furioso »; e ciò in polemica coi più grandi critici del Poeta.

Signore e Signori.

IMMAGINATE voi con quale trepida gioia varcasse il poeta la soglia della stamperia di Matteo Rosso, in quel mattino del 1° ottobre 1532? Certo egli volgeva il piede verso via Mirasole, dove, intenta, forse, alle cure dell'orto, soffuso dei primi colori d'autunno, lo attendeva la sua Alessandra. E subito le mostrava, impresse su pergamena, le prime due copie dell'ultima edizione del *Furioso,* che, dopo pochi giorni, spediva in dono a Isabella e a Margherita Gonzaga. Omaggio riconoscente, questo, di chi non aveva invano chiesto al signore di Mantova l'esenzione dal dazio di quattrocento risme di carta, provenienti da Salò e destinate alla stampa del poema; ma, anche, offerta propiziatoria per l'imminente viaggio.

Carlo imperatore, ricevuto a Conegliano l'omaggio del Duca Alfonso, muoveva su Mantova, ove a lungo sostò, onorato con tornei, danze e caccie dai Gonzaga. Quivi il 7 novembre ricevette e creò poeta Ludovico Ariosto.

«Ma — commenta il Muratori — aveva egli forse bisogno di quella carta per esser tale?».

L'ammirazione per l'autore del *Furioso*, in vita, era già tale che poco poteva ad essa aggiungere la consacrazione cesarea; nè essa venne meno nei secoli, sino a questa celebrazione dell'Ottava d'Oro, che col suo nome non so più se richiami melodie di auree cetre tinnenti, o fughe di scalee fiammeggianti al sole, o mirabili fiorite di sùbite primavere sul tronco antico del poema che voi, o ferraresi, nutrite della linfa perenne del ricordo e dell'amore.

Non aspetterete, dunque, da me l'esaltazione del poema, che è già negli spiriti e nelle cose. E neppure vorrete ch'io presuma di tentare una nuova valutazione estetica dell'opera, poichè sopra questa, anche se dobbiam ridurci agli ultimi tempi delle nostre lettere, dietro gli esempi di Francesco De Sanctis e di Giosuè Carducci, alte menti, use alle analisi sottili, vibranti anime, pronte alla commozione estetica, si piegarono, creando una vasta letteratura. Cronologicamente ultimo, ma non

certo per dottrina ed amore, in questo campo, Attilio Momigliano che, con tanto maggior diritto, parlava, or non è molto, da questa cattedra rievocando la maga e le magie dell'isola di Alcina.

Forse, se il tempo e l'attitudine del ricercatore non mi fosser mancati, sarei potuto andare ricercando — in quello scrigno inesauribile di gioie, dagli infiniti sfavillii e dalle poliedriche forme, che è il poema — un episodio o un personaggio che mi avrebbe fornito materia di osservazioni e di raffronti, di glosse e di memorie, come usano gli eruditi.

Infine, l'interpretazione che Gualtiero Tumiati ha qui fatto della follia d'Orlando ha tolto a me e ad ogni altro dicitore, per molto tempo, l'ardire di declamar versi in Ferrara.

Non apologia nè saggio di critica estetica o storica, non declamazione e nemmeno — come il titolo potrebbe far temere — lezione di balistica o di storia dell'arte militare sarà questa mia lettura; ma un umile omaggio che io voglio con essa tributare al poeta ed alla città ov'ebbe corona Alfonso d'Este « principe glorioso nel mondo — come annota lo storico — che in senno e in valore ebbe pochi pari al suo tempo. E di queste sue doti abbisognò ben egli per potersi sostenere contro di tre potentissimi papi, che pieni di mondane passioni

ardevano di voglia di spogliare la nobilissima casa d'Este degli antichi suoi dominii ».

Nello scegliermi il tema fui appunto mosso dal desiderio di accomunare in questa rievocazione, così come furono accomunati nella vita e nella morte, che a brevissimo intervallo li colse, il poeta odiatore delle artiglierie e il principe a' suoi tempi primo artigliere d'Italia e, forse, del mondo se dobbiam credere al Fleurange da cui fu giudicato come « il più bello del tempo e di tutta l'Europa » il parco di 300 bocche da fuoco di tutti i calibri che il duca lasciò alla sua morte.

Cannoni ed affusti egli personalmente costruiva nelle officine del castello, ed impiegava nelle battaglie.

Furono le artiglierie di Alfonso a decidere le sorti della battaglia di Ravenna, quando esse, abilmente spostate ed impiegate a massa, colpirono gli Spagnuoli sul fianco e sul tergo e li obbligarono a lasciare i ben muniti trinceramenti.

Invitato dagli alleati francesi a far tacere i pezzi, allorchè le opposte cavallerie già avevano iniziato la mischia e i proiettili rischiavano di colpire entrambe le parti in contesa, Alfonso rispondeva: « che all'onor di un accorto e buon capitano si apparteneva cercare, ancor che con pericolo dei suoi, ottenere in qualunque modo la vittoria sui nemici. Laonde, senza più darsi

tanta briga dei casi fortuiti, attendessero solamente a procacciar di vincere ».

Rivolto poi ai fidi bombardieri ferraresi, il duca avrebbe pronunciato la frase che basta a indicare in lui uno dei non molti, ma neppur scarsi, principi dai quali il nostro Paese avrebbe potuto, assai prima di quanto non lo sia stato, essere ricondotto a indipendenza e unità se i ben noti ostacoli, pur ora e non senza fatica rimossi, non si fossero opposti. Disse, dunque, Alfonso ai suoi: « Tirate senza timore di fallare, chè son tutti nemici nostri ».

Ora, avanti di varcar la soglia incantata del poema, permettete che io saluti questa nobile città di Ferrara, grande, sempre, di spiriti eletti e di indomite volontà; che la saluti nel nome del magnanimo vincitore di Ravenna ed in quello di un altro poeta — Fulvio Testi — intonante a Carlo Emanuele, in tristezza di tempi, l'invito a restaurare le fortune d'Italia.

Nè i poeti e gli eroi della Rinascenza possono evocarsi disgiunti dalla gloria dell'Unità, conquistata in quasi un secolo di battaglie; dal trionfo della Rivoluzione alla quale Ferrara ha dato, a tacer d'altri, un uomo che accoglie in sè la fermezza dei Capi, l'estro dei poeti, la generosa impazienza dei paladini: lo squadrista trasvolator di cieli: Italo Balbo.

La parola « artegliaria » ricorre una sola volta nel poema. Ricordate Ruggiero, inseguito dall'armata d'Alcina?

Un ch'era alla veletta in su la rocca
de l'armata d'Alcina si fu accorto;
e la campana martellando tocca
onde il soccorso vien subito al porto.
L'artegliaria come tempesta, fiocca
contro chi vuole al buon Ruggier far torto:
sì che gli venne d'ogni parte aita,
tal che salvò la libertà e la vita.

Ma qui « artegliaria » significa macchine guerresche in generale, secondo la consuetudine già invalsa dal secolo decimoterzo.

Le armi da fuoco empiono invece — più col concitato sdegno del poeta verso di esse che coi loro scoppi mortali — l'episodio di Olimpia.

Orlando, peregrino d'amore sulle orme d'Angelica, mentre veleggia, oltre l'Irlanda, verso l'isola di Ebuda, è risospinto dai venti giù « dove il fiume d'Anversa ha foce in mare ».

Quivi è invitato da un vegliardo a recarsi nel palazzo dove Olimpia in gramaglie gli narra come, innamorata di Bireno, duca di Selandia — di passaggio dall'Olanda, sua patria, per recarsi in Biscaglia a guerreg-

giar coi Mori — rifiutasse, poi, le nozze con Arbante, figlio del re di Frisa, Cimosco. Di qui una feroce guerra, nel corso della quale tutti i congiunti di Olimpia furono uccisi da quel crudele re, che così la disgraziata fanciulla presenta al paladino:

Oltre che sia robusto, e sì possente
che pochi pari a nostra età ritruova,
e sì astuto in mal far, ch'altrui niente
la possanza, l'ardir, l'ingegno giova;
porta alcun'arme che l'antica gente
non vide mai, nè, fuor ch'a lui, la nuova:
un ferro bugio, lungo da dua braccia,
dentro a cui polve et una palla caccia.

Col fuoco dietro ove la canna è chiusa
tocca un spiraglio che si vede a pena;
a guisa che toccare il medico usa
dove è bisogno d'allacciar la vena:
onde vien con tal suon la palla esclusa,
che si può dir che tuona e che balena;
nè men che soglia il fulmine ove passa,
ciò che tocca, arde, abatte, apre e fracassa.

Pose due volte il nostro campo in rotta
con questo inganno, e i miei fratelli uccise,
nel primo assalto il primo; che la botta,
rotto l'usbergo, in mezzo il cor gli mise;
ne l'altra zuffa a l'altro, il quale in frotta
fuggia, dal corpo l'anima divise;
e lo ferì lontan dietro la spalla,
e fuor del petto uscir fece la palla.

Difendendosi poi mio padre un giorno
dentro un castel che sol gli era rimaso,
che tutto il resto aveva perduto intorno,
lo fe' con simil colpo ire all'occaso;
che mentre andava e che facea ritorno,
provedendo or a questo or a quel caso,
dal traditor fu in mezzo gli occhi colto,
che l'avea di lontan di mira tolto.

E, come Cimosco ha suo prigione Bireno, lo ucciderà se entro il termine di un anno questi, per mezzo di amici o di parenti, non gli farà consegnar viva Olimpia.

Molti cavalieri, sollecitati dall'infelice, hanno promesso di muovere in guerra contro il re di Frisa, ma poi si sono ritirati tutti dall'impresa, perchè

... si teme ognun quell'armi;
teme quell'armi a cui par che non possa
star piastra incontro, e sia quanto vuol grossa.

Ma non può ritrarsi dal cimento il paladino che corre a sfidare Cimosco: se Orlando sarà vinto, Olimpia cadrà nelle mani del crudele nemico, ma se riuscirà vincitore dovrà essergli consegnato Bireno.

Cimosco ricorre al tradimento, facendo circondare da fanti e da cavalli occulti Orlando, che vuole vivo in sue mani:

e questo far sì facilmente crede
che 'l fulmine terrestre, con che uccisa
ha tanta e tanta gente, ora non chiede.

Ma il re di Frisa non sa di quali prodezze sia capace il cavaliere d'Anglante. Tutti cadono uccisi sotto i terribili colpi della sua lancia e della sua spada. Allora:

duolsi Cimosco che la canna e il fuoco
seco or non ha, quando v'avrian più loco.

E fugge, sottraendosi rapidamente alla vista del paladino:

... ma indugia poco,
che torna con nuove armi; che s'ha fatto
portare intanto il cavo ferro e il fuoco:
e dietro un canto postosì di piatto,
l'attende, come il cacciatore al loco,
coi cani armati e con lo spiedo, attende
il fier cingial che ruinoso scende;

che spezza i rami e fa cadere i sassi,
e ovunque drizzi l'orgogliosa fronte,
sembra a tanto rumor che si fracassi
la selva intorno, e che si svella il monte.
Sta Cimosco alla posta, acciò non passi
senza pagargli il fio l'audace conte:
tosto ch'appare, allo spiraglio tocca
col fuoco il ferro, e quel subito scocca.

Dietro lampeggia a guisa di baleno,
dinanzi scoppia, e manda in aria il tuono.
Trieman le mura, e sotto i piè il terreno;
il ciel ribomba al paventoso suono.
L'ardente stral, che spezza e venir meno
fa ciò ch'incontra, e dà a nessun perdono,
sibila e stride; ma, come è il desire
di quel brutto assassin, non va a ferire.

Ecco Orlando, incolume, levarsi di sotto al destriero, colpito a morte. Sentite con quale immagine perfettamente intonata al primo ed unico combattimento del *Furioso*, dove al ferro freddo è opposta l'arma da fuoco, il Poeta descrive la caduta del paladino, trascinato dal cavallo:

Chi vide mai dal ciel cadere il foco
che con sì orrendo suon Giove disserra,
e penetrare ove un rinchiuso loco
carbon con zolfo e con salnitro serra:
ch'a pena arriva, a pena tocca un poco,
che par ch'avampi il ciel, non che la terra;
spezza le mura, e i gravi marmi svelle
e fa i sassi volar sin alle stelle;

s'imagini che tal poi che cadendo.
toccò la terra, il paladino fosse:
con sì fiero sembiante aspro et orrendo
da far tremar nel ciel Marte, si mosse.

Nessuno può resistere all'ira di Orlando; Cimosco cade ucciso, con l'elmo e con la testa spaccati da un terribile fendente.

Di tante cose del vinto che avrebbe potuto far sue, il cavaliere non sa che fare; ma una preda lo tenta:

Non volse porre ad altra cosa mano,
fra tante e tante guadagnate spoglie,
se non a quel tormento ch'abbiam detto
ch'a fulmine assimiglia in ogni effetto.

L'intenzion non già, perchè lo tolle,
fu per voglia d'usarlo in sua difesa;
che sempre atto stimò d'animo molle
gir con vantaggio in qualsivoglia impresa:
ma per gittarlo in parte, onde non volle
che mai potesse ad uom più fare offesa:
e la polve e le palle e tutto il resto
seco portò, ch'apparteneva a questo.

E così, poi che fuor de la marea
nel più profondo mar si vide uscito,
sì che segno lontan non si vedea
del destro più nè del sinistro lito;
lo tolse, e disse — Acciò più non istea
mai cavalier per te d'esser ardito,
nè quanto il buono val, mai più si vanti
il rio per te valer, qui giù rimanti.

O maledetto, o abominoso ordigno,
che fabricato nel tartareo fondo
fosti per man di Belzebù maligno
che ruinar per te disegnò il mondo,
all'inferno, onde uscisti, ti rasigno.
Così dicendo, lo gittò in profondo.

Orlando giunge ad Ecuba, come sapete, uccide l'orca, libera Olimpia, tradita e abbandonata da Bireno: Olimpia che avrà degno compenso nell'amore di Oberto, re d'Ibernia, che « la pigliò per moglie — e di contessa la fé gran regina ».

Ma al poeta la ripresa del racconto del viaggio di Orlando verso l'isola maledetta è pretesto a lanciare

contro le armi da fuoco, non più, ora, per bocca del paladino, l'invettiva rovente dell'undecimo canto:

... io ritorno a Orlando,
che 'l fulgor che portò già il re Cimosco,
avea gittato in mar nel maggior fondo,
acciò mai più non si trovasse al mondo.

Ma poco ci giovò: che 'l nimico empio
de l'umana natura, il qual del telo
fu l'inventor, ch'ebbe da quel l'esempio,
ch'apre le nubi e in terra vien dal cielo;
con quasi non minor di quello scempio
che ci diè quanto Eva ingannò col melo,
lo fece ritrovar da un negromante,
al tempo de' nostri avi, o poco inante.

La machina infernal, di più di cento
passi d'acqua ove stè ascosa molt'anni,
al sommo tratta per incantamento,
prima portata fu tra gli Alemanni;
li quali uno et un altro esperimento
facendone, e il demonio a' nostri danni
assutigliando lor via più la mente,
ne ritrovaro l'uso finalmente.

Italia e Francia e tutte l'altre bande
del mondo han poi la crudele arte appresa.
Alcuno il bronzo in cave forme spande,
che liquefatto ha la fornace accesa;
bugia altri il ferro; e chi picciol, chi grande
il vaso forma, che più e meno pesa;
e qual bombarda e qual nomina scoppio,
qual semplice cannon, qual cannon doppio;

qual sagra, qual falcon, qual colubrina
sento nomar, come al suo autor più agrada;
che 'l ferro spezza, e i marmi apre e ruina,
e ovunque passa si fa dar la strada.
Rendi, miser soldato, alla fucina
pur tutte l'arme ch'hai, fin alla spada;
e in spalla un scoppio o un arcobugio, prendi:
che senza, io so, non toccherai stipendi.

Come trovasti, o scelerata e brutta
invenzion, mai loco in uman core?
Per te la militar gloria è distrutta,
per te il mestier de l'arme è senza onore;
per te è il valore e la virtù ridutta,
che spesso par del buono il rio migliore:
non più la gagliardia, non più l'ardire
per te può in campo al paragon venire.

Per te son giti et anderan sotterra
tanti signori e cavalieri tanti,
prima che sia finita questa guerra,
che 'l mondo, ma più Italia ha messi in pianti;
che s'io v'ho detto, il detto mio non erra,
che ben fu il più crudele e il più di quanti
mai furo al mondo ingegni empii e maligni,
ch'imaginò sì abominosi ordigni.

E crederò che Dio perchè vendetta
ne sia in eterno, nel profondo chiuda
del cieco abisso quella maledetta
anima, appresso al maladetto Giuda.

L'episodio di Olimpia con la morte di Cimosco e l'invettiva del poeta contro le armi da fuoco si cerca invano nelle edizioni del '16 e del '21. E' una delle

aggiunte, forse la più importante, certo la più bella, dell'ultima redazione del *Furioso.*

Quali eventi storici, quali episodi indussero con la loro drammatica bellezza, con la loro tragica suggestione, l'Ariosto ad aggiungere al poema un episodio d'amore dove la luce serena dell'idillio, il singhiozzo sommesso dell'abbandono sono superati da fragor di armi diaboliche?

Morto Leone X, Alfonso non si limitava a far coniare, quasi per grazia ricevuta, monete d'argento, sul cui rovescio era raffigurato un uomo che traeva dalle branche di un leone un agnello, col motto tolto dal Libro dei Re: « De manu Leonis ». Muoveva in campo con le sue genti e riacquistava Lugo, Bagnacavallo ed altre terre di Romagna, il Bondeno, il Finale, San Felice, le montagne del Modenese e la Garfagnana. Qui l'Ariosto fu Commissario del Duca sino al giugno del 1525, quando, declinato l'ufficio d'oratore presso Clemente VII, che Alfonso voleva affidargli, si raccolse nella pace tanto sospirata della sua casetta a limare e ad accrescere le stanze del poema.

Certo, l'impiego delle armi da fuoco non è cosa nuova di quegli anni, e neppure di quel secolo. Nelle cronache della città di Forlì, riferendosi un fatto d'arme del primo maggio del 1281 tra il Conte Guido da Mon-

tefeltro, Capitano del popolo, difensore di Forlì, e Giovanni d'Appia, Capitano d'armi al servizio della Chiesa, è detto che il Conte aveva « una squadra di fanti e targoni ed una squadra grande di balestrieri e scoppettieri ». Non a caso, pochi anni dopo, si hanno artiglierie chiamate « vasi di Forlì ».

E Bartolomeo da Ferrara narra che, nel 1311, avendo Arrigo VI posto l'assedio a Brescia « i bresciani virilmente e fortemente si difendevano e con mangani e con bombarde e con tralicchi e con balestre ».

E se è vero che Dante non ha cenno alcuno ad armi da fuoco, non è men vero che è di cinque anni dopo la sua morte del 1326, un'ordinanza fiorentina relativa alla nomina di uno o due maestri per fare o far fare « pilas seu palloctas ferreas et canones de metallo ».

Poco dopo, nel 1332, Rinaldo d'Este volendo espugnare Argenta, fece approntare « grandissima quantità di baliste, di schioppetti, spingarde ed altre armi per terra e per acqua ».

Già prima della fine del Trecento la polvere scoperta ed applicata alle armi da fuoco, sta per iniziare una nuova èra nell'arte della guerra: destinate a rapida fine sono le armi e le macchine usate per venti secoli. Chè il « fuoco greco » dinanzi il quale, come a strumento diabolico, si erano inginocchiati i Crociati, non aveva po-

tuto iniziare quell'èra nuova, usandosi ancora per esso i medesimi sistemi di lancio che conobbe ai suoi tempi Archidamo: Archidamo di cui si dice esclamasse, alla vista di una freccia di catapulta: « O Ercole, il valore degli uomini è spento! ».

Demoniaco e sleale mezzo di battaglia era, dunque, stato sempre considerato ogni nuovo strumento di offesa; e tali dovettero apparire le armi da fuoco, specialmente in quel terribile volger d'anni, dal 1494 al 1530, che seminò di stragi e di lutti l'Italia, ritardando di oltre tre secoli l'indipendenza della patria.

Giacinto Casella, nella prefazione al *Furioso,* dopo avere accennato alla calata di Carlo VIII, come al prologo di un dramma tragico, così con potente sintesi scrive:

« Segue bentosto il primo atto con la discesa di Luigi XII la conquista di Milano e del Regno di Napoli che, spartito fra due re perfidissimi, resta definitivamente agli Spagnuoli. Dopo l'intermezzo di pochi anni, durante il quale si ha il solito spettacolo di guerre intestine, siamo al secondo atto, la « Lega di Cambrai », nella quale tutti i potentati d'Europa si collegano vilmente contro la sola Venezia, e per cui si aggravano oltremisura i mali d'Italia. Scene di codesto atto sono la

rotta di Ghiaradadda, l'eroica difesa di Padova, il sacco di Brescia, la battaglia di Ravenna, e l'altra di Marignano, che il Trivulzio chiama la battaglia dei giganti. Dànno materia al terzo ed ultimo atto, il più funesto di tutti, le guerre tra Francesco I e Carlo V con la disfatta di quello a Pavia, l'orribile sacco di Roma, l'assedio e la resa di Firenze ».

Ora, non v'è dubbio che, per la prima volta, nel corso delle guerre d'Italia, le armi da fuoco appalesarono tutta la loro potenza. Esaltando la destrezza e la celerità dei pezzi di Carlo VIII, il Guicciardini parla di « questo piuttosto diabolico che umano istrumento ». E non è meraviglia che il Machiavelli, tutto preso dall'ammirazione per gli antichi, non dia, nell'*Arte della Guerra*, alle armi da fuoco il posto che già esse tenevano sui campi di battaglia.

Ma più che le artiglierie, le armi portatili o « manesche », dovevano, per la loro insidiosità, impressionare e commuovere.

Forse, l'Ariosto nell'immaginare l'episodio di Cimosco ricordava un bello e forte capitano: Gastone di Foix, caduto — già vittorioso nella battaglia di Ravenna — per un colpo d'archibugio tiratogli da un oscuro fante, nel corso del veloce inseguimento. O forse pensava allo stesso Alfonso colpito, il 13 giugno del 1512, dagli spa-

gnuoli — sicchè per più giorni ne fu tramortito — alla Fossa Zaniola, già eroicamente difesa da Vestidello Pagano, che rivive nelle strofe del poeta:

che, poichè in man lor vinto si fu messo,
il miser Vestidel lasso e ferito
senz'arme, fu fra cento spade ucciso.

Ma fatti anche più notevoli stanno tra la seconda e l'ultima redazione del poema.

E' del 1521 la scoperta di un armaiuolo di Velletri, che dall'inventore trasse il proprio nome: il moschetto, quasi subito introdotto nell'armata di Carlo V.

Nel 1522 Prospero Colonna dagli spalti di Milano uccide inconsapevole, con un colpo di colubrina, il consanguineo Marcantonio, militante nelle file francesi. Certo, il glorioso nome dei due capitani e la drammaticità del caso deve aver commosso, e non soltanto i poeti.

Le ordinanze contro le armi da fuoco si fanno frequenti in quegli anni. Per rimanere a Ferrara, una grida di Alfonso del 17 febbraio del 1522 vieta di « portarsi armi la notte » e si riferisce a grida precedenti circa il porto di scoppetti da preda o da fuoco morto. Nell'anno successivo, lo stesso Alfonso in una nuova grida afferma che « tali scoppetti sono armi diaboliche » e commina a chi li porta la pena di una mano « della quale

più si potesse e si valesse, da esserli pubblicamente tagliata in piazza ».

Guicciardini che chiama diabolico istrumento di guerra le artiglierie di Carlo, Alfonso che affibbia identico aggettivo alle armi da fuoco portatili dei sudditi, e lo sdegno contro le stesse armi manifestano, ancora mezzo secolo più tardi, dallo Shakespeare nell'*Enrico IV*, ampiamente spiegano l'invettiva dell'Ariosto. Questi in tutta la vicenda di Olimpia e di Cimosco, è ispirato dai fatti tragici e nuovi che accadono attorno a lui, inorridito per le sciagure onde le armi moderne insanguinano l'Italia.

Ricordate le strofe in cui il poeta descrive lo scoppio di una polveriera colpita da un fulmine, come immagine della caduta di Orlando caduto sul terreno, trascinato dal cavallo?

Ecco, ora, il Muratori descrivere un fatto accaduto a Milano nel 1521: « Per fulmine o per altro fuoco dell'aria, benchè fosse tempo sereno, la torre di quel castello dove si tenevano i barili di polvere da fuoco, andò in aria con tal forza, che squarciò anche parte del muro, uccise e magagnò oltre a 200 fanti, e vari nobili milanesi che, per sospetto, erano stati chiusi in quel castello, e portò, lontano 25 piedi, pietre che dieci paia di buoi avrebbero stentato a muovere ».

Crediamo di formulare più che un'ipotesi immagi-

nando che la cronaca scritta onde il Muratori trasse la materia per questa cronaca degli « Annali » fosse — ancora voce commossa di testimoni, o, comunque, narrazione di contemporanei — la stessa fonte che ispirò la strofe ariostea.

Tutto attorno, sotto i colpi delle artiglierie, crollano, con le ultime superstiti libertà, gli spalti e le torri; colpiti in pieno petto dagli archibugi, i più forti e i più prodi capitani, invano coperti di maglie e di corazze, stramazzano al suolo. Non è soltanto l'Italia che scompare, sommersa dalla marea montante delle cruenti orde nemiche; tutto un mondo — il mondo feudale e cavalleresco — precipita dinanzi agli eserciti degli Stati che si creano.

Il poeta, allora, che col suo divino sorriso ha talvolta, pure inconsapevole, contro quel mondo lanciato strali d'oro in forma d'ottave, oh! quanto più travolgenti delle bombarde e delle colubrine, quasi preso di nostalgia per l'eroismo e la bellezza che cadono tra i fumi e i rombi delle prime armi da fuoco, si leva contro le rozze artiglierie. E non s'accorge, povero poeta, che sorge l'alba di una nuova epopea per cui il feudo s'allarga nello Stato, e il cavaliere diviene cittadino, pronto, se la patria chiami, ad affrontare col petto nudo la più perfezionata mitraglia, a respirar gas venefici, a inabissarsi nel

fondo dei mari, a levarsi sopra ali metalliche nei cieli, non per sete di gloria, ma per obbedire alla legge della disciplina e del dovere.

Non soltanto appassionata nostalgia del mondo cavalleresco ruinante sotto i colpi degli archibugi cittadineschi muoveva il poeta, quando — negli ultimi anni della non lunga vita — aggiungeva al poema l'episodio di Cimosco.

Echeggiava nel suo cuore il dolore d'Italia e dava accenti di rimpianto e d'ira alla già placida lira.

Oh! quanto diversi i tempi della prima giovinezza, allorchè — vivo ancora Lorenzo, « ago della bilancia » italiana — una florida pace dominava i campi e i borghi della penisola; e, dentro le città, splendeva in immortali opere di bellezza.

Carlo con le sue diaboliche artiglierie non aveva ancora insegnato all'Europa come facili fossero i valichi delle Alpi, e come ricche le prede e come rapide le battaglie.

Troppo fallò, chi le spelonche aperse,
che già molt'anni erano state chiuse;
onde il fetore e l'ingordigia emerse
ch'a ad amorbare Italia si diffuse.
Il bel vivere allora si summerse;
e la quiete in tal modo si escluse,
ch'in guerra, in povertà sempre e in affanni
è dopo stata et è per star molt'anni.

Ora, il poeta, precocemente vecchio, assiste alle guerre e alle stragi sempre rinnovate, e vi assiste con animo d'italiano; perchè se è vero, come dice il Carducci, che «di storia egli non ha che le appendici estensi», è invece immeritato insulto l'altra affermazione dello stesso Carducci: non avere egli «di nazionale che qualche grido di dolore mandato quasi tra parentesi».

Già il Casella ha posto in degno rilievo il patriottismo dell'Ariosto. Ma come poteva il Carducci ignorare che specialmente le parti del poema composte per ultime, quando, cioè, con più feroce ritmo infuriava la guerra, sono continuamente avvivate di accenti, ora mesti, ora virili, ora disperati, ora eroici per la patria in ruina?

Come non definire eroico il ricordo del Vespro Siciliano fatto agli stessi francesi, pur alleati di Alfonso?

E conti lor del sangue che fu spanto
al Vespro che intonò l'orribil canto.

Come non sentire che, infiammato di una nuova passione, il disperato grido del Petrarca ripalpita in questi versi?

O d'ogni vizio fetida sentina,
dormi Italia imbriaca, e non ti pesa
ch'ora di questa gente, ora di quella
che già serva ti fu, sei fatta ancella?

Come, infine, non ascoltar, quasi brivido precorritore della strofe del Mameli, questa invocazione alla Patria?

Fin ch'ella un giorno ai neghittosi figli
scuota la chioma...

Nella stessa invettiva contro le armi da fuoco, dopo avere ritracciata la storia del loro sviluppo, attribuendone la scoperta al demonio, dopo avere descritti i vari tipi di armi manesche e di artiglierie, il poeta prorompe, infine, in un accorato accento che spiega e nobilita il perchè del suo odio contro i nuovi strumenti di morte:

Per te son giti et anderan sotterra
tanti signori e cavalieri tanti,
prima che sia finita questa guerra
che il mondo, ma più Italia ha messo in pianto.

Ora, ha un bel dire il Carducci che « l'Ariosto non ebbe secondi fini: egli intese di fare un romanzo da dilettare e meravigliare la generazione tra cui viveva ». Noi sentiamo che l'Ariosto non ha fatto suo il motto cui dovrà tra poco ispirarsi la decadente poesia: « E' del poeta il fin la meraviglia »; e neppure egli ha per solo fine il diletto, come purtroppo accade a molti romanzatori di nostra conoscenza, scettici dell'argomento e del frutto che il lettore sarà per trarre dalle loro opere.

Nell'invettiva contro le artiglierie, più che in ogni al-

tro episodio del *Furioso*, il poeta appare quale egli veramente è, contro il parere di critici, anche sommi: partecipe cioè dell'azione, non freddo spettatore e quasi cinico esteta in contemplazione di un mondo che si dissolve.

Egli è l'uomo dei suo tempi, lodatore del passato, ed odiatore di perigliose novità, ma pronto a intonare il distico che rammemora i Vespri, sulla faccia dei cavalieri francesi convitati da Alfonso nel castello di Ferrara; ma capace di raffigurare in Cimosco le fanterie imperiali, già armate di moschetto, buone alla battaglia ed ancor più al saccheggio e alla strage le quali (come scrive Nicolò Tiepolo, ambasciatore dei veneziani in una sua Relazione di quello stesso anno 1532, in cui vedeva la luce l'ultima edizione del *Furioso*) « le quali quanto durino e vagliano poi in ogni fazione, l'Italia, tra l'altre provincie, ha con suo grave danno lungamente sentito ».

Appassionata difesa della cavalleria e dello spirito cavalleresco, amor di patria, son dunque elementi che — insieme al rimpianto per i prodi cavalieri in quel tempo caduti ad opera di oscuri fanti ed artiglieri, sul campo — spiegano lo sdegno dell'Ariosto contro le nascenti artiglierie.

Ma lo spirito che anima l'episodio di Cimosco ha radici anche più profonde delle nostalgie cavalleresche, dell'amor patrio, della pietà per gli eroi scomparsi. Vi-

bra in esso, oltre che l'incomprensione, la repugnanza ancor tutta medioevale, del poeta per il nuovo, specialmente se il nuovo, come nel caso della polvere, spalanca misteriosi abissi nel futuro, sgomenta con la certezza di eventi destinati a mutare il mondo, dei quali soltanto si sa che dovranno verificarsi ma non è dato conoscere nè il come, nè il dove, nè il quando.

Allora l'Ariosto, figlio dei suoi tempi, pieno delle contradizioni del radioso Cinquecento, non indaga, non ricerca, non studia, non spiega, come farebbe un uomo nato un secolo dopo di lui; non adora e non prega, come adoravano e pregavano i crociati sotto le mura degli infedeli, quando i « fuochi greci » roteavano su di loro dalle catapulte; nega e maledice, e attribuisce a Belzebù l'invenzione dell'archibugio.

Ma in ogni tempo la pubblica coscienza assume attitudini misoneiste; in ogni tempo gli intellettuali appaiono irretiti d'incomprensione per eventi che la storia impone.

I gas tossici, i bombardamenti aerei di città aperte, i sottomarini, ed altri strumenti modernissimi di offesa, non son, forse, considerati dagli spregiudicati uomini del XX secolo sleali e diaboliche armi, come i primi moschetti dagli antenati di quattro secoli addietro?

E non sentimmo un filosofo, che pur doveva conoscere l'irresistibile ritmo dei progressi meccanici, scagliarsi, or non è molto, per un trionfo dell'ala d'Italia, contro le « prodezze aeroplanistiche » ?

Che più? Alfredo Oriani, mente eletta e, talora, profetica di questa nuova Italia che tutto il mondo invidia ed ammira, si scagliava, nel 1904, contro l'« arma nuova »: le torpedini. Egli scriveva fra l'altro: « Nell'acqua, così basse che nessun possa scorgerle, le torpedini formano una tastiera congiunta a corde come nei pianoforti; soltanto queste corde, isolate fra loro, mettono capo lungi, spesso assai lungi, ad una grotta invisibile scavata nella spiaggia. Dentro la grotta un riflettore, per mezzo di una camera oscura, mostra come in uno specchio il luogo ove sono sepolte le torpedini e le acque che le coprono col proprio indifferente sorriso. Un impiegato seduto al tavolo, con la sigaretta fra le labbra, più sicuro di un minatore nel proprio sotterraneo, aspetta che una nave passi sopra una torpedine, egli la vede avanzarsi da lungi ignara, e lui solo sa: la nave costerà quanto una città, forse, avrà nei fianchi la popolazione di un villaggio, non avanzerà magari in battaglia: a distanza, nello specchio, essa ha appena le proporzioni di un giuocattolo: sopra una carta, la topografia delle acque minate, sono segnate delle croci. Quell'impiegato può

essere un soldato, ma ciò al suo ufficio non è indispensabile — infatti perchè un soldato? — egli deve aspettare soltanto che quella immagine, una nave da bimbo passi sopra una di quelle croci, e allora, senza nemmeno gittare la sigaretta, preme un tasto, la torpedine esplode, e la enorme corazzata ferita, sventrata, si rovescia sopra un fianco, perdendo le viscere, le armi, gli uomini; e affonda. Chi ha vinto? L'impiegato: ma egli è davvero un soldato? Questa è ancora guerra? ». E soggiunge: « Se ad uno di questi impiegati domani si ribellasse la coscienza e si irrigidisse la mano, quale accusa, quale condanna a dare? Se egli vi dirà: che solo, in quella grotta, sicuro, immobile, a sangue freddo, non ha più avuto coraggio di uccidere mille uomini toccando un tasto, chi risponderà? La scienza ha avuto ragione inventando la torpedine, la guerra ha ragione adoperandola, ma la coscienza si leva contro di esse, al di sopra di esse, si leva oggi e domani potrebbe anche ritrarsi ».

La immane guerra mondiale ha disperso le previsioni del filosofo. Gli stessi affondatori crudeli di navi ospedale non erano cinici impiegati, comodamente seduti a un tavolo ma corsari eroici votati alla morte, che un colpo di cannone affondava, una mina lacerava, una rete soffocava per sempre nell'abisso dei mari.

La moralità della guerra, la legittimità dell'uso di

ogni arma nel suo svolgimento sono date dal fatale, rapido bilanciarsi dei mezzi d'offesa e di difesa, con conseguente parità di rischio fra l'assalito e l'assalitore.

Per la terribile ma giusta etica bellica è legittima anche la bomba che cadendo sopra un nodo ferroviario uccide innocenti impiegati; è legittimo il siluro che inabissa una nave da carico equipaggiata da marinari inermi. Perchè il traffico ferroviario e marittimo del belligerante sono attività vitali agli effetti della resistenza, che il nemico ha il dovere di ostacolare con ogni mezzo per il più rapido raggiungimento della propria vittoria.

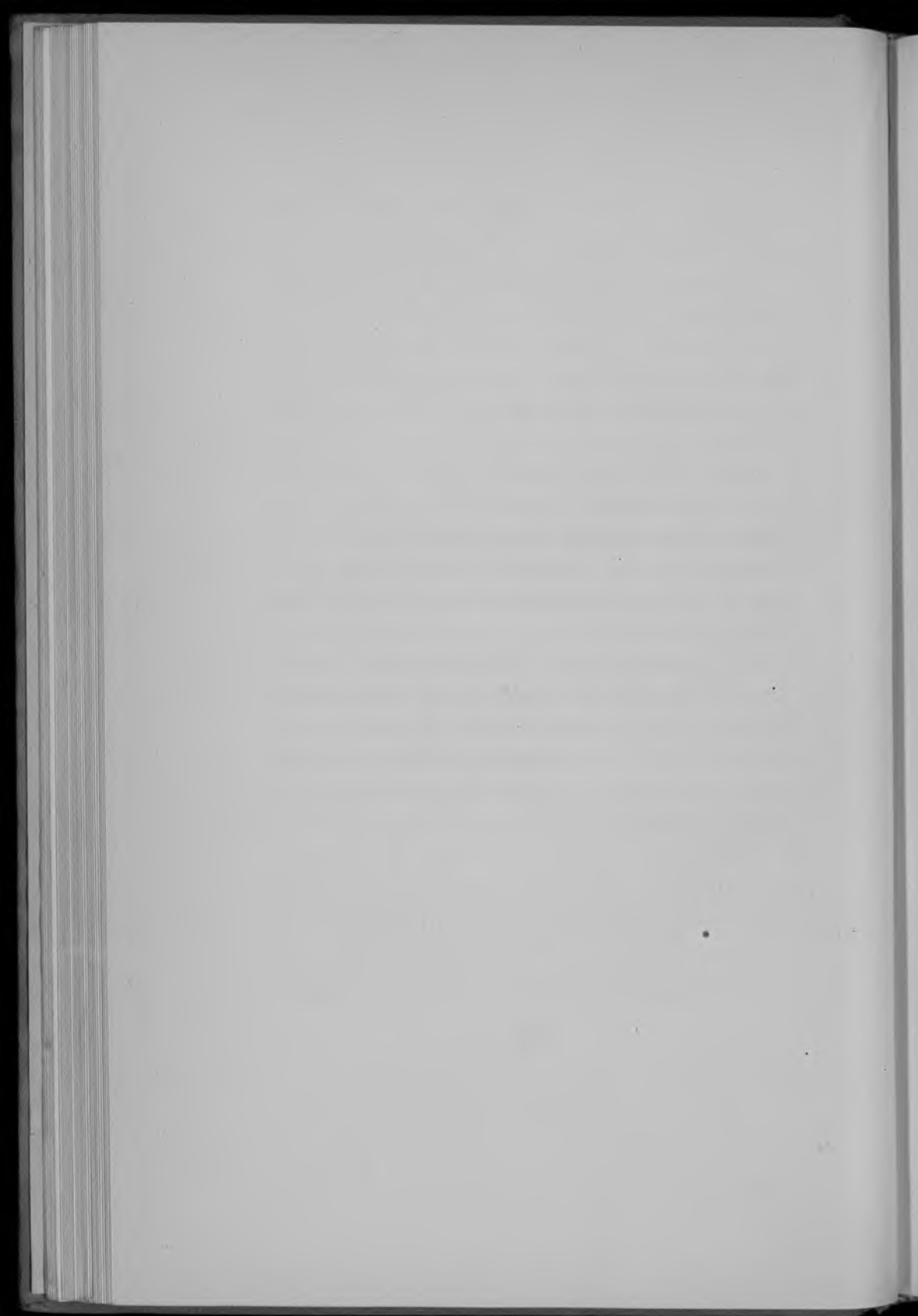
In Ariosto l'incomprensione degli intellettuali di ogni tempo per il nuovo, divenuta odio, fa di Cimosco un reprobo, un fellone. Eppure Cimosco è il progresso, è l'avvenire; e sarà vittima, a sua volta, compianta da qualche poeta quando nuove armi avranno relegato i fucili e i cannoni nei silenziosi musei, accanto alle lancie e alle spade dei paladini.

Contradizioni del Cinquecento, abbiam detto: contradizioni per cui si scagliava contro una nuova scoperta l'Ariosto, che pure aveva esaltato la vita intensa in Astolfo. Ma da questa intensa vita noi vogliamo, o Signore e Signori, trarre invece l'insegnamento e il monito per l'educazione degli Italiani nuovi, avvicinandosi il quarto centenario di colui che cadde per la libertà

della patria, mentre il poeta dava al *Furioso* gli ultimi tocchi della sua magica arte: Francesco Ferrucci.

Quel tragico giorno, a Gavinana, poco prima che il Commissario della Repubblica cadesse sotto il ferro crudele del vincitore, proprio un oscuro moschettiere, dalla mira più sicura di Cimosco, aveva tratte anticipate vendette abbattendo il capitano degli imperiali, principe d'Orange.

Segno, questo, che il popolo italiano ha saputo battersi in ogni tempo, e con ogni arma, anche se i suoi filosofi e i suoi poeti gli hanno troppo spesso additate le comode pantofole domestiche, come ideale di felicità assai più facile a conquistare che non i bronzei calzari della vittoria.

Ma di incomprensioni e di misoneismi è oggimai l'Italia di Mussolini, per sempre, guarita: non bada alle armi, che sono un mezzo mutevole di lotta: tende al fine, che è uno e immanente: la conquista della grandezza e della potenza per gli Italiani di oggi e per quelli di domani.

FERRUCCIO

Il discorso che segue fu pronunciato nel Salone dei Cinquecento, a Palazzo Vecchio, in Firenze, il 26 gennaio 1930, iniziandosi con esso la celebrazione del IV Centenario della morte di Francesco Ferrucci.

L'orazione raccolse nell'immensa sala dello storico palagio fiorentino una imponente folla di autorità e di pubblico e dette luogo a grandi manifestazioni di entusiasmo e di devozione al Duce, del quale Lando Ferretti, presidente del Comitato per le onoranze ferrucciane, era latore di un messaggio di adesione alle onoranze stesse.

Signor Podestà, Eccellenze, Camerati, Cittadini!

So bene che la mia modesta persona non mi avrebbe dato il diritto e l'ardire di parlare qui oggi, in così solenne raduno, se non avessi portato con me da Roma — prezioso viatico destinato ad aprire ogni porta ed a far vibrare di commozione ogni cuore — un messaggio a Voi indirizzato, signor Podestà, da Colui, nel cui nome ben può ora l'Italia celebrare due riti centenari: quello del poeta mantovano e quello dell'eroe fiorentino. Sottratti, l'uno alle sottigliezze filologiche delle chiuse accademie e l'altro agli accaparramenti settari dei politicanti, fiammeggiano entrambi nel cielo della Patria, rinnovata dal genio, dalla volontà, dalla fede di un Capo in cui non sappiamo più se ammirare il poeta, che divinò tanta pienezza di tempi, quando tutto attorno a

noi, pareva destinato a rovina, o l'eroe che, giorno per giorno, ora per ora, contro nemici visibili ed invisibili, domestici o forestieri, resiste, domina, trionfa, infrangendo i ripetuti assalti e le mai cessanti insidie, come rupe granitica su cui i montanti marosi si infrangono e sperdono in vanità biancheggianti di spume.

Ecco il testo del messaggio del Duce:

« *Caro Camerata Della Gherardesca,*

« *L'on. Lando Ferretti, mio collaboratore fedele, vi reca questo messaggio, col quale intendo non solo di aderire alla celebrazione del Ferruccio ed alla rievocazione di un periodo così glorioso e interessante della storia della vostra città, ma anche ricordarmi alle fierissime Camicie Nere di Firenze.*

« *So che mi aspettano. L'attendere sarà, ormai, corto.*

« *Saluti fascisti.*

MUSSOLINI ».

Il fragore dei vostri plausi per il grande Capo, la cui figura assiste, animatrice ed ispiratrice, a questo rito, rievoca altri plausi, altri convegni di popolo in questa sala superba, che il genio creò; rievoca i raduni del Consiglio della Repubblica nel corso dei dieci mesi del durissimo assedio; il grido acclamante, quando, per la prima

volta, qui sedettero, nella troppo breve primavera patria del 1848, i deputati toscani; il delirante concento di mille voci allorchè, undici anni dopo, qui si proclamava decaduta la tirannide forestiera e la Toscana congiunta al resto d'Italia, sotto gli augusti segni di Casa Savoia. E sol che si varchi una soglia, ecco la sala di Clemente VII, che il Vasari frescò, sicchè in essa, in sintesi di verità e di bellezza, dispiegasi il memorabile assedio per cui Firenze ha il vanto di aver tenuta, ultima, il campo contro lo straniero a mezzo il '500, ed il Ferruccio si tramanda ai posteri con meritata aureola di eroe.

Nè qui soltanto le aule solenni sono evocatrici delle grandi memorie; ma i vostri volti, i vostri nomi raffigurano ed esprimono la mirabile continuità storica di una città, ove il sovrapporsi della gente latina all'etrusca e il successivo mescolarsi coi nuovi sangui, originò una razza in cui il genio siffattamente si rinnova, che, per la sua potenza, il ristretto territorio compreso entro le vostre mura spazia più grande, nel campo del pensiero, di quanto in esso si stendano nazioni occupanti con diecine di milioni di uomini sterminate superfici di territori.

La Vostra presenza ed il Vostro nome, signor Podestà, ci ricordano quel Vostro lontano avo, Gherardo

della Gherardesca, cavaliere e capitano giovane e intrepido, che fu tra i più fedeli e più prodi del Ferruccio, ad Empoli ed a Volterra, come il nome di Luigi Ridolfi, che assomma in sè anche quello dei Verazzano, è documento della fusione operatasi nei sangui e negli spiriti nel corso di quattro secoli, sicchè può in uno stesso cittadino continuarsi un Ridolfi mediceo e quel Verazzano commissario delle milizie del quartiere di Santo Stefano, che fu fino all'ultimo fedele alla morente repubblica.

Ma ogni casa fiorentina può dirsi alberghi un discendente di coloro che, resistendo per lunghi mesi, non temerono di morire a migliaia in campo aperto, e a diecine di migliaia di pestilenza e di fame, sicchè più che la metà della popolazione di Firenze fu data in olocausto all'idea della patria e della libertà. Alcuni poi, da allora ad oggi, migrarono fuori di questa terra, ma portarono, ovunque giunsero, nobiltà di opere e documenti di valore; uno fra tutti, quel Giovanni Buonaparte che fu, sugli spalti di San Miniato, col Ferruccio ed un cui discendente rinnovò sul mondo — ahimè! sotto bandiera non nostra! — le prodezze degli Alessandri e dei Cesari.

Felice armonia di cose e di nomi accompagna, dunque, questo rito inaugurale delle onoranze ferrucciane,

ma più esso trae la sua ragione e il suo significato dalla fusione perfetta di spiriti, per cui gli Italiani dell'anno VIII non sminuiscono più come i democratici del 1889, per il quarto centenario della nascita dell'eroe di Gavinana, la figura del Ferruccio, sino a farne il simbolo di una ideologia e l'esponente di un partito, ma esaltano nel commissario della Repubblica il cittadino che in pace e in guerra serve la sua patria e pone, come suggello alla propria fedeltà, il sacrificio della vita.

Espugnata e soggiogata Firenze, Michelangelo, appena scampato dalla persecuzione dei vincitori, che mal potevano perdonargli di avere rafforzata la difesa della città minacciata, dettava per la « Notte » i versi che ognuno ricorda:

Grato m'è il sonno e più l'esser di sasso
infin che il danno e la vergogna dura.

Danno e vergogna solo nell'ordine politico, perchè l'Italia, con generoso impeto, dava al mondo i capolavori dell'arte nel Rinascimento, rinnovava nei secoli successivi la scienza ed il pensiero, coi suoi ricercatori ed i suoi filosofi; danno e vergogna che anche in campo politico cessarono, quando, compiuta la sua missione di apportatrice di bellezza e di verità sul mondo, l'Italia si raccoglieva in se stessa e, tre secoli dopo Gavinana, riprendeva

nelle congiure le armi, affrettando il giorno di snudarle al sole delle aperte battaglie.

Allora la « Notte » poteva ridestarsi in una meravigliosa aurora, quando, verso i campi di Lombardia, e poi, sulle mura disperate di Roma e di Venezia, refluiva il generoso sangue della giovinezza di tutta la Penisola; e i difensori degli spalti cantavano: « Il grido di guerra — Ferruccio sarà », le legioni accorrenti alla mischia in campo aperto facendo eco con la strofe di Mameli: « Ogni uom di Ferruccio — ha il cuore e la mano ».

Ben poteva scrivere il Carducci, nell'epigrafe che orna questo palazzo, dell'eroe di Gavinana:

« Oltre il fato ed il tempo — illumina — la libertà fiorentina cadente — e la risorgente — d'Italia ».

Risorgeva a libertà l'Italia, ed ai toscani toccava per primi di riaffrontare in ordinata battaglia il nemico il 29 maggio del 1848, a Curtatone e a Montanara, come per ultimi lo avevano affrontato il 3 agosto del 1530 sui campi di Gavinana. Allora, nel risorgere degli spiriti patrii, un sacerdote, adunato il battaglione degli studenti, celebrò la messa in onore del Ferruccio che, caduto tre secoli prima, pur sempre viveva nei generosi ricordi; e tra quegli improvvisati capitani che, usciti dalle aule universitarie, dovevano affrontare serenamente

la morte sul campo, uno ve n'era, umanista gentile, che indirizzò agli avversi ungheresi un carme latino, invitandoli a gettare le armi ed a far comune con gli italiani la causa della libertà; quel latinista soldato si chiamava Michele Ferrucci.

Nel nome dell'eroe di Gavinana, però, non lottavano e morivano, nel 1848, soltanto genti del suo nome e della sua terra. A fianco di volontari e di studenti toscani, stavano — mirabile accostamento, pieno di significazione e di fato — le milizie napoletane, i discendenti, cioè, dei soldati del marchese Del Vasto e di Fabrizio Maramaldo.

Cominciava, allora, la grande epopea durata settant'anni, dalle prime battaglie del '48 al trionfo di Vittorio Veneto, alterna di vittorie e di sconfitte, di onorate tregue e di rinunce, per cui l'Italia conquistava, a prezzo del proprio sangue, l'indipendenza e l'unità di Nazione. Ma divisi ancora erano gli italiani, tra loro rissanti sul corpo augusto della Patria, nel nome dei partiti, sino a quando del verde labaro massonico, del rosso drappo comunista, del bianco segnacolo popolare, un gruppo ardito di ritornati dalle trincee, agli ordini di un grande Capo, ricostruì e dette ai venti di sanguinose vittorie la bandiera d'Italia.

Era l'epopea fascista che qui, in Firenze, già ebbe i suoi martiri ed esalta ora i suoi eroi. Il loro spirito si perpetua e si tramanda alle future generazioni, nei ranghi di quella milizia cui Voi, o fiorentini, come segno di suprema nobiltà, imponeste il nome di « Francesco Ferrucci ».

Del Ferruccio, liberato ormai dalla interpretazione romantica o partigiana, noi fascisti vogliamo studiare le nobili opere compiute al servizio della Patria, ricostruire, attraverso i suoi scritti e le sue imprese, l'alta figura, sopprimendo per sempre un eroe di maniera ed un vuoto, se pur splendido, emblema di paladino della libertà, per porre al suo posto un cittadino e un soldato coi piedi ben piantati su questa terra e l'animo pronto al sacrificio, volto alla contemplazione infinita degli spazi.

Bisogna, specialmente, senza cadere nell'esagerazione del Martini e di altri scrittori, che vollero oltre misura nobilitare la figura del Maramaldo, dissociare il ricordo del soldato napoletano da quella del commissario della Repubblica; reagire alla tendenza spirituale ed alla tradizione per cui i nomi del Ferruccio e del Maramaldo sembrano essere tra loro indissociabili, quasi che il valore dell'eroe di Gavinana splenda soltanto, o special-

mente, per la luce riflessa della fellonia del Maramaldo.

No; anche se non finito, come tutte le testimonianze di quel tempo confermano, e vilmente finito, dal colonnello degli imperiali, Ferruccio apparterrebbe, come appartiene, alla storia d'Italia. Su quel mondo di soldati di ventura, che davano e tradivano la fede, mezzi politicanti e mezzi venturieri, al servizio di chi meglio li avesse pagati: su quella sedicente aristocrazia delle armi così priva di senso morale e di amor patrio, per cui un principe francese, l'Orange, poteva servire l'Imperatore nemico del suo Re, su quell'aggrovigliarsi di odii, di passioni, di tradimenti, di miserie per cui tutta la Toscana, venne, nel corso di dieci mesi siffattamente turbata e distrutta, che occorsero secoli a ricostuirne la sanità materiale e morale; su quella incomprensione di partigiani, onde la patria aveva il volto della fazione, se non della contrada e della famiglia, Francesco Ferrucci si solleva dritto, severo, solenne, esecutore scrupoloso degli ordini della Repubblica, milite devoto del dovere. Sicchè, mentre attorno a lui si accumulano le rovine, ed i più illustri del suo tempo scompaiono, e appena oggi se ne serba il ricordo, egli vigoreggia immortale e anticipa l'Italiano nuovo, non militarista, ma militare, pronto a lasciare il libro e l'aratro per afferrare la spada se così comandi la patria. Onde,

in Francesco Ferrucci, o fiorentini, noi possiamo esaltare quei nostri fratelli che a migliaia uscirono dalle botteghe e dagli atenei, quando squillò la diana nel fatale maggio del 1915, si improvvisarono soldati e comandanti, e ora sono là, lungo la cerchia delle Alpi a segnare con le bianche lapidi dei cimiteri il limite sacro e inviolabile dell'Italia fascista.

Non ritesseremo noi già le vicende della vita di Francesco Ferrucci. Giovinetto praticante nel banco di Raffaello Girolami, adolescente pronto a rintuzzare la tracotanza dei più forti, già uomo integro ed autorevole nelle podesterie di Campi e di Greve, ambasciatore della Repubblica, soldato sotto le mura di Napoli: sono questi gli episodi della sua vita mortale. Ma dal 5 ottobre 1529, quando egli va commissario a Prato, al 3 agosto del 1530, finchè egli cade trafitto a morte sulla piazza di Gavinana, ben sono questi dieci mesi siffattamente vissuti da Francesco Ferrucci, per cui egli si consegna all'immortalità.

Commissario a Prato, a Empoli, a Volterra; Commissario Generale alla testa dell'esercito, che difendeva gli ultimi lembi del dominio della Repubblica oltre le mura assediate, egli — attraverso le lettere che gli Archivi fiorentini conservano, attraverso le imprese di cui

quelle lettere sono la preparazione e il commento — appare quale veramente fu: un uomo dei suoi tempi, ma tale che ingegno e valore lo sollevano al di sopra della mediocrità. Uomo dei suoi tempi che non esita ad appiccar per la gola nemici anche solo sospetti di tradimento e, dopo la presa di Volterra, rifiuta a Giovan Battista Borghesi di vedere il fratello, morto la sera prima nella difesa del bastione di Sant'Antonio, e non disdegna — in obbedienza agli ordini della Repubblica — di battere moneta di argenti e persino di reliquie sacre. Ma egli in così fare non serve se stesso nè la sua gente, nè la sua parte, e vogliam dire che serve anche qualcosa di più alto dello Stato; obbedisce, con una intransigenza che onora il cittadino ed esalta il soldato, alla legge del dovere. Più crudele che con ogni altro, con se stesso, si impegna del proprio quando non arriva da Firenze assediata il danaro per pagare i soldati; resiste al suo posto di battaglia e si fa portare ove più ferve la mischia quando una caduta da cavallo, aggravata dall'offesa nemica, gli impedisce il movimento; febbricitante ancora, affronta la marcia, la battaglia e la morte perchè questo è l'ordine della Repubblica.

Ingegno acuto e profondo, egli appare spesso, negli scritti e nelle opere, pervaso e come infiammato di

spiriti classici; ciò che conferma quanto dice il biografo, avere egli adolescente, sebbene non colto di lettere latine, conosciute e apprezzate, le vite dei grandi dell'antichità. La conoscenza e l'amore di quel mondo antico, che allora rinasceva dalle tenebre del Medio Evo, non allentavano in lui un efficace studio degli uomini e delle cose, nè isterilivano la sua vena di arguzia fiorentinesca. Ai Dieci che riferivan le lodi di soldatesche diverse da quelle comandate dal Ferruccio, egli rispondeva che essi avevan ragione « perchè le loro son più belle all'occhio et si possono comparare alli gatti soriani, che sono li più belli gatti che si sian, ma non piglion mai topi ». E, inviando una lettera in accompagnamento di certo Messer Emilio, uomo del Re di Francia, egli aggiunge: « Il quale credo che venga costì per esporre alcune bugie. Holli fatto carezze quanto merita il luogo donde viene ».

Conoscitore sottile di uomini e di istituti, dunque, il Ferruccio è anche dotato di grande capacità organizzativa. Quasi senza denari, con truppe scarsissime, senza una specifica preparazione militare, egli appresta a difesa la terra di Empoli, assalta e conquista San Miniato, Volterra, e questa ultima difende contro rabbiosi attacchi di forze soverchianti, compie scorrerie e felici imboscate; raccoglie, e riesce a far giungere sane e salve in

Firenze, vettovaglie, munizioni, animali. Tutto questo mentre lotta contro uomini della campagna, gelosi tutori della propria autorità (« animaletto fastidioso » egli definisce Lorenzo Soderini e si lamenta che il Podestà di Empoli non voglia consegnare a lui, Commissario della Repubblica, le chiavi della terra) e soprattutto contro gli ordini che gli vengono dalla città, elaborati da numerose, contraddittorie assemblee, ove prevale il parere di gente lontana (e non soltanto per le miglia, che passano tra le mura della città e la campagna) da tutto ciò che sia condotta di una guerra. Triste sorte, questa, comune a ogni regime democratico; triste sorte che, purtroppo, conobbe or non è molto, il nostro Paese, quando si pretendeva di regolare da Roma il corso di campagne coloniali o di imporre al Comando Supremo dell'Esercito, nella grande guerra, questa anzichè quella suprema linea di resistenza all'incalzante nemico.

Come soldato, il valore del Ferruccio ha dello stoico, oltre che del leggendario. Alla presa di San Miniato precede tutti e pone primo il piede sulle mura della fortezza conquistata, sicchè pare miracolo egli riesca a salvare la vita; alla presa e alla difesa di Volterra, ferito, continua ad animare con la sua presenza i soldati; ammalato a Pisa, quando riceve l'ordine di muovere il campo per il temerario tentativo di rompere

il blocco degli assedianti, poichè non vuole assumere su di sè la taccia di pavido nè deflettere dal suo costume di rigido esecutore di ordini, mette a punto l'esercito e, sicuro del sacrificio che l'attende, esclama: « Andiamo a morire! »

A Gavinana, allorchè — addensandosi ormai la notte sulla piazza rutilante del sangue di sei ore di accanita battaglia — gli veniva proposta la resa, e a lui vicino l'Orsini, pur valoroso soldato, proponeva di subirla, come la subì, egli rispondeva: « Io voglio morire! »; e, in un disperato impeto, riusciva a trascinare i resti del suo esercito all'estremo assalto, alla fine del quale egli, più volte percosso e ferito, spogliato delle armi, trascinato di fronte al vittorioso nemico, parlò ancora con fiera parola che soltanto la morte troncava: quella parola che per dieci mesi aveva incitato i fiorentini alla difesa, guidati i soldati alla vittoria; quella parola che noi ancora oggi ascoltiamo perchè essa è la invocazione che la patria fa a tutti i suoi cittadini, di esser pronti a dare per lei, in ogni istante, la vita.

Quale sorte sarebbe toccata alla città di Firenze, quale diverso corso avrebbero preso gli eventi della storia, se al Ferruccio fosse stato per tempo conferito il comando generale delle forze della Repubblica? Noi

non vogliamo formulare ipotesi storiche tanto pericolose quanto sterili, e neppure vogliamo ricordare i casi di quell'assedio che, ragazzi, ci abbagliò con immagini e visioni girandolesche dalle pagine del Guerrazzi e del D'Azeglio. Ma ricordiamo che oggi, 26 gennaio 1930, si compiono esattamente quattro secoli da quel 20 gennaio in cui la Signoria conferiva al Baglioni, e il generoso Ferruccio plaudiva, il bastone di Capitano Generale, proprio in questo palazzo, giù nella piazza essendo schierate le soldatesche ed acclamando i cittadini.

Il contegno dei fiorentini fu certo, nel corso dell'assedio, coraggioso, tenace sino all'eroismo: Carlo Capelo, oratore veneto presso la Repubblica, ci informa avere i fiorentini deciso che se la gente della città fosse stata rotta, gli uomini rimasti di guardia alle porte avrebbero dovuto, con le loro mani, « subito uccidere le donne e i figliuoli e por fuoco alle case ».

Generoso ma tremendo proposito, questo, che avrebbe sottratto all'umanità tesori incalcolabili di bellezza e per sempre distrutta la potenza di Firenze; ma che, pur non attuato, è documento inoppugnabile dell'eroismo di cui essi dettero prova nella difesa delle mura il 10 novembre, nelle sortite del 5 maggio e del 21 giugno, per tacer d'altri fatti d'arme, i cui risultati

furono però sempre sterili per la incerta e, più che incerta, perfida condotta del Baglioni.

Lo stesso 10 novembre che vedeva la difesa delle mura di Firenze a opera dei cittadini subito accorsi sotto i gloriosi gonfaloni della Milizia, registrava la conquista di San Miniato da parte del Ferruccio; ed anche il 21 giugno alla vana battaglia di Firenze si accompagnava la decisiva vittoria del Ferruccio a Volterra. Valorosi soldati, quelli al servizio della Repubblica, dentro le mura agli ordini di un Capitano incerto e fedifrago spinto solo dal desiderio di denaro e dall'orgoglio personale; quelli di fuori, invece, al cenno di un Generale che combatteva con ardore inestinguibile di patria. Ardore che apparve specialmente alla conquista di Volterra, cominciata e quasi condotta a termine la sera del 26 e completata la mattina del 27 aprile, giorno fatale nella storia di questa Firenze che il 27 aprile del 1859, si rendeva per sempre a libertà.

Forse, se Ferruccio avesse avuto il bastone di Capitano Generale della Repubblica, altra sarebbe stata la sorte della guerra; e, certo, se egli fosse stato disposto ad abbandonare gli impedimenti e a rifiutar battaglia sui colli di Gavinana, rompendo l'accerchiamento delle soverchianti forze imperiali avrebbe avuta salva la vita.

Ma per la storia e per l'Italia la morte gloriosa sul campo è un elemento di più aggiunto alla figura dell'eroe, un degno coronamento di dieci mesi di ardite e nobili imprese.

Poeti, storici, politici contemporanei subito compresero esaltandola, la figura di Francesco Ferrucci; uno di essi scrive che: « egli merita corona quanto gli antichi romani ». Ed invano, i Medici, ritornati a Firenze, nascosero le sue lettere e tentarono di cancellarne pure il ricordo. Il Varchi narra che la gente dell'Appennino pistoiese corse una sera precipitosa a Firenze, per aver visto, attraverso i boschi ancora selvaggi passar « molte genti a piè ed a cavallo, con vesti bianche e fra loro esser un uomo grande, maggiore che gli altri ». Ferruccio passava dalla storia al mito e il popolo lo trasumanava sino a fare di lui una grande ombra vigile e armata sulla terra della Patria.

Ben egli, o fiorentini, risorgerà non più con la sua fragile ombra mortale, ma col suo spirito, che è sprone, esempio e monito, quando, attraverso la voce del Capo, il nostro destino ci chiamerà alle nuove imprese e alle nuove conquiste.

GLI EROI DI CURTATONE
E MONTANARA

Lando Ferretti, toscano e studente dell'Ateneo pisano, dal quale, come molti altri giovani della sua generazione, era uscito per impugnare le armi il 24 maggio 1915, poteva ben commemorare quegli studenti che, usciti dallo stesso Ateneo, combatterono la prima volta in campo aperto contro il secolare nemico, il 29 maggio del 1848, sui campi di Curtatone e Montanara.

La commemorazione, fuori da ogni intonazione retorica, eppure eloquentissima nella sua piana e semplice forma, fu tenuta il 29 maggio del 1929, nella sala Borromini, a Roma, per iniziativa dell'Associazione fra i Toscani e dei Gruppi Universitari Fascisti della capitale

Eccellenze, Signore e Signori,

Non credo che alcuno possa accusarci di regionalismo e di classismo perchè commemoriamo Curtatone e Montanara sotto l'egida dell'Associazione tra i Toscani e dei Gruppi Universitari Fascisti. Per il Regime fascista, regionalismo e classismo non esistono più: non esiste più regionalismo da quando è fallita ogni utopia federalistica, sia pure a tipo cattolico, che fino al trionfo del Fascismo fu avanzata dal partito che tutti conoscete; ed è per sempre naufragata ogni ideologia classistica dal giorno in cui il Fascismo, con la creazione dello Stato corporativo, ha dimostrato come al di sopra degli interessi delle classi stia la Nazione.

Nel caso particolare, poi, di Curtatone e Montanara,

parlare di regionalismo e di classimo è assolutamente fuori di luogo. In quanto al classismo è accertato che se a Curtatone e a Montanara combatterono studenti, e come gloriosamente combatterono, non è men vero che furono nelle prime file anche popolani, del popolo più minuto, battaglioni civici di tutte le classi sociali; e, quanto a regionalismo, tocca a noi toscani affermare con orgoglio nazionale che a Curtatone e a Montanara non fu versato soltanto buon sangue toscano, perchè a fianco dei toscani stavano truppe napoletane e valorosi ufficiali piemontesi. Inoltre, se si considera la colonna del generale De Laugier, la colonna così detta toscana, nel quadro dell'esercito operante, si trova che essa era l'ala di un più vasto schieramento col centro costituito dall'esercito piemontese, avente alle ali non soltanto i volontari toscani ma volontari affluiti sui campi di battaglia da tutte le parti della penisola.

La data del 29 maggio 1848 è una data storica sopratutto in questo senso: che quel giorno, per la prima volta, italiani di tutta la penisola, dopo secoli e secoli, affrontano in campo aperto il secolare nemico.

Bisogna risalire ad un altro 29 maggio per trovare una data così gloriosa; al 29 maggio 1176, consacrato alla gloria di Legnano.

Dovevano passare quasi sette secoli prima che gli italiani riprendessero le armi. Ma questa volta non erano pochi Comuni raccolti in armi, e non tutti soltanto per amor di Patria, sibbene anche per orgoglio di campanile; dopo sette secoli erano gli italiani di tutta Italia, che combattevano per un solo ideale: fare la Nazione unita sotto lo scettro di Casa Savoia.

Nel rievocare la battaglia di Curtatone e Montanara il nostro animo si volge all'intero Risorgimento. Non si può separare questa giornata da tutte le gloriose giornate del nostro riscatto.

Ripensiamo i precursori di questi goliardi in camicia nera che vediamo attorno a noi. Immaginate gli studenti, la gioventù, in genere, del 1848: erano stati poeti con Leopardi, sognatori con Gioberti, cospiratori con Mazzini, prima di essere soldati con Garibaldi e con Vittorio Emanuele.

Da questo ardore di spiriti nasce l'epopea del Risorgimento. Onde errava uno storico-filosofo quando, pochi giorni addietro, affermava che il Risorgimento italiano è cominciato due secoli prima, quasi a dare a sì nobile parola significato aridamente intellettualistico. Di Risorgimento in Italia o non si parla o se ne precisano lo spirito e le date.

E' a tutti nota la leggenda per cui una fiamma sem-

pre arse sotto i ruderi del foro. Ora, se vogliamo, nel Risorgimento, vedere soltanto lo splendore nuovo di quella luce, esso data da quando il Petrarca intonava la sua canzone, che due secoli dopo fu ripresa con sì alto commento da Nicolò Machiavelli. Ma questa è la Rinascita che non può dirsi ancora Risorgimento della Nazione.

Il Risorgimento in Italia comincia nelle radiose giornate in cui l'Italia ebbe una sua bandiera, un Principe che fieramente la impugnò, un popolo che dietro quel Principe e dietro quella bandiera fu pronto a combattere e morire perchè fosse una, grande, libera e indipendente la patria italiana.

Poichè questo Principe, atteso e invocato, si aveva, finalmente, nel maggio del 1848, la gioventù di tutta Italia fremeva.

Qui a Roma un abate, il Gavazzi, dal pulpito bandiva la guerra santa contro il barbaro che ancora opprimeva una parte della penisola. E se in un primo tempo egli veniva sospeso « a divinis », subito dopo il Sommo Pontefice prorompeva nella invocazione che si consacra alla storia: « Proteggi, Gran Dio, l'Italia ».

A quella voce tutti i principi, tutti i popoli della penisola furono commossi. Anche il pacifico Leopoldo, il 21 marzo proclamava che sarebbe stata riconosciuta la

guardia civica e che essa, insieme all'esercito permanente, avrebbe marciato verso il campo dove si combatteva per l'unità della Patria. Così partirono i soldati toscani, i « bianchini », così detti dal colore delle loro divise bianche secondo il modello austriaco, e i civici, male armati, comandati come si poteva essere comandati da ufficiali improvvisatisi tali al momento di prendere il comando dei reparti.

I toscani partirono su due colonne: una per la strada litoranea, l'altra attraverso l'Appennino. A Pontremoli gli studenti di Siena si incontrarono con quelli di Pisa. Immaginate con che cuore questi giovani si saranno stretti la mano mentre andavano verso il Po guerreggiato! Uno di loro, narrano i cronisti di quella breve, magnifica epopea, Luigi Pierotti, appena arrivato sull'altra sponda del Po la baciò, baciò quella terra che doveva poi essere consacrata dal sangue di tanti martiri. Un altro portava sul petto la lettera della mamma come uno scudo fatato, e diceva: « O con questa o su questa ».

Marcie, contro-marcie, indecisioni di comando. Il Granduca che voleva la guerra e non la voleva. Il giusto ritegno dei comandanti che tremavano all'idea di gettare nella mischia tanto fior di scienza e di cultura. E mai un piano organico di combattimento, finchè i vo-

lontari e i regolari toscani, rinforzati dal decimo reggimento napoletano, un reggimento di teste calde che Ferdinando aveva fatto partire da Napoli per non aver troppe preoccupazioni in casa, ebbero un preciso compito: quello di guardare Mantova.

Guardare Mantova: breve frase, ma quale difficile incarico! Una città munitissima — quella — che aveva molto rafforzato le sue mura dal tempo della prima campagna d'Italia del generale Buonaparte. E dopo cinquant'anni, ancora lo stato maggiore piemontese non sapeva dei nuovi lavori di apprestamento fatti dagli austriaci! Così, d'impeto, si scese in campo nel '48. La preparazione non c'era; c'era l'anima sola di un popolo, lanciata a sfida del destino.

I nostri sotto Mantova! Goliardi fascisti, immaginate quali sensazioni quei nostri fratelli, quei nostri avi avranno provato. Avevano l'anima piena di poesia, la mente piena di ricordi classici. Ed era proprio quella la città di Virgilio, bella, turrita, in mezzo a campagne irrigue, in un trionfo di primavera.

Allora un professore che comandava una compagnia del battaglione universitario pisano, Michele Ferrucci, che portava nel grande nome e nel sangue generoso una tradizione di sacrificio e di eroismo, indirizza un carme latino agli ungheresi difensori della città, perchè con-

segnino Mantova agli italiani. Non fremeva pur essa, la nobile Ungheria, in spiriti di ribellione contro lo stesso oppressore d'Absburgo?

Il carme latino rimase senza risposta.

Immaginate, anche, quale sia stata l'anima dei molti e molti sacerdoti che militavano nei battaglioni toscani. Molti e molti: ma uno, sopra tutti, mi piace di ricordare di questi sacerdoti che a centinaia stavano nelle file toscane, soldati di Dio e della patria: Roberto Bonfanti.

Roberto Bonfanti a Pisa aveva osato dire messa solenne alla memoria di Francesco Ferrucci: in quei tempi non era fare della storia e nemmeno della letteratura, commemorare Francesco Ferrucci! Ma egli aveva osato qualche cosa di più: predicare ai giovani di imitare il gesto di Balilla.

Ebbene: Roberto Bonfanti, quando la squilla suonò, partì, fu ufficiale, il giorno prima della battaglia chiese un'impresa arrischiata. Gli fu concessa. Come un eroe di leggenda, entrò nella mischia, ed il suo corpo non fu ritrovato mai più.

Permettete che qui si aggiunga alla storia un episodio da me vissuto. Nella grande guerra, al mio reggimento — il 42° fanteria — sull'Altipiano di Doberdò, il nostro sacerdote che portava un nome sonante nella storia d'Italia, il gesuita Pisacane di Napoli, chiese di

marciare con le prime squadre contro i reticolati nemici. Nè più fece ritorno.

Così, Signori e Signore, la riconciliazione di questi giorni non è un fatto che contraddica il passato. Nello spirito degli italiani questa comunione delle idealità patriottiche e religiose è stato sempre sicuro segno che Dio proteggeva, come protegge e proteggerà la patria italiana.

La battaglia si svolse in condizioni particolarmente difficili per i nostri: stavano schierati lungo dieci miglia i cinquemila toscani con alle spalle un fiume, l'Osone, per traversare il quale non v'era che un ponte tanto stretto da non poterci passare sopra più di due alla volta. Sicchè in caso di ritirata, e di ritirata poteva prevedersi anche il caso, le fanterie avrebbero dovuto fatalmente sostare presso questo ponte battuto dal tiro nemico. Dice un superstite valoroso nelle sue memorie: «Parve che ci andassero a mettere a posta in trappola».

Ed è superfluo aggiungere quale fosse il disastroso collegamento dei comandi. Il De Laugier, che da pochi giorni aveva preso il comando delle forze toscane, dipendeva dal primo corpo di armata piemontese del generale Bava che stava ad alcuni chilometri di distanza. La storia narra di una violenta polemica che si protrasse per anni fra il Bava ed il De Laugier, perchè questi so-

steneva che il Bava gli aveva dato ordine di resistere fino all'estremo sulle posizioni di Curtatone e Montanara e gli aveva aggiunto: « In caso di bisogno io sono pronto a lanciare la cavalleria. E' qui ai miei diretti ordini, nelle mie mani e ve la manderò di rincalzo appena sarà necessario ». Sosteneva invece il Bava di avere dato ordine al De Laugier di ritirarsi appena avesse preso contatto col nemico.

La verità è che la sera del 28 maggio, dico la sera del 28 maggio, Radetsky ebbe una felicissima concezione strategica che attuò in modo perfetto. Spostò trentacinquemila uomini, cioè tre divisioni rinforzate, dalla piazzaforte di Verona a Mantova. Passò ad un solo miglio dallo schieramento dell'esercito italiano, senza che quest'ultimo si accorgesse di niente. E quando l'allarme fu dato, si credette erroneamente che gli austriaci non fossero trentacinquemila ma soltanto sei o sette mila. In seguito a questo errore il Bava, in ripetuti ordini, per iscritto, ordinò al De Laugier di resistere, e fu solamente alle 9 del mattino del 29 maggio che si decise a impartire istruzioni al De Laugier nel senso di non impegnarsi a fondo.

Ma alle 9 del mattino crepitava già la fucileria a Curtatone e Montanara. Già Giovannetti aveva eloquentemente detto ai suoi battaglioni che gli italiani dovevano

combattere col petto scoperto davanti al nemico. Già la lotta era divenuta mischia così serrata che italiani ed austriaci non si sarebbero potuti più sciogliere dall'amplesso di morte.

La battaglia, ormai, si imponeva, e si svolse in modo drammatico fra i 4867 toscani, rafforzati da napoletani e piemontesi, e i 35 mila austriaci.

Abbiamo i dati precisi sul combattimento.

Le forze ci sono indicate dal De Laugier con specchi meticolosamente curati. Combattevano a Curtatone civici, cioè volontari, 1106, militari in formazioni organiche 1316, un totale di 2422 uomini; combattevano a Montanara civici 1101, militari 1344, un totale di 2445 uomini, in tutto 4867 uomini con 160 cavalli e 8 pezzi di artiglieria.

Le forze opposte: tre divisioni con 35.000 uomini e 60 pezzi di artiglieria.

Quale era il piano di Radetsky? Sfondare lo schieramento toscano, e avviluppare l'ala dell'intero fronte italiano per prendere alle spalle il grosso dell'esercito piemontese.

Quale il compito del De Laugier? Quello di impedire che il piano nemico si attuasse.

Quindi, la battaglia, se tatticamente registra, dopo un'eroica resistenza, un successo austriaco, strategica-

mente è stata perduta in pieno da Radetsky perchè il giorno 30 maggio egli dovette affrontare l'esercito piemontese magnificamente inquadrato e disposto, freschissimo di forze, contro un avversario che, invece, aveva combattuto, il giorno prima, dall'alba al tramonto ed era stato durissimamente provato dalla tenace resistenza toscana.

Il De Laugier, in una pubblicazione anonima, ma che egli ha sicuramente scritto nel 1854, per difendersi dalle accuse che gli si facevano e quasi a conclusione della polemica con il suo avversario Bava; in questa pubblicazione ormai rarissima, fornitami dalla famiglia Menichetti di Pisa, che vanta un eroe di Curtatone, prima del martire fascista, il De Laugier scrive: « 2260 soldati di linea; 2207 civici, totale 4867 uomini, fra toscani e napoletani, combattevano il 29 maggio 1848 a Curtatone e Montanara. Nessuno ormai ignora la trascuratezza, l'avvilimento che pesò sul militare toscano dal 1816 al 1848... ». E continua su questo tono dimostrando l'insufficienza dei quadri, degli uomini, dei mezzi posti al suo comando. Ma aggiunge che ognuno fece bravamente il proprio dovere.

Ecco, del resto, come Radetsky riconosce il valore dei combattenti di Curtatone e Montanara: il migliore riconoscimento del valore viene quasi sempre dal nemico!

Quando il generale De Laugier presentò l'8 giugno 1849, dopo l'infausto ritorno di Leopoldo in Toscana, al Feld maresciallo conte Radetsky nel palazzo Acciaioli, in Firenze, l'ufficialità toscana, questi cortesemente facendoglisi incontro così esclamava:

« Ah! Ecco che finalmente vi vedo. E' dal 29 del mese di maggio dell'anno scorso che io desideravo ardentemente di conoscere voi e questi altri ufficiali. Ma bravo! bravo! Mi avete saputo tener testa per molte ore, con un pugno di uomini! Ah! se avessi saputo che eravate così pochi! ».

Radetsky riteneva, infatti, che alla battaglia prendessero parte anche i piemontesi; anzi, anticipando di undici anni la storia, qualcuno del suo comando riteneva che vi fosse addirittura un intervento francese! A quel tempo non esisteva radiotelegrafia o radiotelefonia per aver pronte e sicure notizie! Anche questo elemento spiega come 35 mila uomini non riuscissero a sfondare un velo di 4.800 uomini mal comandati, peggio vestiti, quasi, si può dire, inermi, con un fiume alle spalle, con un solo ponte per passarlo; ma un vero miracolo è accaduto quel giorno!

Altro riconoscimento dette il generale Federico di Liechtenstein. Io non voglio leggervi l'intera lettera scritta da questo principe; ma essa è veramente degna,

oltre che di un nemico cavalleresco, di un principe, e riconosce generosamente il valore degli italiani.

Ma fra tutti i riconoscimenti, il più bello è questo sonetto, che le donne bresciane indirizzarono ai reduci della battaglia, che si vennero raccogliendo a Brescia per riorganizzarsi, il giorno in cui ai volontari e ai regolari toscani furono conferite le ricompense al valore non solo dal Granduca di Toscana ma, ciò che più conta, dal Re di Piemonte. Era lo stesso Carlo Alberto che premiava con medaglie d'oro e d'argento questi valorosi; e poichè egli li aveva veduti combattere, queste medaglie costituiscono il più significativo ed ambito premio al valore dei nostri a Curtatone e Montanara. Il sonetto suona così:

I campi che udirà famosi al paro
di Legnano suonar l'età ventura,
or guarda lo stranier dalle ardue mura,
e in man gli trema l'omicida acciaro.

Che se pianse l'Italia alla sciagura
de' spenti che lor nome alto levaro,
più che nell'Alpe e il doppio mar, nel chiaro
valor di questi forti or si assecura.

Deh! voi tornando alla città dei fiori,
dite alle donne che soavi e sante
piovvero lor parole ai nostri cuori.

Salve, o prodi! Al gentil fiero sembiante
fia che ammirata in voi l'Italia onori,
la spada di Ferruccio e il cuor di Dante.

Con siffatte donne — Muse a parte! — si spiega come nell'anno di poi, nel fatale '49, l'ultimo cannone italiano che ha sparato, l'ultima voce che si è levata a gridare che l'Italia non era ancor morta è stata quella di Brescia, dove — come a Venezia, a Roma, e nella stessa Livorno — il popolo si è asserragliato nelle strade e si è opposto con le armi al ritorno degli oppressori.

Comunque, la resistenza di Curtatone e Montanara ha avuto un risultato pratico, come ho detto prima: quello di permettere ai piemontesi di vincere a Goito. Inoltre, la mossa abile di Radetsky, di spostare celatamente il grosso delle sue forze, se gli permetteva di aver ragione dei nostri a Curtatone e a Montanara, portava però con sè un'altra conseguenza meno lieta per lui. Verona non era più in grado di dare soccorso a Peschiera che si arrendeva la sera del 29 maggio. Al quartiere generale piemontese arrivava contemporaneamente la notizia di quella resa e dell'ordinata ritirata dei toscani: ritirata, davvero, ordinata perchè i toscani « rientrarono a Goito — dice la cronaca — come se venissero da una esercitazione » tanto che il 30 presero parte al combattimento a fianco dei piemontesi. Ricordate come il poeta rievoca questa sera di maggio sui combattuti campi lombardi?

Languido il tuon dell'ultimo cannone
dietro la fuga austriaca moria;
il Re a cavallo discendeva contra
il sol cadente;

agli accorrenti cavalieri in mezzo,
di fumo e polve e di vittoria allegri,
trasse, ed, un foglio dispiegato, disse
resa Peschiera.

Oh! qual dai petti memori degli avi,
alte ondeggianti le sabaude insegne,
surse fremente un solo grido « Viva
il Re d'Italia! ».

Arse di gloria, rossa nel tramonto,
l'ampia distesa del lombardo piano;
palpitò il lago di Virgilio come
velo di sposa

che s'apre al bacio del promesso amore.

Descrivere la battaglia è troppo ardua impresa. Non è stata una battaglia, quella, ma uno schieramento di uomini, disperatamente aggrappati a debolissime posizioni che, sotto i ripetuti urti degli avversari, hanno riaffermata, sino al sacrificio, la disperata volontà di non cedere.

Episodi magnifici dicono più di spiegazioni tattiche perchè, ripeto, un piano tattico di combattimento, non c'è stato. E' un fatto normale della guerra di posizione, in cui una linea di trincee sta da una parte, un'altra dall'altra; chi cede prima è sconfitto. Ecco tutto.

Episodi mirabili. Il capitano Pilla, celebre professore dell'ateneo pisano, muore gridando: « Mi rammarico soltanto di non aver fatto abbastanza per la mia patria ».

Un comandante così aveva arringati i soldati, all'alba del 29: « I toscani, gli italiani, devono combattere mostrando il petto ».

E il generale De Laugier, a sua volta, quando gli ufficiali gli dicevano: « Ma si risparmi, generale », rispondeva: « No, non bisogna risparmiarci, perchè oggi sono le Termopili dell'esercito toscano. Qui o si vince o si muore ».

E quel Torquato Toti (guardate, risonanza dei nomi italici lungo il corso della storia, sino al Toti eroico delle trincee carsiche!); quel Torquato Toti che era stato a combattere a Milano e aveva partecipato alle Cinque Giornate, ripeteva durante la marcia di avvicinamento: « No, non basta avere fatto le Cinque Giornate per essere degni della libertà e dell'unità della patria: bisogna combattere ancora e morire ». E morì.

Il battaglione disperato di studenti che stava di riserva alle Grazie e che, trattenuto dalle 9 del mattino alle una del pomeriggio in seconda linea, fremeva e continuamente mandava messaggi al generale per pas-

sare in prima linea, questo battaglione, ad un certo momento, non aspettò più ordini ed entrò nella mischia.

Lo comandava un vecchio professore, il Mossotti; il tamburino che gli stava vicino aveva 14 anni e il morto più giovane della giornata, Celestino Taruffi, era appena sedicenne. Morto a sedici anni combattendo in campo aperto, per la patria! Ebbene: anche se i nostri a Curtatone e Montanara non presero nessuna posizione, se non piantarono la bandiera italiana su gli spalti di Mantova, conquistarono però qualche cosa di più prezioso per noi italiani, conquistarono questa verità: che i toscani, e gli italiani in genere, sapevano ancora combattere; sapevano ancora morire. E nel '48 vi erano molti i quali non credevano alla possibilità di tanta conquista da parte degli italiani!

Episodi di questa battaglia sono raccontati meglio che da ogni altro, da un eroico superstite: Giuseppe Montanelli che, per la storia, non fece soltanto alle schioppettate a Curtatone e a Montanara.

E' interessantissimo leggere nelle sue memorie la descrizione dell'episodio saliente della battaglia, quando cioè, ordinatasi la ritirata, egli con pochi altri prodi, si asserragliò in un molino presso il lago. Ferito gravemente alle spalle, per effetto dell'accerchiamento nemi-

co, non lo turba il pensiero della morte, ma solo il timore che si possa crederlo morto di ignominiosa ferita. Onde al camerata che gli è più vicino, non chiede bende o pietoso soccorso, ma solo invoca: « Farai fede che caddi guardando il nemico ».

Questo era lo stato d'animo dei nostri combattenti, fatto di gentilezza, soffuso di romanticismo, ma irrobustito anche di fierezza romana.

Quasi nello stesso tempo sono usciti questi due libri: nel 1853 Montanelli, esule, scriveva a Torino le sue memorie; nel 1854 il generale De Laugier, fedele, ma non troppo, a casa di Lorena, dettava a Firenze queste sue difese.

Libro tecnico, questo, e quello sentimentale.

Due menti che sembrano separate da secoli, sebbene questi due uomini, sullo stesso campo di battaglia avessero insieme affrontato la morte contro lo stesso nemico. E pare un sogno che da mentalità così diverse e tanto lontane, pochi anni dopo si sia riusciti a creare una nazione unitaria! Soltanto noi italiani possiamo comprendere la tragedia di questo duro e appena compiuto travaglio, che ha saputo fondere in un solo crogiuolo elementi discordanti e ne ha fatto una nazione compatta, organica, decisa a conquistare nel mondo il proprio avvenire.

Il Le Laugier, che ha un grande merito, se non come generale, almeno come scrittore, perchè fu lui a far conoscere nel 1846 in Italia le imprese di Giuseppe Garibaldi nel Sud America — imprese che altrimenti, forse, non si sarebbero conosciute — il De Laugier dice, nel suo studio, cose che meritano di essere considerate per intendere la miseria politica di quei momenti solenni, e non di quelli soltanto.

« Ausiliarie al nemico — egli scrive — ha da gran tempo l'esperienza insegnato esser le pubbliche discussioni dei corpi legislativi, e la soverchia libertà della stampa.

« Quanto più numerose, loquaci ed impronte si palesano le masse popolari indisciplinate ed armate, e tanto maggiori ne sono le esigenze, i capricci e i disordini che le accompagnano.

« Quindi poche e disciplinate truppe, guidate da un solo e fermo volere, facilmente vincono e sperdono la confusione che loro sta a fronte.

« Le armate non s'improvvisano, nè tampoco gli ottimi duci. Esigono le prime buoni quadri, tempo, disciplina, istruzione... Necessitano nei generali pressochè enciclopediche cognizioni, lunga esperienza del comando in guerra, acquistata per scala gerarchica dal

minimo sino al più elevato grado della milizia, ed in ispecie nel delicato servizio degli stati maggiori.

« Gustavo Adolfo, Federico secondo, Napoleone, Wellington son rare eccezioni. Anche la natura si riposa dopo aver fatto simili sforzi ».

Ma nessuno di voi mi accuserà di essere partigiano se io vi dico che quando io vedo questa nostra gioventù goliardica in armi, quando io vedo questi gagliardetti, io sento che la preparazione che il De Laugier invocava per la piccola Toscana, oggi meravigliosamente si compie per la grande Italia. Oggi, se la diana chiamasse, sugli stessi campi o su campi più lontani, non si correrebbe più in armi, divisi nei collegamenti, male armati, peggio equipaggiati; si andrebbe con gente scelta, ben comandata, ben nutrita, sopratutto con uno spirito magnifico di disciplina. Gli studenti dei gruppi universitari fascisti, sono sicuro, partirebbero inquadrati ancora dai professori; da quelli, tra loro, che non tradirono mai la divinità eterna della patria, sviati dall'adorazione cieca per gli idoli della falsa scienza. E forse, anzi, certamente, i nostri giovani non saprebbero solo morire; saprebbero anche vincere se un'altra Curtatone e un'altra Montanara, se altre Termopili si levassero tra l'Italia fascista e il suo destino.

Perchè la natura, che si è riposata abbastanza dopo

Wellington e Napoleone, ci ha dato un altro Duce; perchè la nostra consapevole fede ci rassicura che questi giovani avranno, domani, quello che è mancato all'Italia di allora: l'uomo mandato da Dio, come è oggi il nostro Duce, il quale saprà imporre al mondo la volontà vittoriosa dell'Italia in cammino.

CORRIDONI

Per iniziativa dei Volontari milanesi il 23 ottobre 1929, nella maggior sala della Casa del Fascio di Milano, presenti tutte le Autorità cittadine, Lando Ferretti commemorava Filippo Corridoni con questa appassionata orazione.

Eroiche madri, Eccellenze, Camerati!

MILANO, e questa casa del fascio primogenito sono bene il luogo più degno per commemorare Filippo Corridoni. E ciò non soltanto perchè egli qui visse i dieci anni della sua più intensa giovinezza, e combattè la sua più dura battaglia, sicchè da pallido adolescente qui divenne anima e corpo di eroe, ma anche e sopratutto perchè Milano conserva ed alimenta la sacra fiamma dello spirito rivoluzionario in Italia.

Erano patrizi milanesi quelli che nei salotti dei solenni palagi cospiravano contro la dominazione austriaca onde ne ebbero persecuzioni e carcere ed esilio e martirio; poi questi pochi eletti divennero il torrente di popolo che alzò le barricate per le strade e sulle piazze e, in cinque giornate degnissime di storia, per

la prima volta videro il tergo dell'odiato oppressore.

Ancora: nella pienezza dei tempi, o Milanesi, quando tutta Italia sembrò adagiarsi nella neutralità comoda e lusingatrice, fu il popolo di Milano che dal sagrato del suo bel Duomo udì la parola incitatrice dell'intervento e impose, ad una grande maggioranza di neghittosi, la guerra.

Sempre: questo generoso popolo di Milano, quando nel dopoguerra parve che tutto fosse finito e la Patria ridotta ad un rottame andante alla deriva, fu primo a udire e raccogliere la parola del Fascismo; da qui Mussolini iniziò la santa crociata che si concluse a Roma, onde l'alba meravigliosa che oggi è sole meridiano sul Campidoglio qui sorse, o Milanesi; e l'Italia e il mondo lo sanno e lo ricordano.

In Voi, madri di Caduti nelle trincee, madri di Caduti sulle piazze, ma sempre Caduti per la stessa Italia, in voi io rievoco e vedo l'immagine di quella Niobe italica che a Pausula stasera, certo, in palpito di preghiera ripensa e riadora il suo figlio. Ella, la madre santa, ora celebra il più degno rito per questo nato del suo sangue, che ancora non è ritornato, che più non ritornerà in ispecie corporea, ma che sempre ritroveremo con noi quando gli spiriti eletti si raccolgano intorno ad un ideale di bellezza e di giustizia.

O madre, noi qui ti evochiamo, idealmente penetriamo nel sacrario della tua casa, facciamo di tutta l'Italia una sola casa a raccogliere il religioso ricordo dell'Eroe. E ti diciamo: « O madre, se gli altri, Ubaldo e Peppino, sono lì con le loro spoglie mortali nel cimitero di Pausula, e Filippo è ancora lontano, non credere che per ciò il Tuo maggiore, sia da noi dimenticato. Milano, in ogni incrocio delle sue strade, in ogni angolo delle sue piazze, echeggia ancora e risuona della voce del tribuno. Questi giovani che sono la speranza, la certezza del domani, conoscono e venerano di Filippo Corridoni la fede e il martirio; questi operai allineati, esercito magnifico, dinanzi ai torni, alle forgie, ai telai ricordano la parola che fu detta da lui quando li volle per sempre riconciliati alla Patria. Sopratutto, o madre lontana e pur tanto presente, noi ti giuriamo: Se la diana suoni, se il tamburo rulli, se la marcia si inizi, oh! sta' sicura che il barbaglio del sole sopra gli elmetti avrà ancora la luce del suo sguardo magnetico, e il rombo dei torrenti, che giù dall'alpe irrompono a valle, sarà come il suono della sua voce, e i solenni crepuscoli tingeranno gli immensi orizzonti del suo purpureo sangue sicchè il cielo sia tutto un arco per il trionfo dell'Italia fascista ».

Ma, o madri presenti e tanto doloranti, anche per

l'assente, e così gloriosamente fiere del vostro dolore, io voglio evocare un episodio recente. Roma, Palazzo Venezia, sala del Mappamondo, or sono pochi giorni. E la donna assente e presente chiusa nel suo dolore e nelle sue gramaglie, sorretta da una giovane donna, si affaccia sul limitare dell'immensa sala. Il Duce, dal tavolo del suo diuturno lavoro, dove si crea, non a parole, ma a fatti, la grande, la bella Italia che sognarono gli avi e che noi volemmo a prezzo del nostro sangue, si alza, traversa l'ampia sala, le tende ambo le braccia, la stringe sul suo seno. Oh, allora, madri, io presente, piccolo mortale, sentii che veramente il Duce era l'immagine dell'Italia, era la stessa Italia vittoriosa nella sua guerra e nella sua rivoluzione che stringeva sul petto gli eroi, tutti gli eroi della guerra e della rivoluzione, per trarre dall'amplesso nuovo sangue e nuovi palpiti alle sue terribili prove.

La vita di Corridoni, o camerati che lo conosceste, o giovani che lo sognaste, non si scrive a capitoli. Un erudito ricercatore delle vicende piccole e grandi della sua vita mortale, potrebbe comporne una trilogia, e scrivere come dalla nascita sino al diciottesimo anno, nella piccola cittadina provinciale, egli abbia compiuto il ciclo della preparazione; poi, nei dieci anni, dal 1905

al 25 luglio 1915, data di partenza per il fronte, abbia compiuto il ciclo secondo, quello dell'azione; infine, come, dal 25 luglio 1915 al 31 ottobre del 1915 (tre corti mesi, ma quanta grande epopea!) egli abbia scritto col sangue il terzo ciclo, quello dell'eroismo e della gloria. Ma c'è tanta unità di azione nella sua vita, che non permette queste distinzioni sottili in capitoli o in parti, possibili solo a freddi ricercatori, non presi dall'ansia di spalancare d'un colpo il grande libro del suo spirito immortale.

Pensate alle origini di Filippo Corridoni. Figlio di operaio, destinato ad essere operaio egli stesso, ha uno zio missionario. Rivediamo il bimbo precoce andare per primavere fiorite a mano dello zio sacerdote che gli parla di lontani orizzonti: l'avventura rivive in fiammanti colori attraverso la parola del soldato di Dio, del missionario della patria. Poi lo stesso zio, lo porta a piegarsi sulle vestigia vicine della grandezza di Roma. Il bimbo, pieno l'occhio e l'anima di visioni di terre lontane, di lontane glorie, poteva crescere ed affermarsi come un asceta o come un poeta. Se l'avesse ispirato la febbre degli immensi spazi, sarebbe stato un poeta; se l'avesse vinto la nostalgia dei tempi e delle cose inafferrabili, che tramontano nei gorghi dell'eternità, sarebbe stato un asceta. Egli non fu nè l'uno nè l'altro; o

meglio, fu l'uno e l'altro insieme, perchè egli era nato sopratutto capo. Aveva avuto dalla natura il crisma inimitabile dell'uomo nato per il comando; ma non un comando freddo fatto di brutalità e violenza; un comando invece materiato d'amore. La fede e la poesia di cui si era abbeverato fin dalla nascita avevano fatto di lui un trascinatore d'anime, perchè poesia e fede erano, sotto la violenza delle sue parole, nutrimento ideale dell'azione, e perchè egli parlava in nome di un vangelo che è vero sotto tutti gli orizzonti e in tutti i tempi: la Rivoluzione. La rivoluzione che egli tra i primi combattè, la rivoluzione che ora si compie. Chi non vede che il piccolo seme gettato allora è divenuto una pianta rigogliosa, tutta gemme, tutta promesse, che sono il fiore d'oggi e il frutto sicuro di domani? Chi non sente che la battaglia sindacale si è coronata della vittoria corporativa?

Filippo Corridoni, la tua celebrazione è tutta nella rievocazione di questa tua frase: *la patria non si nega, la patria si conquista.* Quella che era la tua aspirazione è ormai realtà vivente, perchè i lavoratori del braccio e quelli del pensiero ed anche i datori di lavoro — eccettuati gli eterni assenti — si sentono tutti irreggimentati — volontari veramente, come furono volontari coloro che andarono sul Carso non chiamati da obblighi

di leva, — si sentono tutti soldati volontari di una nuova milizia che è il Fascismo. Questo sa bene che sopra i margini delle strade rimangono gli spedati; che ci sono i mormoratori e i vili appiattati dentro i fossi. Ma che importa? L'esercito avanza, le bandiere si innalzano, le trombe squillano, le posizioni si conquistano, e l'Italia imperiale non è più un sogno nè un mito, ma la realtà sicura di domani.

Parla Filippo Corridoni: *La mia anima è incapace di odiare, ovvero io odio il male in se stesso e non nelle persone che lo compiono. Al di là della mia penna affilata, affilata come una spada, vi sono sempre le mie braccia aperte pronte a stringere l'avversario.*

E' ancora Corridoni che parla: *La povertà così santamente praticata da fra Jacopone da Todi e da San Francesco d'Assisi sarà la compagna indivisibile della mia non lunga vita. Sono persuaso che un gaudente non sarà mai un condottiero.*

Un uomo con questa fiammante, ardente, bruciante spiritualità; con questo misticismo divenuto febbre di azione e volontà di comando era un'aquila sperduta nel grigio cielo dell'anteguerra.

Ricordate, camerati, il panorama politico di venti anni addietro, che pare così lontano come di secoli? La

borghesia e il proletariato di fronte, e un Governo demoliberale che, pavido, concedeva ogni giorno qualcosa, come un esercito in fuga che abbandoni posizioni ed armi, ma con la segreta speranza di riacciuffarle all'occasione propizia. Si era venuto così creando — nell'arretrare di questi e nell'avanzare di quelli — uno schieramento unico liberale-radicale-riformista che aveva la sua unità di comando politico nelle loggie massoniche e la propria condanna morale negli appalti e nelle cooperative, allegro sperpero del denaro di tutti. Agli estremi di questo non eroico schieramento, fatto di quieto vivere e di viltà, stavano le due sole forze rivoluzionarie dell'anteguerra. Il nazionalismo all'estrema destra, il sindacalismo all'estrema sinistra. Ma chi fu, o camerati, che dal nazionalismo e dal sindacalismo con la potenza del Genio e la volontà del Capo, trasse elementi alla dottrina fascista? Fu Benito Mussolini che disse: *La patria, la nazione, sono le eterne verità della storia; ma dentro la nazione tutti i produttori hanno il diritto alla vita. Nella lotta economica la nazione organizzata — cioè lo Stato — non deve nè può essere matrigna per gli uni e madre per gli altri, ma tutti deve raccogliere con pari diritti e pari disciplina sotto le bandiere della guerra quando la diana suona.* Onde, o camerati, quando i mormora-

tori dicono: « Filippo Corridoni, se fosse vissuto, non sarebbe stato con noi », io penso che questa sia una forma di incomprensione e di tradimento.

Corridoni fu idealmente, e non soltanto idealmente, col Duce nell'intervento e il Duce oggi ne interpreta la passione, ne moltiplica la volontà nello stato corporativo. Come si può dubitare che egli non sarebbe stato con noi?

Il padre suo carnale, il buon padre di Filippo Corridoni, ha detto, come dicono tanti padri: « Io sono sicuro che il Milite Ignoto d'Italia è il mio Filippo ». O padre, tu hai detto soltanto una parte della verità, perchè se Filippo Corridoni fosse soltanto l'emblema del sacrificio per l'ideale, del soldato morto per la patria, egli avrebbe vissuto solamente due atti della grande tragedia che l'Italia ha combattuto e vinto. Ma egli — ricordatelo, camerati, nel suo gesto tribunizio, oppure ammiratelo come l'ha ritratto lo statuario nel monumento parmense — è sempre eretto, nel gesto del soldato che getta la bomba, proteso il petto contro il reticolato nemico; lo stesso gesto del seminatore che getta la semente.

Ebbene, Corridoni è con noi, anche in questo grande momento della storia d'Italia in cui non si tratta più di versare sangue sulle roccie del Carso, perchè da

quelle nascano i fiori purpurei della gloria; ma, o lavoratori, di gettare nel solco la semente, di nutrire del proprio sudore la zolla e la macchina, perchè da esso germogli la messe che è potenza, che è ricchezza, che è gloria, che è indipendenza della nazione.

Il popolo nella sua peggiore categoria, il popolo-plebe, il popolo-ventre, diceva a Filippo Corridoni, come gli diceva la borghesia frolla di educazione straniera, il grande insulto: « Venduto ».

Venduto, a Corridoni, che voleva la guerra? Ma Corridoni, a chi lo andò a visitare alla vigilia di partire per il fronte non apparve il demagogo che studia invettive da opporre all'insulto. Fu visto leggere le ultime lettere di Guglielmo Oberdan. Filippo Corridoni chiudeva le porte e le finestre della sua anima sulla canea neutralista della plebe in tumulto e si ricongiungeva con gli eroi della Patria.

Immaginate la lettura di Oberdan da parte di Filippo Corridoni, nel segreto della notte, alla vigilia della partenza per il fronte? Filippo Corridoni aveva scritto: « la mia non lunga vita ». Sentiva di essere chiamato a morire, ma a morire per un'idea per la quale chi muore eternamente vive. Si preparava allora, al grande olocausto.

Immaginate, in quelle notti d'estate, quali archi di firmamento si gettavano — aerei ponti invisibili ai piccoli mortali — fra lui e la memoria di Guglielmo Oberdan?

Egli partiva il 25 luglio del 1925. Una parte della borghesia dice: « E' un ravveduto »; e non comprende tutta la spiritualità e tutto il valore politico del gesto. Quasi che con quella partenza egli volesse farsi perdonare dieci anni di azione rivoluzionaria e sindacale. Una parte del popolo dice: « E' un pazzo ». E sempre la plebe mormora, ma con maggiore rispetto questa volta: « E' un venduto ».

Va a Villesse. I soldati laceri, stanchi delle trincee che non si potevano espugnare, accolgono lui e gli altri volontari con sospetto, e, perchè non dirlo?, con disprezzo. « Arrivano quelli che hanno voluto la guerra; ora li vedremo fare la guerra ». Filippo Corridoni nasconde gelosamente le piaghe della sua gamba. Filippo Corridoni, che ha implorato di essere fatto abile per partire per il fronte, sostiene il suo fragile corpo con l'indomito sussidio della volontà e della passione che son proprie di chi si è votato alla morte. E poichè la sua compagnia si attarda troppo nelle facili retrovie, nottetempo fugge in prima linea. Il 32° è indietro? Combatte col 142°. Pattuglia da volontario, sinchè il suo superiore sa di avere

nel proprio battaglione un uomo che non gli appartiene. Allora egli è costretto a ritornare nelle retrovie; viene messo ai ferri. Arriva un vecchio generale, dice: «Non ferri, per questi eroi, ma gloria!» e lo abbraccia. E la commozione dilaga, come il fuoco che infiamma una boscaglia, e diviene ala di vittoria. Tutti sanno di questo gesto del buono, del prode generale che abbraccia il ribelle Corridoni. Generoso ribelle come in pace anche in guerra: perchè ha voluto combattere prima che suonasse per lui la suprema prova.

Ecco il turno di battaglia. Bisogna conquistare la trincea delle Frasche: nome passato alla storia insieme a quello di Filippo Corridoni. Reticolati soltanto in parte rimossi. Nidi di mitragliatrici con gli uomini legati ai pezzi, pronti a sparare sino all'ultima cartuccia. E il comando di balzare fuori dalle trincee. O ritornati dalla guerra, o volontari che foste con lui, o voi che deste, col sangue, brandelli della vostra anima sulle pietraie del Carso, voi sapete che qui non v'è posto per l'uno o l'altro nome, nè importa sapere se all'uno o all'altro reparto toccò primo l'assalto e l'olocausto. Quando l'epopea intona la sua eterna canzone, tacciono le voci dei cronisti e solo s'ode la voce eterna e ammonitrice della storia. Ciò che è vero, indistruttibilmente vero, è che Filippo Corridoni balzò fuori della trincea coi primi, e mancando gli

ufficiali, comandò plotone e compagnia, con l'esempio che è il solo gallone che conta all'assalto di una trincea. Irruppe sulla posizione nemica per primo, la difese dai contrattacchi nel corso dei quali cadde. Tregua d'armi per recuperare i cadaveri. Il cadavere di Filippo Corridoni non fu trovato. Ma la storia trovò e scrisse questa grande verità per lui, per noi, per i nostri figli: che i volontari che avevano voluto la guerra, l'avevano fatta e avevano saputo morire per questo loro supremo ideale.

Camerati, il Duce che era al fronte come bersagliere, appresa la morte dell'eroe, scrisse: *Bisogna vincere anche per lui.* E lo scritto si conserva ed è un cimelio che appartiene esso pure alla storia.

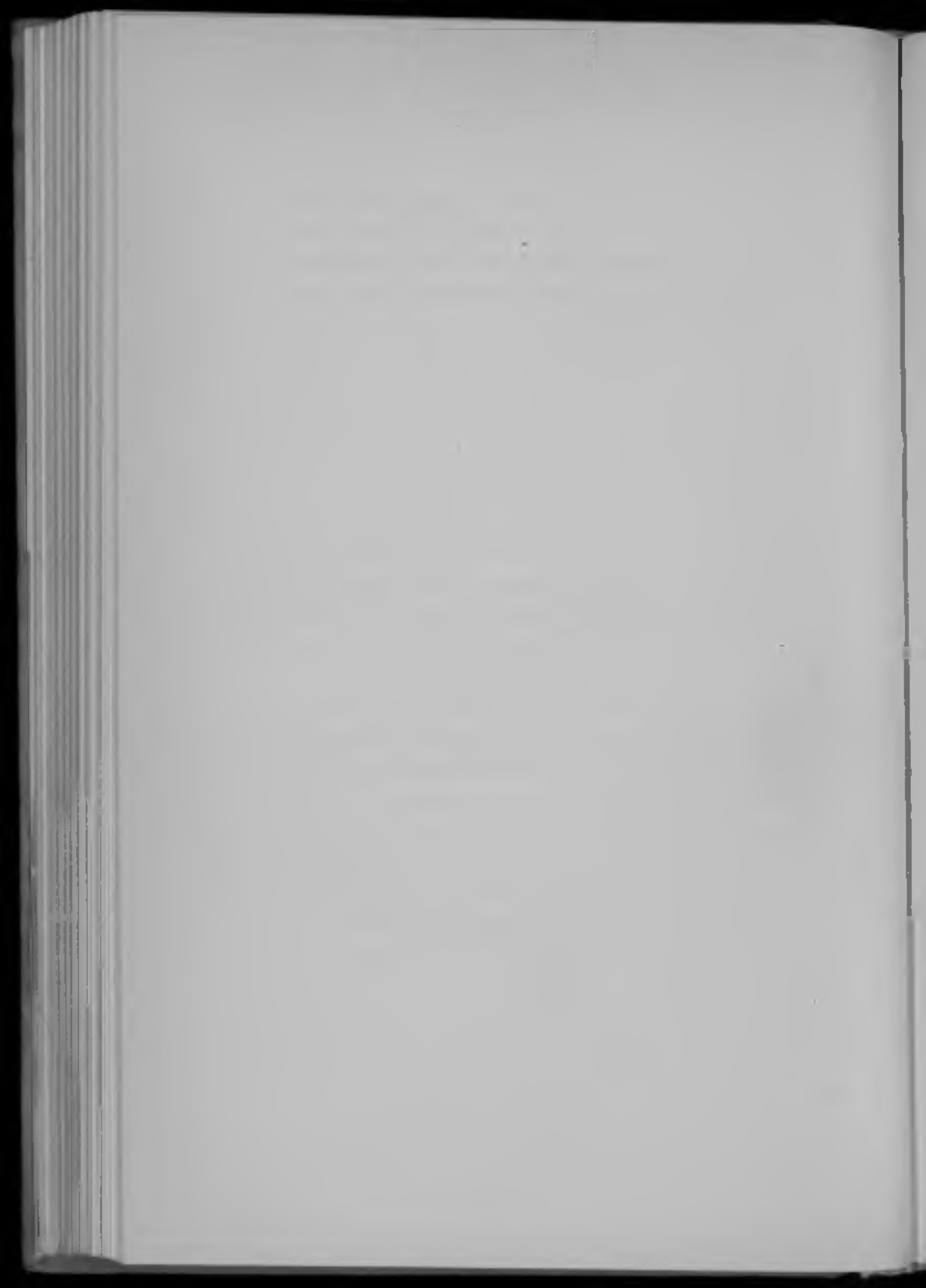
Bisogna vincere anche per lui. E Mussolini, degno erede di tutta la spiritualità, di tutto il sacrificio di Corridoni e dell'intero volontarismo italiano, scende ancora alla santa battaglia, dopo il sacrificio della trincea, in mezzo al popolo d'Italia, quando, dopo Caporetto, impone il fronte interno, vuole la prosecuzione della guerra sino alla definitiva vittoria; e, quando molti, che l'avevano voluta e non l'avevano fatta, cercavano di cambiar le carte in tavola per non assumere la responsabilità della guerra, ebbe il coraggio di dire: *La guerra che abbiamo voluta, dev'essere proseguita sinchè Trento e Trieste non*

siano nostre, sinchè l'imperialismo tedesco non sia per sempre stroncato.

Bisogna vincere per lui. Sempre Mussolini, dopo la guerra, quando si voleva uccidere non più soltanto un uomo e neppure un'idea, ma la stessa patria, combattè e vinse. Vinse, perchè la Marcia su Roma non fu fatta soltanto da noi squadristi, che ci adunavamo agli insonni bivacchi o all'assalto delle prefetture; ma fu voluta e guidata dal Duce, che era un'idea vivente, che era l'Italia di Vittorio Veneto; e innanzi a noi, ai bivacchi di Santa Marinella o di Perugia, vegliavano le camicie rosse di Garibaldi, i tamburini sardi, immagini eterne di una fiammante epopea da cui nasceva il monito e il comando: *Bisognava vincere anche per lui, per l'eroico fante, simbolo del martirio e della gloria d'Italia.*

Camerati, vi sono speculatori dalle unghie tarpate, inflazionisti delusi, politicanti disoccupati all'interno: triste impedimento del nostro magnifico esercito. E al di là dei confini vi sono popoli che, per odio all'Italia, esaltano con lauree *ad honorem* analfabeti, assassini confessi.

Ebbene, eroiche madri, eccellenze, camerati, bisogna vincere anche quest'ultima battaglia contro i pochi pallidi sperduti nascosti nemici di dentro, contro i molti

agguerriti e forti nemici di fuori. Duce Benito Mussolini, la vinceremo nel nome di Lui — di Filippo Corridoni — e di tutti gli altri eroi, caduti, per risorgere, in luce di trionfo, nelle trincee della guerra e sulle barricate della Rivoluzione.

GIULIO MASETTI

Un uomo che, come Lando Ferretti, ha sempre sostenuto la necessità dell'educazione integrale del corpo, insieme, e dello spirito, e la funzione sociale dello sport, e che non si è limitato a fare di queste sue affermazioni un vuoto programma di parole, ma la premessa ai molti anni vissuti nella comunanza del rischio coi più forti campioni del volante, partecipando a varie Coppe delle Alpi *e ad altri cimenti automobilistici, non può non apprezzare che l'ordinatore dei suoi discorsi ponga l'esaltazione di Giulio Masetti, martire della passione sportiva, accanto a quella degli eroi più puri della Patria.*

Molto si è discusso se il sangue di tanto fiore di gioventù nostra, sparso sui campi del mondo intero, sia stato sparso invano. Lando Ferretti sostiene che non può dirsi vano tale sacrificio, giacchè esso ha servito e serve al progresso meccanico di cui beneficia tutta l'umanità.

La celebrazione di Giulio Masetti fu tenuta nel Palagio di Parte Guelfa, a Firenze, il primo maggio 1927, a cura della fondazione intitolata allo Scomparso.

Signore e Signori,

Mentre io parlo, forse, là presso la curva di Polizzi Generosa, ove Egli cadde, per una di quelle leggi che il Poeta riassunse nel verso immortale « tutto trapassa e nulla può morir... »; forse, dico, presso la curva di Polizzi, dove fu sparso il Suo sangue, ora nascono i fiori ardentissimi della primavera siciliana. Ma il suo spirito dov'è? Dov'è lo spirito di Giulio Masetti? Aleggia sui circuiti e sulle piste di tutta Europa che Egli conobbe e che lo conobbero trionfatore? O, piuttosto, nella nostra bella Maremma, sul nostro selvaggio Appennino, dove Egli fu agricoltore e cacciatore infaticabile? O, infine, sul mare dove Egli passò, con animo alcionio, sfidando la tempesta? No. Lo spirito di Giulio Masetti è oltre lo spazio che l'uomo può

conoscere, è librato sull'infinito, è là dove stanno soltanto i purissimi Eroi della patria e dell'umanità.

Tante volte mi sono domandato se veramente siano eroi dell'umanità coloro che, come Giulio Masetti, immolarono la loro giovinezza sui campi delle battaglie sportive. Me lo domandai nel crepuscolo di Strasburgo quando s'immolò Biagio Nazzaro, nel meriggio di Monthléry quando fu straziato Ascari, nel mattino di Monza quando caddero Sivocci e Giaccone.

Ebbene. La morale sedentaria e pacifista che non conosce gli ardimenti, ma che profitta del perfezionamento meccanico che essi rendon possibile, afferma che questi uomini sono caduti invano, vittime di una folle passione. La morale dei sedentari dimentica, però, che questi uomini arditamente cercano di affrancare l'umanità dai limiti più angusti, nei quali essa si dibatte, dalle forze naturali che più ci sono nemiche: il tempo e lo spazio. Come il Prometeo del mito, ch'ebbe morte per un guizzo di fiamma, così questi uomini che cercano di scavalcare i grigi e freddi cancelli della mediocrità, spesso pagano il proprio eroismo con la vita. Tale il tragico fato di Giulio Masetti.

Ma Giulio Masetti fu anche Eroe della patria; e Voi, Gerarchi del Fascismo fiorentino, che lo ricordate appassionato e generoso milite della prima ora, ben lo

sapete, anche se la critica avvelenata degli interessi bottegai volle gettare sulla sua figura di eroe e di dominatore, l'accusa di avere troppe volte corso con vetture straniere.

In questa celebrazione non può mancare la nota polemica e chiarificatrice di chi conobbe la verità delle cose; bisogna che sullo sfondo luminoso di cielo, sul quale si profila come una statua ellenica la figura di Giulio Masetti, non rimanga ombra alcuna di nubi.

Giulio Masetti esordì con una macchina italianissima. Ricordo: sul Circuito delle Madonie, che egli vinse, era in gara egli, italiano, con macchina italiana, contro stranieri su macchine straniere. Ai posti di rifornimento, quando egli passò per l'ultimo giro — e doveva affrontare ancora oltre sessanta chilometri di aspro percorso — non aveva più ruote di ricambio. In quel momento Giulio Masetti non era l'esponente di una singola industria; era l'esponente di tutta la Nazione, di tutta la nostra passione di Italiani. Chiese ai dirigenti della sua casa, della nostra casa, di una casa italiana, una ruota di ricambio per vincere, per conquistare il trionfo ai nostri colori. Sul traguardo di Cerda si affastellavano a mucchi le ruote italiane; eppure Giulio Masetti sentì opporre alla sua domanda un rifiuto categorico.

Partì egualmente. Noi, dalle tribune, non temevamo

di lui che era perfetto pilota; temevamo un'insidia del percorso, un incidente di strada. Ma come potevano esserci italiani che cinicamente mandavano allo sbaraglio questo superbo campione, perchè le ruote non erano là per il generoso che andava per suo conto alla battaglia, ma soltanto per coloro che affrontavano la lotta a spese di una casa? Quello che portava all'odioso rifiuto era lo stesso spirito che animava troppi superiori e compagni d'arme quando apparvero nelle trincee della fronte i disperati militi del « volontarismo ».

Ebbene, nonostante tutto, Giulio Masetti era rimasto ancora sulla breccia ed aveva chiesto una macchina italiana per il suo ardimento. Fu risposto a lui, ricchissimo e nobile di antica casata: « Faccia il suo orario di officina, venga con gli altri operai, quando sibila l'appello del mattino ». Si cercano i diversivi più puerili per non dargli la vettura perfetta. Che doveva fare, allora, quest'uomo? Rinunziare alla lotta, oppure combattere con le macchine più veloci del mondo: scelse quest'ultima via, e ben fece. « Sono io che corro, non è la macchina che corre » egli ci diceva, infatti. E in questa frase, che può sembrar superba, era il divisamento irrevocabile, la volontà ferma di un campione; l'uomo che supera la materia; il cuore umano, che domina il cuore metallico. E voi sapete, o fiorentini, che

questo cuore era cuore italiano, cuore fascista: un'anima dai bagliori e dai palpiti tricolori.

Giulio Masetti amava disperatamente la sua Firenze. Sul traguardo di Cerda, pochi istanti prima della tragedia, a Materassi, compagno suo di ardimento, presso la macchina segnata col numero fatale disse: « Questa Targa bisogna portarla a Firenze ». Amava la sua città, e ben poteva amarla questa terra dove non sono soltanto musei da ammirare, ma dove vive una gioventù sportiva che è esempio all'Italia. Il rinascimento dell'automobilismo italiano, dell'ardimento italiano in campo sportivo è fiorentino. Questo dev'essere acquisito alle cronache ed alle storie dell'Italia nuova. Sono gentiluomini fiorentini coloro che, per i primi, nel '19, nel '20, negli anni tristi della rinunzia, hanno preso le macchine più veloci, le hanno portate sui circuiti più contesi, ed hanno vinto.

L'eroe partì, nel giorno fatale, con la visione di Firenze dinanzi agli occhi. Forse rivedeva la sua casa, la sua mamma, la sua sposa, e andò. Pronta all'agguato, nella curva, lo attendeva l'insidia. Perchè i grandi campioni come Giulio Masetti non possono morire per un errore; ma tutti gli eroi hanno un piccolo settore della loro individualità fisica che può e deve essere colpito: ivi s'abbatte, inevitabile, la catastrofe. Fu uno sciagu-

rato incidente meccanico, documentato da fotografie, a provocare la morte di Giulio Masetti; uno di quegli incidenti che, purtroppo, spesso si verificano. Un semiasse che si spezza, un freno che si blocca, uno sterzo che si infrange; è sempre l'occulto nemico a uccidere il campione. L'unico testimone della sciagura, un carabiniere, narra come l'eroe, prima di cadere, alzasse le mani, mentre sullo sfondo grandioso dell'altipiano siciliano, passava la fantastica cavalcata di centauri. Immaginate? Dieci, cinquanta motori, disperatamente lanciati alla contesa, intonavano l'inno funebre all'eroe caduto. Ma l'eroe non ascolta il rombo lacerante dei motori che gli passano davanti. Dove tende le braccia Giulio Masetti? Egli tende le braccia alla sua sposa, a quella che abbiamo visto tante volte, che abbiamo tante volte sentita supplicare da lui la rinunzia alla vittoria, che poteva e doveva costargli la vita. Io la ricordo, la sposa di Giulio Masetti, quando egli passava dinanzi alle tribune: altre donne dei campioni si esaltavano per i prodigi dei loro sposi; ella, invece, volgeva umilmente, rassegnatamente, altrove il volto; quasi presaga della sventura non voleva vedere il suo Giulio in quell'agone di vittoria e di morte.

E un'altra Donna — la madre — oggi, nella sua antica casa, custodisce la memoria di Giulio Masetti; e

chi sa non attenda che in qualche primavera, radiosa come questa, egli ritorni, ritorni con la sua bella fronte scoperta, appena segnata, sul sopracciglio sinistro, da un piccolo segno, chè la morte ebbe rispetto del bellissimo campione.

Ma non in questa o in altra primavera egli verrà, perchè sempre ritorna ovunque si indìca una competizione sportiva. Per sette anni, dalla sua prima alla sua ultima Targa Florio, egli scrisse pagine indimenticabili di gloria. E non solo su quel circuito, ove egli perdette la vita, ma alla Consuma, al Mugello, a Montichiari, a Monza, ovunque, in tutta Europa si combattano battaglie di motori, aleggia e rivive il Suo spirito: a Brookland, a Monthléry, a San Sebastiano, che lo videro trasvolare, araldo di cavalleria e di audacia italiana.

Rivive egli anche in un'istituzione che la sua Famiglia ed un'eletta schiera di gentiluomini hanno voluto: nella Fondazione che a Lui si intitola. La figurazione del campione caduto non è più qui la figurazione dell'eroe della forza, ma dell'eroe della bontà.

La folla che ricorda il trionfatore, vede ancora quel volto sereno e sorridente, levantesi sopra il tronco di Titano. Sotto il volto, una macchina, piccola cosa in confronto all'uomo; una macchina che non è che un mezzo, uno strumento dominato e avvolto dalla sua

volontà, perchè questa vada, conquisti gli ultimi orizzonti, superi i più ardui traguardi. Questa la figurazione di Giulio Masetti, eroe della forza.

Ma nella Fondazione Masetti la figura di Giulio è un'altra: nelle case beneficate arriva l'Eroe sorridente, non come dominatore, sibbene come un mite eroe virgiliano, intonante insieme l'egloga e l'epopea: virgiliano, ho detto, e non a caso, in quest'anno di commemorazione del Poeta, perchè lo spirito che animò Giulio Masetti è lo spirito che prepara all'Italia le vittorie della guerra e quelle della pace, senza vane ostentazioni di potenza.

Pensate, o camerati, alla guerra di domani, alla guerra che noi non cerchiamo, ma che potrebbe esserci imposta dal destino: autocarri per i trasporti, motociclette per diramare gli ordini nelle retrovie, carri d'assalto per sfondare le trincee avversarie; autoblindomitragliatrici che inseguono le orde nemiche; e « mas » sul mare, perchè il mare nostro non sia violato; in cielo, infine, motori che rombano a portare la strage sul nemico e ad allontanarla dalle nostre case. Motori, dunque, in terra, in aria, sulle acque: quei motori che si perfezionano attraverso le competizioni sportive. Perchè sarebbe sterile che i tecnici allineassero sui banchi delle officine le meravigliose opere dell'ingegno, se non

ci fossero uomini disposti a dare la vita per sperimentare, attraverso la praticità di una prova, il massimo rendimento dei motori. Questi motori, però, servono anche alle opere di pace: alla battaglia del grano, alla battaglia dei più rapidi trasporti per tutti, ad ogni nobile tentativo per elevare il tono della nostra vita economica e per moltiplicare i frutti del lavoro. Perciò Giulio Masetti, che può dare il suo emblema di nobiltà così al carro d'assalto, come alla mite trattrice agricola, è veramente un eroe degnissimo del verso di Virgilio.

Nè possiamo considerare Giulio Masetti un caduto solitario. Poichè egli concepiva lo sport nel Fascismo, come strumento di potenza della Nazione italiana, così dobbiamo onorarlo, insieme a tutti gli eroi della Patria, a tutti i morti per la Patria.

Alla madre, alla sposa, al fratello Carlo — l'emulo Suo generoso in cento battaglie — sui quali l'ala del dolore passa e ritorna come un tragico fato, diciamo che Giulio Masetti è nella teoria sanguinante, ma splendente e gloriosa, dei martiri della Patria italiana, immolatisi per l'indipendenza, per la libertà, per l'unità compiuta di terre e di spiriti e, infine, per la potenza del nostro Paese. Giulio Masetti, insieme ai Caduti grigioverdi della trincea, insieme ai Caduti fascisti della piazza, è simbolo della volontà di potenza del popolo ita-

liano. Quando si arriva al prodigio di un De Pinedo e tutto il mondo si accorge finalmente di noi e tutta l'Italia freme di orgoglio e si esalta di gioia, bisogna pensare a tutte le asperità, a tutti i dolori, a tutti i sacrifici, che la conquista di questo prodigio ha richiesto. Non si crea il motore perfetto pari all'audacia di questo trasvolatore sublime, se dieci, venti, trenta, assertori tenaci della stessa idea non hanno segnato prima col loro sacrificio la meravigliosa ascesa. Giulio Masetti è nella schiera di questi fieri assertori, onde noi dobbiamo esser lieti che il suo sacrificio sia inteso non solo come quello di un soldato dell'umanità, ma anche e sopratutto come quello di un soldato della Patria fascista, in un giorno come quello d'oggi, primo maggio, a Firenze.

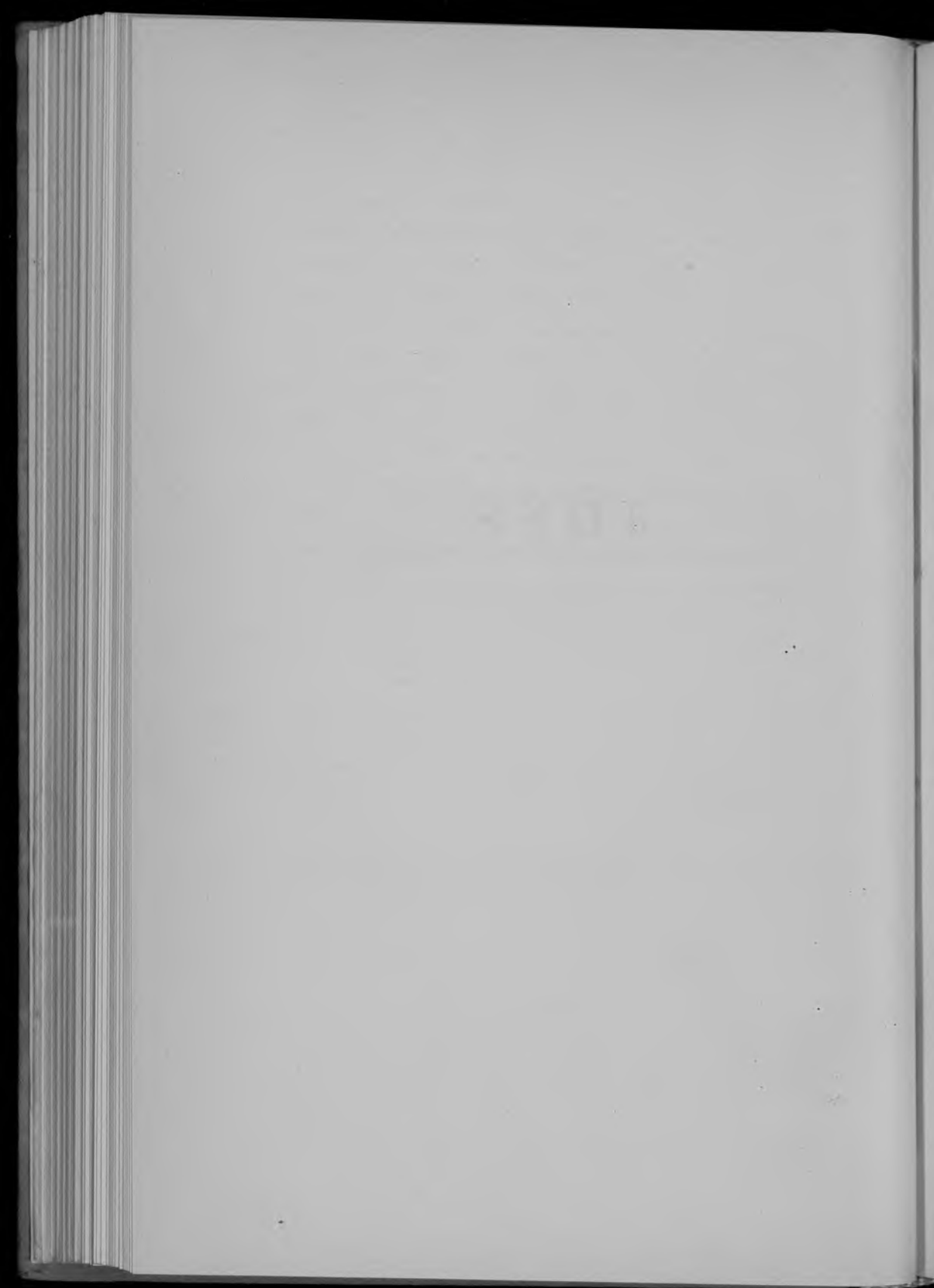
In altri tempi, sulla tomba di Giulio Masetti, il primo maggio, non sarebbe giunta che l'avvelenata eco della parola del demagogo che così avrebbe bestemmiato: « Un signore, stanco dei suoi ozi e del blasone avito, andò per un capriccio infantile a morire su un'isola lontana ». Oggi, invece, su quella tomba giunge la espressione del nostro chiuso dolore che non dà pianto e dice: « Giulio Masetti, signore, preferì all'ozio il lavoro, preferì alla pace serena la battaglia combattuta, per dimostrare al mondo di che ardore di potenza e di gloria si avvivi il volto della Patria italiana! ».

In questo che vuole, che deve essere un rito non di parole ma di propositi, al programma della Fondazione Masetti che è di fare del bene, dobbiamo unire il programma nostro: essere ciascuno, nel proprio ambito, degno della memoria dello Scomparso.

A Voi, specialmente, Conte della Gherardesca, cui le gerarchie fasciste affidarono il meritato onore di educare virilmente la gioventù di Firenze, tocca il compito austero e sacro di ricordare il nome di Giulio Masetti alle nuove generazioni. Ai fanciulli, che, nei periodi della pace — i quali sono assai più lunghi e preparano quelli brevi e decisivi della guerra — saranno portati ad ammirare le opere insigni dell'arte e i monumenti che ricordano le imprese gloriose dei padri, Voi potrete e dovrete dire: « Giulio Masetti, che fu bambino e giovinetto come Voi, in questa stessa Firenze, divenuto uomo, non si contentò della mediocrità borghese, nè del fasto nobiliare, ma volle esprimere la sua personalità, affermare il suo « io » nell'agone più combattuto. Tutti Voi, bambini, che oggi siete nei ranghi e che domani sarete forse a comandare fuori da questi, pensate che la pace e la guerra chiedono a ciascuno di assumere la propria responsabilità, di portare serenamente la propria croce, d'agitare audacemente la propria bandiera. Ispirandovi a Giulio Masetti, piccoli Balilla, giovani

Avanguardisti, sappiate che, in una qualunque delle innumeri forme dell'attività umana, Voi dovrete cercare di giungere alla massima espressione di potenza personale, perchè dalla somma di tutte le individualità potenziate, armonizzate e sommesse nasce la grandezza della Patria. Di questa Patria che non è più negata, ma che è conquistata attraverso il dovere compiuto e che non si esaurisce in se stessa ma è a sua volta il mezzo per giungere sino alla contemplazione di Dio ».

Giulio Masetti a questa suprema mèta è giunto. Al dolore accorato della madre, della sposa, di tutti i parenti, aggiungiamo il nostro commosso compianto che si esprime con un grido nostalgico capace di ascendere a Lui, osanna di gloria nei cieli.

IDEE

PREPARAZIONE DELLA GIOVENTU' ALLE ARMI

Numerosi sono i discorsi pronunciati alla Camera dall'on. Ferretti dal 1924 al 1930: essi sono conservati negli « Atti Parlamentari ».

Tre soli è sembrato opportuno riprodurne in questo libro, tutti riferentisi all'educazione dell'Italiano nuovo.

Il primo di questi discorsi fu pronunciato sul bilancio della guerra, l'11 dicembre 1924: esso è particolarmente significativo per il momento in cui fu pronunciato e per l'appassionata difesa della Milizia, allora attaccata dalle ultime larve delle opposizioni antifasciste, che dovevano poi essere per sempre sgominate dallo storico discorso del Duce del 3 gennaio 1925.

Onorevoli colleghi, sapendo di dover parlare per primo sul bilancio della guerra io ripensavo ad un episodio che le cronache narrano accaduto alla Corte di Antioco, Re di Siria: Annibale, reduce da Zama, dovette sorbirsi una dissertazione sull'arte della guerra da parte di un retore ateniese. Non voglio cadere nell'accusa in cui cadde quel retore ateniese: di parlare cioè — io incompetente — dell'arte della guerra di fronte a quei generali che ci dettero Vittorio Veneto e di cui il ministro della guerra è qui il degno simbolo e il degno rappresentante.

Parlerò dunque, onorevoli colleghi, soltanto animato da quella passione che fece di noi, che improvvisò in noi, i soldati del maggio 1915; da quella passione che, allorquando la guerra fu vinta nelle trincee, ammonì

che la guerra non era ancora terminata, perchè vi erano ancora altre trincee ideali da conquistare per la Patria; onde noi possiamo affermare che per dieci anni la nostra giovinezza è stata una offerta modesta ma continua e devota alla causa della Patria italiana.

Onorevoli colleghi, quella crisi di coscienza che si formò in noi nell'estate del 1914 — al rombo del cannone che tonava sulla Marna — non fu una crisi semplice, ma avvenne con infinito travaglio dello spirito, perchè noi eravamo, sino allora, ammalati di pacifismo in Italia; e nelle scuole la scienza si vestiva di paludamenti germanici; la stessa gloria di Roma ci appariva quasi vivisezionata dai dotti di Lipsia e di Idelberga.

Onde noi, nostalgicamente lontani dai più vasti orizzonti, avevamo il nostro poeta in Guido Gozzano, il poeta della tristezza e della rinuncia; e la nostra filosofia era quella di un intuizionismo vago, che ci allontanava dalla realtà. Ma quando i fati della guerra si compirono, quella filosofia divenne dinamismo d'irresistibile azione; e sulle pallide rime di Guido Gozzano, vuote di vita, si levò — creatura eterna — nel sole, l'Inno di Goffredo Mameli. Scendemmo in piazza, allora, e ci imponemmo — in cinque o in dieci soltanto — contro masse che ci percuotevano; propagandammo vittoriosamente la idea della guerra.

Ci tolsero dalle Università; e in cento giorni, o anche meno, ci fecero ufficiali, che non portavano spalline d'argento, e non avevano dragone d'oro; ufficiali ventenni che l'arte della guerra apprendevano nelle trincee del Carso o degli Altipiani, dove ogni giorno non si vinceva, ma dove ogni giorno si sapeva soffrire, e se era necessario, si sapeva morire per la Patria italiana.

Così fummo capitani a venti anni o poco più; e poi consoli nella Milizia e poi deputati in questo Parlamento, noi fortunati superstiti di una generazione che forse non ha ancora pagato tutto il suo tributo di sangue alla Patria. Ebbene, ma a chi, non comprendendo la nostra passione, ci rimprovera le troppo rapide carriere, noi rispondiamo che pur ringraziando la volontà del popolo e la fiducia dei capi che ci portarono al Parlamento e agli alti gradi della Milizia, portiamo in noi come orgoglio più santo quello di avere dato da umili fanti il nostro sangue per la Patria nelle trincee del Carso fatale.

Onorevoli colleghi, parlerò dunque per una pregiudiziale su questo bilancio della guerra. La pregiudiziale è questa: che bisogna preparare fisicamente e moralmente tutta la Nazione all'esercito. Questo è il problema fondamentale che ci appassiona più di quello che possa essere l'uno o l'altro organico, l'uno o l'altro ordinamento.

Perchè noi, durante la guerra, improvvisammo le armi, improvvisammo gli ufficiali, improvvisammo i soldati, e compimmo un miracolo: mediante una intensa preparazione morale, riuscimmo a fare dello sbandato ebbro di Caporetto l'eroe del Grappa e del Piave. Ma i miracoli si fanno una volta sola! Una nuova guerra non deve trovarci impreparati.

Noi lasciamo agli uomini che reggono le sorti della politica estera, di lungivedere quale sarà il probabile nemico di domani, ed ai tecnici di predire se quella futura sarà guerra di manovra o di posizione; di vagliare l'importanza dell'aviazione, dei gas; di considerare verso quali sviluppi ci porterà questa ognor crescente meccanizzazione dell'esercito, della quale ci parla nella sua poderosa ed esauriente relazione l'onorevole Belluzzo. L'onorevole Belluzzo definisce l'esercito « una grande industria, in cui le macchine abbiano importanza pari alle maestranze e che abbia la possibilità di ingrandirsi improvvisamente, rapidamente e smisuratamente ».

Ebbene, onorevole Belluzzo, noi che non siamo tecnici, ma che apparteniamo a quella modesta opinione pubblica che si è formata durante la guerra e per la guerra, noi vi diciamo: queste maestranze fedeli e sublimi che sono i soldati contano assai più delle macchine, perchè le macchine poco valgono se chi le guida

e le sorregge e le impiega non abbia nel sangue il sentimento sublime del sacrificio. Perchè più di una volta, quando le artiglierie avevano tutto percosso e sconvolto; le mitragliatrici fulminato con le loro falciate gli spalti delle trincee e i gas venefici sommersa una posizione; e su di essa, la furia barbara stava per irrompere; quando tutto pareva perduto, un superstite solo, quasi generato dalle stesse viscere della madre terra, balzò ferito e indomito, a frapporre vittoriosamente tra il nemico e la Patria l'ostacolo insuperabile della sua dolorante ed eroica umanità!

Onorevoli colleghi, perciò noi valutiamo sopra ogni altro l'elemento uomo, e crediamo che una preparazione morale e fisica di tutti i cittadini costituisca un grave e urgente problema nazionale.

Perchè sa di accademia il dissertare se si debba avere la Nazione armata o, come altri dicono, la Nazione organizzata, o se sia necessario possedere un esercito stanziale di maggiore o minor mole. Il fatto imposto dalla ferrea necessità dell'ora è questo: la caserma non può essere che una necessaria, ma breve parentesi nella vita del cittadino.

Leggi economiche impongono questa che è una rinunzia perchè solo la caserma può dare il crisma della disciplina e dell'obbedienza, può veramente trasformare

l'uomo in soldato. Ma se il periodo di permanenza in caserma deve essere necessariamente breve, occorre che esso sia preceduto da un ciclo di preparazione fisica e premilitare compiuto nel Paese. Di questo appunto voglio parlare.

Innanzi tutto, la preparazione morale e fisica alle armi dev'essere presieduta da questo concetto fondamentale: che la guerra non è bella, che la guerra non è desiderabile, ma che la guerra è una fatalità, che un giorno o l'altro viene imposta ad un popolo.

Perciò, onorevole Gasparotto, io che parlerò, lodandolo, del vostro disegno di legge per l'educazione fisica e premilitare, mi permetto di dissentire dalle vostre premesse che voi compendiate in concisi periodi nella relazione al bilancio della guerra 1919-20 e che riportaste nella relazione al citato disegno di legge. Voi scrivevate:

« Il problema militare va studiato indipendentemente dalla possibilità di una nuova guerra, con l'animo rivolto alla pace, allo scopo cioè di rinvigorire la razza e di educarne disciplinarmente le energie. E con ciò si risolverà, indipendentemente dalle ipotesi delle guerre, il problema della difesa nazionale ».

Ebbene: io credo invece che la preparazione morale alla milizia si faccia permeando la coscienza dei fan-

ciulli, degli adolescenti, di uno spirito che le tradizioni del popolo italiano non consentono di chiamare militarista ma, nobilmente e santamente, militare.

In questa trattazione generica della preparazione morale dei cittadini alle armi, io non mi dilungherò; ma debbo ricordare — anche perchè il ricordo può avere un sapore politico di circostanza — ciò che auspicava quattordici anni addietro, nell'anno 1910, un generale di carriera, ministro della guerra: Sua Eccellenza Spingardi.

Il generale Spingardi, intendendo riordinare con un disegno di legge la complessa materia del tiro a segno e dell'educazione fisica a scopo militare, auspicava la istituzione di un Corpo di volontari italiani comprendente due branche: una il Corpo dei volontari ciclisti e automobilisti già costituito; l'altro di nuova costituzione e cioè i volontari alpini, pontieri, cacciatori a piedi e a cavallo, ecc. Ma un Corpo di volontari, onorevoli colleghi, non si crea per decreto reale; specialmente quando, come nell'anno 1910, urlava contro le porte del ministro della guerra la canea sovversiva contro le spese improduttive.

Quel Corpo di volontari sorse invece più tardi, quando il popolo italiano si dimostrò preparato spiritualmente a tutti i sacrifici che la Patria può chiedere; pre-

parato, come non lo era stato nel 1910 e forse neppure nel maggio del 1915. Quel Corpo di volontari, invano auspicato da un generale ministro, e sorto per volontà di popolo, pur se deriso e incompreso da qualche malinconico avversario, è amato da noi combattenti e fascisti che ne siamo orgogliosi, perchè sappiamo che il presidio della vittoria di ieri e la promessa della vittoria di domani è nelle Camicie Nere della insopprimibile Milizia nazionale.

Accanto ai veterani della guerra, nella Milizia sono i giovanissimi, coloro che erano fanciulli quando sul Piave i fratelli maggiori lottavano e vincevano. Questi ragazzi di diciotto anni ai quali noi consapevolmente abbiamo dato le armi, meravigliosamente si inquadrano cogli anziani nelle legioni della nostra Milizia: essa è perciò un crogiuolo in cui le classi successive di cittadini si fondono; e perpetuano una tradizione; costituiscono una riserva di fede per il glorioso esercito italiano.

Il popolo che sa esprimere dal proprio seno questa Milizia, questo Corpo di volontari — questo meraviglioso popolo nostro — è già, dunque, preparato alla guerra negli spiriti. Si tratta ora, soltanto, di non disperdere questo che è uno dei frutti più belli della Vittoria e del Fascismo e che ha trovato il proprio istituto nella Milizia. La quale non è, come qualcuno, con sottile arte

politica vorrebbe far credere, una rivale dell'esercito, ma ne vuol essere, invece, ed è una collaboratrice fedele, una più giovane, affezionata sorella. Tale la Milizia intendemmo: e tale essa rimarrà.

Perciò, bisogna tener duro su questo punto, così contro gli anti-militaristi scalariniani, di recente e antica memoria, come contro i loro ingenui e improvvisati alleati, perchè noi, non possiamo permettere che si attenti alla vita della Milizia: fucina di volontà e di spiriti italiani, che prepara al glorioso esercito, i migliori soldati per la sua pace e i più consapevoli eroi per la sua e la nostra guerra.

Onorevoli colleghi, se il trionfo di Vittorio Veneto e la riscossa fascista hanno reso possibile questo rinnovato spirito della Nazione, che si esprime nella Milizia volontaria, tutto o quasi è ancora da fare per quanto concerne la preparazione fisica dei cittadini alle armi. Questo problema si è sentito invece, ed è in via di soluzione, in altri paesi. In Francia, ad esempio, si è istituito un Alto Commissariato per l'educazione fisica e per lo sport.

Io non vi parlerò dell'Italia e delle sue tradizioni in questo campo. Dovrei risalire a Roma, dovrei risalire al Rinascimento, ed io non voglio tediare, anche perchè la parola d'ordine è di essere brevi. Neppure intendo

esporvi una succinta storia del fatto atletico ed olimpionico, dalla prima Olimpiade ellenica di otto secoli avanti Cristo, fino alle recenti Olimpiadi di Parigi.

Voglio piuttosto ricordare che in Italia, il punto di partenza per l'educazione fisica nell'esercito è indicato da queste parole del professore Todaro, pronunciate al Senato: « Quando il Piemonte si preparava alla lotta per l'indipendenza italiana, fin dal 1833, il Governo chiamò dalla Svizzera Obermann, famoso ginnasiarca e istituì nel Castello Reale del Valentino la prima palestra ginnastica per l'istruzione dei pontonieri.

« Nel 1836 il generale Lamarmora volle che a quella scuola si educassero i bersaglieri, e tutti gli altri Corpi ne imitarono dopo l'esempio, siochè l'esercito del Piemonte diventò forte come di bronzo mediante gli esercizi fisici, onde è che noi possiamo con orgoglio affermare che l'istituzione ginnastica a Torino fu il punto di partenza, dal punto di vista militare, del Risorgimento italiano ».

Passano gli anni, si compiono i fati della Patria e la ginnastica deve essere inserita in questo nuovo organismo che è la Nazione italiana. Toccava ad un grande letterato di compiere questo fatto che è da segnarsi come pietra miliare nella storia dell'educazione nazionale. Il 7 luglio 1878 Francesco De Sanctis, il critico poeta, il

fondatore della critica estetica, si presentava al Parlamento con queste parole:

« Non vi meravigliate, onorevoli colleghi, se io mi presento per la prima volta a voi quale ministro, proponendo un disegno di legge dalle apparenze modeste...

« Noi non abbiamo capito ancora che l'istruzione non è nulla quando non vi abbia azione la vita. A rigenerare davvero il Paese bisogna educare l'immaginazione, bisogna educare la volontà, bisogna che tutto quello che è nel nostro cervello abbia efficacia sopra tutte le nostre facoltà. E quale è la base di questo sistema educativo?

« La base è quella che noi meno curiamo e di cui talvolta parliamo con dileggio: l'educazione del corpo, la quale si congiunge con l'igiene e della quale noi siamo poco solleciti. Noi non diamo ancora troppo importanza a questa ginnastica educativa, che non deve essere considerata come un puro spasso, bensì come fondamento di ogni nostro metodo educativo nelle scuole, dagli asili alle Università ».

Seguono altre leggi, tra le quali è notevole quella del 1911 che impone l'obbligo della costruzione di palestre nelle scuole e siamo al Regio decreto del 15 marzo 1923 col quale si è istituito l'Enef. Bisogna essere brevi e non è questa la sede per fare delle critiche all'Enef;

ma bisogna pur dire che questo ente ha attirato le ire di tutti i padri che pagano le tasse.

Io mi auguro che l'Enef funzioni meglio in quest'anno scolastico e sopratutto non sia più lecito al presidente di quell'Istituto di farsi intervistare da un giornale di Milano per dichiarare che l'Enef ha guadagnato sei milioni di lire in un anno. L'Enef non può essere considerato una anonima per azioni! Tutte le tasse che esso riscuote ha il sacrosanto dovere d'investirle in attrezzi, in palestre, in campi di giuoco, perchè l'Enef è sorto non col fine di realizzare ottimi bilanci ma di fare forte la gioventù.

Nell'esercito si fece qualcosa di serio nel 1882 quando l'allora ministro Pelloux istituì il tiro a segno nazionale. Era la prima volta che lo Stato Maggiore dell'esercito chiamava l'elemento borghese a collaborare efficacemente nella preparazione militare del paese. Poi seguì un altro disegno di legge: quello Spingardi del 1910 al quale ho già accennato, inteso a coordinare armonicamente l'educazione fisica scolastica, il tiro a segno e i Corpi volontari.

Dopo la guerra, nel 1919, quando più infuriava l'ira sovversiva, un uomo che stette sempre sulla breccia, un uomo che non è del nostro partito e verso il quale noi possiamo e dobbiamo usare questa parola di lode, l'ono-

revole De Capitani, fece alla Camera una proposta di legge in virtù della quale si tendeva a che, in tutti i comuni d'Italia con oltre mille abitanti, si istituissero palestre e campi di giuoco.

Anche questo progetto di legge, al pari di quello Spingardi, rimase lettera morta. Andò alla deriva, travolto forse dal sorriso ignaro di tutti gli scettici. Andiamo oltre.

Ecco un progetto complesso ed organico dovuto al fatto che al Ministero della guerra continuavano gli studi ed operavano da tempo Commissioni d'esperti: il progetto organico è dell'onorevole Gasparotto. In questo disegno di legge del 16 febbraio 1922, accompagnato da una esauriente relazione, si stabiliva che i giovani fino all'età di sedici anni dovessero ricevere la educazione fisica nelle scuole o da enti privati e dovessero quindi passare ad una vera e propria istruzione premilitare. Si proponeva l'istituzione di una Commissione centrale permanente in Roma, per la educazione fisica e la preparazione alle armi della gioventù; e di Commissioni provinciali allo stesso scopo. Non occorre dirlo: anche questo progetto rimase lettera morta.

A che punto siamo, ora, noi in fatto di preparazione fisica? Come la Nazione dà i suoi ragazzi all'esercito? Sull'Enef è meglio non aggiungere parola. Al Ministero

della guerra vi è una Divisione per l'educazione fisica, istruzione premilitare e le scuole militari. Questa Divisione ha fatto miracoli nella ristrettezza dei mezzi. Ma io vi leggo delle cifre di bilancio, onorevoli colleghi. Il bilancio della guerra è di un miliardo ottocentonovantanove milioni. Quale è la somma che si spende per la educazione fisica? Il capitolo quarantasei reca: « spese per educazione sportiva, fisica nell'esercito, ecc., un milione e cinquantamila lire ». Il capitolo quarantasette: « spese per l'istruzione premilitare e l'incremento della educazione fisica in rapporto all'esercito: un milione e quattrocentocinquanta mila lire ». E si aggiungano pure le spese per il tiro a segno in un milione e quattrocentoottantacinquemila lire. Onorevole Di Giorgio, io parlo ad un illustre generale, ma anche ad un uomo che s'intende di sport perchè quando Vostra Eccellenza comandava il 27° corpo d'armata in zona di operazione diede largo sviluppo allo sport tra le truppe. E domando:

E' possibile con queste somme fare qualche cosa? No, tanto vero che il Ministero della guerra, dopo i campionati atletici nazionali del '19 e del '20 a Roma, e del '21 a Milano non li ha più fatti. Mancavano i fondi, credo.

Guardiamo qualche cifra relativa alla istruzione premilitare. I corsi premilitari nell'ultimo anno avevano

39,802 iscritti al primo corso e 35,031 al 2° corso; 14,739 allievi ebbero l'abilitazione che si dà alla fine del biennio. Quali somme regolino i corsi e quali vantaggi conceda l'Esercito ai premilitari è noto. Voglio, piuttosto, rilevare qualche piccolo dettaglio: ogni corpo di armata ha mandato al Ministero della guerra un elenco dei corsi svolti nella propria giurisdizione; ed in questo elenco sono distinti i corsi organizzati direttamente dalle società di tiro a segno, da quelli sorti, invece, per iniziativa degli enti sportivi privati.

Dalla statistica apprendiamo che mentre, per esempio, a Palermo su 38 corsi 29 sono fatti dalle società del tiro a segno e soltanto nove da società sportive; a Napoli 49 sono fatti da società di tiro a segno e 28 da società private e così via; a Milano, invece, su 221 corsi solo 51 sono fatti da società del tiro a segno, a Verona su 141 soltanto 34, ecc.

Queste cifre che cosa ci dicono?

Che l'educazione fisica e lo sport sono meno diffusi nel Mezzogiorno e nel centro di quello che non siano nel nord d'Italia.

Ma, onorevoli colleghi, non bisogna neppure prendere in senso assoluto questa affermazione perchè io che vivo in mezzo a questi ragazzi, in mezzo a questi uomini di sport, io ricordo che un ragazzo meridio-

nale, un ragazzo di 18 anni, alle Olimpiadi di Parigi fece ciò che vi racconto: Erano in gara, in una corsa di velocità, i campioni più validi di tutte le nazioni. L'immenso Stadio — anche se non aveva Pindaro per cantore, ma solo a eternare la sua gloria la modesta penna dei cronisti sportivi — lo Stadio immenso era sonante di tutte le favelle, affollato di tutte le genti. Noi guardavamo questo ragazzo nostro chiuso nella sua maglia azzurra segnata dello scudo sabaudo, che è la maglia con cui vanno per il mondo gli atleti d'Italia, e lo vedemmo lottare spalla a spalla finchè arrivò vittorioso sul traguardo; poi, come l'atleta di Maratona che cadde portando la notizia della vittoria nel Foro Ateniese, il ragazzo cadde sfinito, ma disse la parola di vittoria: Viva l'Italia!

Onorevoli colleghi, lo sport è dunque passione di popolo e potenza d'organizzazione in tutta Italia. E questo ha compreso il ministro della guerra quando nella sua relazione con la quale accompagnò in Senato la proposta della riforma dell'esercito, scrisse queste testuali parole: « il loro addestramento (parla degli alpini) e la loro provata solidità trarranno nuova forza e nuovo alimento dal concorso di tutte le libere associazioni che coltivano con le gloriose tradizioni della guerra alpina la passione delle Alpi e ogni forma di sport

alpino. Sarà di somma utilità alla difesa del Paese il promuovere, l'incoraggiare, lo sfruttare fino all'estremo limite l'attività sportiva, di queste benemerite associazioni ».

Non basta. Bisogna coordinare, bisogna promuovere tutte le forme di attività sportiva; bisogna coordinarle nel senso di richiamare in vita il progetto De Capitani, perchè tutti i comuni abbiano il loro campo; bisogna nelle scuole molto affidarsi alla iniziativa individuale, specialmente nelle università che sono il vivaio naturale degli ufficiali di complemento. Guardate ad esempio, la Sucai. Queste sono iniziative che vanno incoraggiate e promosse! Perciò io faccio una proposta in questa idonea sede: poichè questo ramo di attività statale interessa non solo la guerra, ma la marina, l'istruzione pubblica e interessa, purtroppo, anche il ministro delle finanze, io propongo che anche in Italia si crei un organo di governo, si crei sul serio, con l'idea di lavorare, di fare qualcosa il quale abbia questo quadruplice compito:

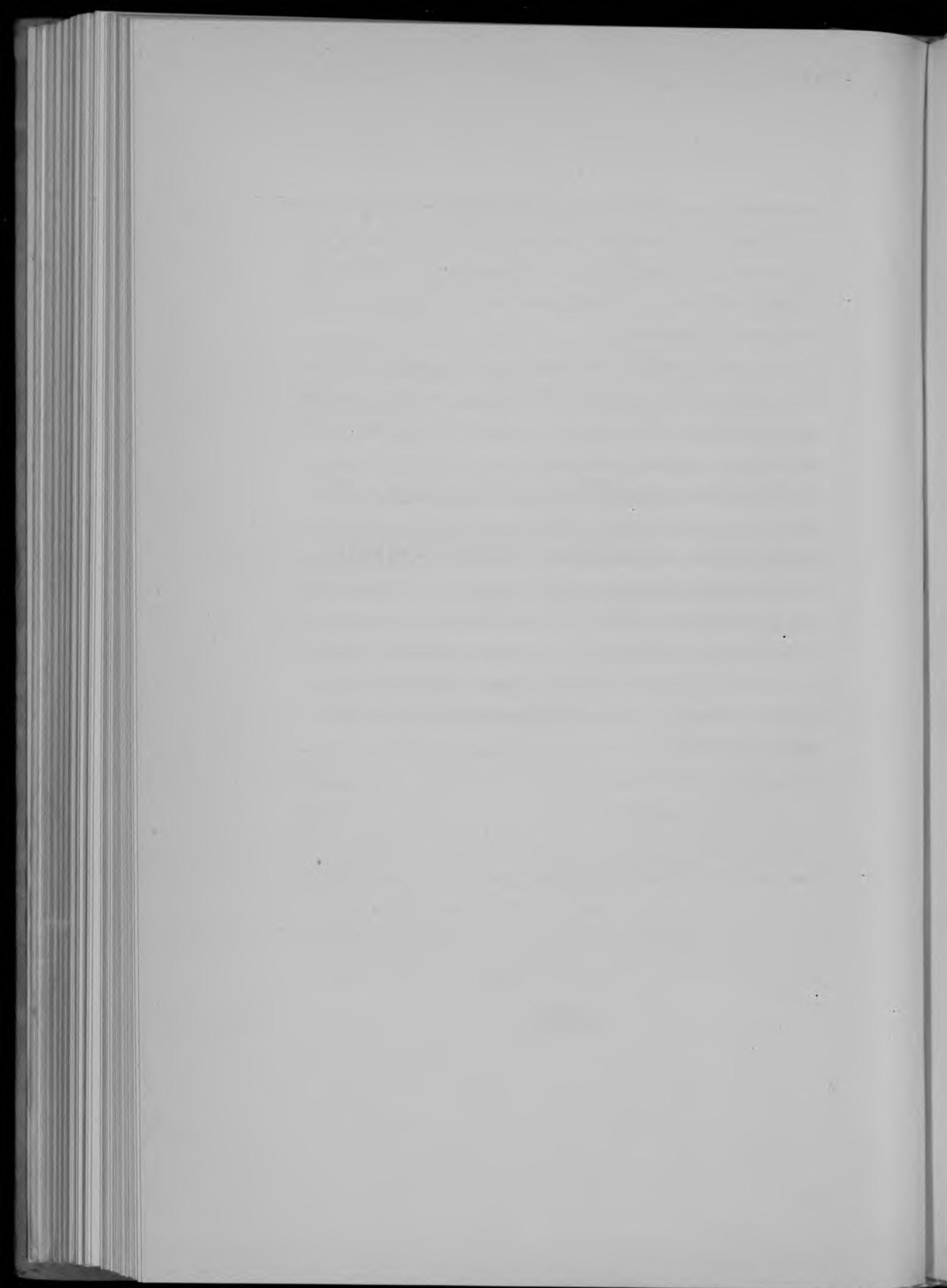
Primo: richiamare in vigore la proposta De Capitani perchè tutti i cittadini, anche quelli che non vanno a scuola e non fanno il soldato, o che non abbiano il campo di fabbrica offerto dall'industriale, abbiano la palestra e il campo di giuoco.

Secondo: assorbire l'Enef, che ora dipende dal ministero della pubblica istruzione e assorbire anche la Divisione per la educazione fisica del ministero della guerra, per coordinare in questo campo il lavoro della scuola ai fini supremi dell'esercito e della difesa nazionale.

Terzo: stabilire contatti diretti colla imponente e multiforme organizzazione sportiva del paese; e questo può farsi attraverso il Comitato olimpico nazionale italiano — opportunamente modificato e riconosciuto dallo Stato — che è una vera federazione delle federazioni e che ha il compito di rappresentare l'Italia all'estero in tutti i ludi ginnici e sportivi. Nè ciò accade soltanto una volta ogni quattro anni, perchè sempre lo sport compie un'opera che qualche volta, colle sue vittorie internazionali, è più utile per il nostro buon nome di tanti oscuri e ignorati successi diplomatici.

A Lione, quest'anno si disputava il grande premio automobilistico di Europa: premio in cui erano in gara l'audacia e la meccanica più perfette di tutte le nazioni. Ebbene, a Lione — non nascondiamocelo — come a Parigi, come in tante altre città, in quei giorni non si scrivevano, non si stampavano sui giornali altro che parole di offesa per l'Italia. Quando noi la sera andammo sulla piazza maggiore di Lione e sentimmo gridare, noi italiani, dagli strilloni: «l'Italia vince», quell'oscuro

meccanico, quella macchina veloce non ci parvero più i vittoriosi di una gara sportiva, ma divennero essi stessi un bollettino di vittoria; assursero a simbolo dell'Italia trionfatrice in tutti i cimenti dello sport e della meccanica mondiale.

Lo sport è milizia, sia pure senza aggettivi, lo sport è una milizia di pace che sa compiere però, il suo dovere in guerra. Perchè voi non potete affacciarvi sopra un campo di giuoco, nè entrare in una sede di società sportiva, senza scoprirvi dinanzi a una targa o a una lapide. In quelle tavole marmoree sono incisi i nomi degli sportivi, che andarono al fronte e morirono per la Patria. Idealizziamo quelle tavole, ora, liberandole dai limiti della materia: esse costituiscono il nuovo patto di amore fra l'armata e la nazione e cantano l'epopea di un esercito che a Vittorio Veneto non ha scritto la prima e neppure l'ultima pagina di gloria di tutto il popolo d'Italia!

PER L'ISTITUZIONE DELL'OPERA NAZIONALE BALILLA

Discutendosi alla Camera il disegno di legge per l'Istituzione dell'Opera Nazionale Balilla per l'assistenza e per l'educazione fisica e morale della gioventù, il 6 febbraio 1926, l'on. Lando Ferretti pronunciava il seguente breve ed appassionato discorso, tutto pervaso dal senso di religiosità verso la Patria e verso la fede degli avi.

Onorevoli colleghi,

SVOLGENDOSI pochi giorni addietro in quest'Aula il dibattito sull'ordinamento generale del nostro Esercito, l'onorevole Mazucco volle farmi l'alto onore di ricordare un mio modestissimo discorso sulla preparazione fisica e morale della gioventù: discorso che ha un solo merito, quello di essere stato pronunziato nel dicembre del 1924 quando da molte parti si chiedeva la soppressione dell'intangibile Milizia!

Vedo ora con compiacimento altissimo che i concetti da me svolti allora, i quali del resto erano espressione della coscienza fascista, vengono accolti in questa legge, che li espone con perspicuo stile fascista. Non si tratta di concetti peregrini, ma pratici perchè è ovvio che la preparazione d'una grande nazione alle armi e

anche alle vittorie della pace si può fare solamente preparando fisicamente e moralmente i giovani. Nè vi è d'uopo di risalire ad Atene e a Roma per cercare degli esempi. Basta vedere quel che succede attorno a noi nel mondo, basta vedere l'organizzazione della Germania, che allinea ben sette milioni di atleti sotto le bandiere cosidette sportive, e l'Inghilterra dove nei *clubs* delle Università e dei Licei classici di Oxford e di Cambridge, non soltanto si educa la mente, ma si educa il braccio, si educa la volontà, e si creano così i quadri dell'impero inglese. La Francia stessa, che ha gravi preoccupazioni di carattere demografico, insiste, al pari delle altre grandi potenze, in questa preparazione psicofisica e morale della gioventù.

Ma oggi, in Italia, non si fa qualcosa sul tipo francese od inglese. La legge proposta dal nostro Governo è di puro stile fascista e si inquadra nelle altre leggi fasciste.

E' un anello della catena: la legge sull'assistenza della maternità e dell'infanzia costituisce il primo anello della catena e la legge attuale ne forma il secondo anello. Preparati da queste leggi, i giovani, oltrepassati che abbiano i diciotto anni, si inquadreranno nelle legioni della nostra Milizia, e poi saranno soldati in grigio verde nel grande esercito di Vittorio Veneto, e poi cittadini, a

cui la Nazione ha pure pensato con la istituzione del dopo-lavoro, legge che pure si inquadra in questa vasta ed ampia concezione della società fascista.

Onorevoli colleghi, quando si ricorda il troppo abusato motto di Giovenale « Mens sana in corpore sano » non si dice tutto. Noi non siamo solamente costituiti di mente e di muscoli, noi non siamo soltanto plasmati dalla cultura dottrinaria e fisica. C'è qualche altra cosa in noi, un *quid* che costituisce la scintilla animatrice: questa scintilla è lo spirito, ardente di volontà. Ecco ciò che si deve creare veramente al disopra della cultura affastellata e della esuberanza fisica, perchè ogni cittadino, perfetto di mente e di corpo, si possa fondere nella grande anima della Nazione. A questo, appunto, tende la legge fascista, e la legge sull'Opera dei Balilla è una legge fascistissima.

Oggi in Italia non siamo più fortunatamente al tempo di cui si rammaricava il Carducci, che rilevava con arguzia come gli Italiani vestissero i loro ragazzi alla foggia francese o alla foggia germanica, a seconda che la nostra politica seguiva un giro di valtzer a destra o a sinistra. Oggi i ragazzi si vestono — e domani si vestiranno più d'oggi — alla fascista, all'italiana, si vestono in camicia nera, figurino italiano, *made in Italy*, marca Mussolini.

Occorre ora pensare quale sarà la regolamentazione della legge proposta: essa sarà certamente tale da assicurare l'integrale, la rapida applicazione della legge stessa.

Quali saranno le interferenze noi lo vediamo subito: sono interferenze con l'organizzazione scolastica; sono interferenze con le libere organizzazioni ginnico-sportive che già esistono nel Paese.

Io sono sicuro che queste interferenze si potranno benissimo togliere, che queste interferenze si dovranno smorzare, quando ciascuno di questi enti della società fascista si atterrà esattamente al suo compito.

Le scuole coltiveranno la mente degli adolescenti, e le libere associazioni sportive coltiveranno il loro corpo. L'Opera Nazionale Balilla, poi, prenderà dalla scuola, prenderà dalla palestra quello che la scuola e la palestra possono dare, ma vi aggiungerà il culto della Patria, sotto la specie, per noi sacra, dello spirito fascista.

Una preoccupazione dobbiamo noi avere, una sola: a quali uomini affideremo i nostri ragazzi? Quali saranno i monitori, quali saranno i capi squadra, quali saranno i comandanti che inquadreranno questa milizia santa dei Balilla?

A chi affideremo noi questi puri giovani dai quali dovrà nascere la nuova civiltà fascista d'Italia? Ecco le

preoccupazioni sulle quali dobbiamo fermarci perchè la legge abbia efficace applicazione.

I capi dovranno essere uomini in cui tutte le facoltà mentali, tutte le facoltà fisiche e psichiche siano sviluppate al massimo grado. Noi vogliamo degli istruttori che non si limitino soltanto ad insegnare ai ragazzi a marciare per tre, come marciavano i legionarii di Cesare; noi vogliamo che questi uomini, che hanno i nostri ragazzi in sacra custodia, sappiano far comprendere loro la bellezza di un tramonto, cioè la bellezza naturale della Patria, e sappiano far parlare loro anche i muti ruderi di un acquedotto romano. Per tal modo storia e natura, e poesia ed arte, si unificheranno nella educazione fisiopsichica, di carattere fascista ed italiano.

Le preoccupazioni che nutriamo di trovare inquadrata la nostra gioventù, scompaiono se si pensi che queste sono anche preoccupazioni del Governo fascista. Questo esamina il problema in blocco, in sintesi; esso che non ha esitato a fare un'opera inibitrice, la quale ha un suo aspetto non meno importante di quella costruttiva, nei riguardi dell'educazione fisica e morale della gioventù (alludo alla chiusura di tutti quei luoghi di danza, di tutti quei cosidetti luoghi di danza che niente hanno della bellezza ellenica, quando le fanciulle danzavano sulle sponde del mare sonante, mentre oggi

queste sale di danza significano la prostituzione nella ammorbante atmosfera del *tabarin,* dove nascono tutte le malattie fisiche e morali della nostra gioventù). Questo grande quadro, onorevoli colleghi, è perfetto, nulla sfugge, perchè la legge propone che ci siano anche dei cappellani, che ci siano anche dei religiosi, che ci siano anche dei sacerdoti accanto ai nostri giovani.

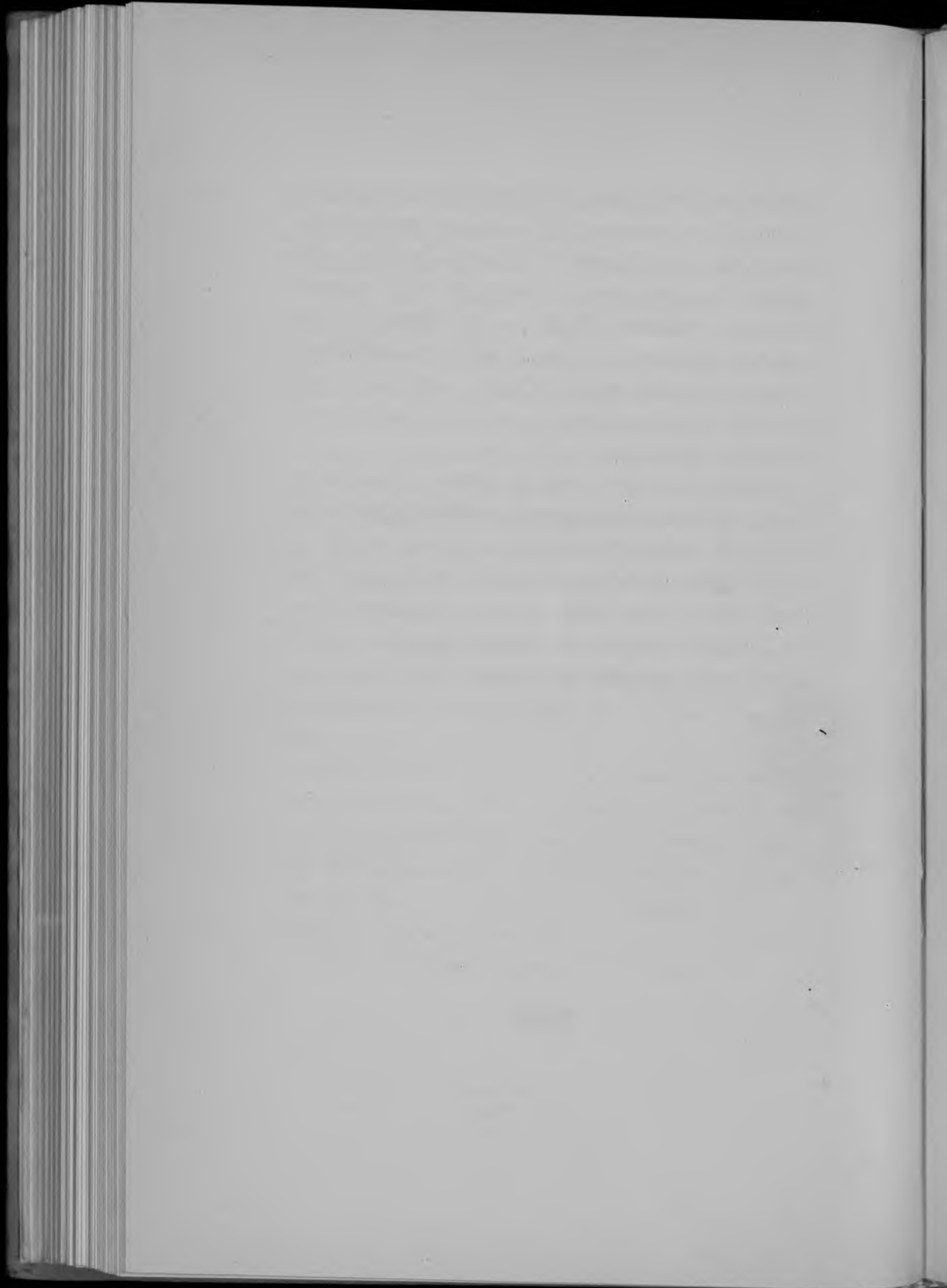
La fede degli avi è stata sempre una molla possente di generosi ardimenti e di grandi propositi: tutte le volte che l'Italia ritrova la sua vera fede, l'Italia è veramente grande. Il Carroccio portava la Croce, le nostre più grandi potenze marinare avevano il simbolo di Cristo! Ricordiamo il verso del Poeta: « In Cristo Re, o Genova, t'invoco! ».

Dare ai giovani la fede, dare ai giovani questa sensazione al disopra dei piaceri del volgo, al disopra delle aberrazioni della cultura esotica, dev'essere compito nostro.

Ma c'è qualche cosa di più che riassume tutte queste nostre aspirazioni: ridare alla giovinezza il sentimento della dignità della Patria che risorge e sfolgora rinnovata dal Fascismo. Questo significa applicare la legge, che deve riportare sulla Patria la benedizione di Dio e l'invidia di tutti gli uomini!

Onorevoli colleghi, questo avverrà perchè c'è un

garante che tutto questo avvenga: c'è il Capo del Governo, il Primo ministro, che noi amiamo piuttosto chiamare Duce del Fascismo. C'è il nostro Duce — e questa non è la perorazione retorica, che deve strappare l'applauso, onorevoli colleghi — c'è il Duce del Fascismo, che ha compreso la vita in tutto il dinamismo travolgente di questo secolo, il quale passerà alla storia come un secolo veramente di trasformazione e di riedificazione dell'anima e della potenza italiana.

Ebbene, questo Duce vede già, nella sua ampia mente e nella sua onnipresente energia, quale sarà la giovinezza d'Italia di domani. Marcierà essa per tre: in veste di Balilla oggi e poi di legionario ardito per il quale, onorevoli colleghi, come disse un poeta d'avanguardia, come pensiamo tutti noi, il Brennero intangibile non è soltanto mèta, ma punto di partenza! Viva l'Italia!

CULTURA E SPORT

Per invito della Federazione Fascista dell'Urbe e del Sindacato Fascista dei Giornalisti, l'on. Ferretti tenne al Circolo della Stampa di Roma il 19 gennaio 1929, questa conferenza: « Cultura e Sport », che ebbe larghissima eco di consensi e di polemiche sulla stampa fascista. La conferenza, che tende a dimostrare, e pienamente vi riesce, come non esista contrasto tra cultura e sport, riassume, in bellissima sintesi, le idee espresse dal Ferretti in numerosi discorsi e scritti, specialmente nell'opera « Il Libro dello Sport ».

Eccellenze, signore e signori,

Voi non vi aspettate certo da me una definizione della cultura e dello sport, e neppure vi aspettate che io faccia la storia di queste due forme fondamentali dell'attività umana. Non vi aspettate neppure, certamente, delle disquisizioni o delle dissertazioni su questi temi, che sarebbero troppo ampie e troppo vaste. Vi aspettate, invece, e avrete, una modestissima chiacchierata sui rapporti tra la cultura e lo sport: rapporti che non sono niente affatto stabiliti dalla formula del Fascismo, che pure è perfetta in se stessa: libro e moschetto. Non sono stabiliti e chiariti perchè nel pronunciare questa formula, e nell'accettarla con entusiasmo, molti fanno delle restrizioni mentali. Per molti, infatti, il libro della formula « libro e moschetto » è grande come la più grande delle enciclopedie, mentre il mo-

schetto è presso a poco della misura di quei fucilini di legno che il camerata Guglielmotti ha dato ai Balilla romani per la Befana fascista. Viceversa, per altri, il moschetto diviene una Berta Krupp ed il libro è uno di quei vocabolarietti « mignon » che i forestieri in viaggio tengono nel taschino del panciotto.

Bisogna, dunque, intendersi sulle proporzioni del libro e del moschetto, senza, però, drammatizzare su questo cozzo di idee. Innegabilmente ci sono due generazioni che non solo si seguono ma si rincorrono e si inseguono nella storia del nostro paese; e inevitabilmente e indiscutibilmente ci sono anche due mentalità che cozzano in questo stesso momento storico.

Ma i *laudatores temporis acti* ricordino, come li ricordiamo noi, i tempi dell'anteguerra. Allora c'era l'accordo perchè c'era il nulla. Bastava, per noi ragazzi dell'università, avere quei giocattoli che si chiamavano critica storica e critica estetica per discutere delle ore, per passare delle notti insonni; e bastava, ai più, un comizio elettorale, una piccola fiera della vanità politica, per empire tutta una vita.

Quando fu che si sentì la tragedia di questo vuoto? Fu quando squillò la diana della guerra. Allora quelli che erano stati i nostri ideali e i motivi delle nostre battaglie non divennero che dei cadaveri.

Sulla strada del Carso noi abbiamo sotterrato la « Kultur » germanica, noi abbiamo sepolto per sempre l'ultimo romanticismo gozzaniano. Tutto quello che era la nostra cultura, la nostra poesia, il nostro patrimonio spirituale noi lo abbiamo lasciato a casa prima di partire. I nostri eroi, da allora, non sono più i filologi dai nomi esotici, non sono più gli ultimi scettici romantici, ma sono invece Borsi, Oxilia, Slataper, Locchi, Serra, portati dalla forza del loro spirito più che dal vigore delle loro gambe su, verso i reticolati del Carso, ove lasciarono le loro carni per ascendere all'immortalità.

Ma i Serra, i Borsi, i Locchi, e gli altri mille e mille giovani usciti dalle università malate di « Kultur » germanica, i caduti che sono tutto il patrimonio di gloria di una generazione, ci ammoniscono come non basti più, per le generazioni che verranno, avere migliaia di giovani pronti al sacrificio, pronti alla morte.

Ora, la parola d'ordine è un'altra. Non basta sacrificarsi, non basta morire; bisogna vincere, avanzare, travolgere; e perchè ciò sia non basta la preparazione dello spirito; bisogna che lo spirito disponga di un corpo temprato per raggiungere tutte le mète ed essere degno di tutte le vittorie che il Duce prepara alla Nazione.

Ora, signore e signori, ci fu già un uomo che comprese quindici anni addietro che si poteva e si doveva coordinare l'educazione dello spirito con quella del corpo.

Scriveva Giovanni Gentile, nel 1913, nel suo *Sommario di pedagogia* queste parole che hanno la forza di un ammonimento lapidario:

« Il nostro corpo è il nostro stesso soggetto nel processo della sua continua formazione, allo stesso titolo di quel che si dice volontà, intelligenza, sensibilità... La spiritualità del corpo consiste propriamente nella sua spiritualizzazione; e in questo senso il corpo è educabile... Il corpo è quale ce lo facciamo: e più lo spiritualizziamo più lo facciamo nostro, più lo ravviviamo cioè nella nostra spiritualità e più esso acquista valore. Il canto modulatore della voce e moderatore degli organi vocali, la danza, esercizio ritmico dei muscoli, la scherma ed ogni sorta di ben intesa ginnastica son tutte forme di educazione spiritualizzatrici del corpo. E ogni esercizio, in cui lo spirito si adopri a piegare sempre più il corpo alle proprie finalità, estetiche, morali, o come altrimenti vengano determinate, è educazione del vero corpo, concreta realtà dello spirito ».

Giovanni Gentile era un veggente solitario. Ben diversa era la mentalità dei maestri di allora, dei maestri,

che noi avemmo nelle università. Gran parte di quei maestri non fece come gli eroi che andarono a Curtatone e Montanara, inquadrando i giovani affidati alle loro cure; e divennero, dopo essere stati maestri di vita civile, condottieri ed eroi sui campi di battaglia. Rimasero a casa a covare le nostalgie della filologia che non c'era più; a rimpiangere Mommsen e Gregorovius, storici di Roma, ma che della storia di Roma avevano veduto soltanto quanto l'odio di barbari per ogni forma di romanità poteva far loro vedere.

Questi stessi professori sono coloro che, non avendo fatto la guerra, non hanno capito la rivoluzione fascista; gli stessi che hanno firmato il manifesto degli intellettuali e che hanno gridato la loro bestemmia contro lo sport, cioè contro la nuova giovinezza irrompente sul campo di battaglia della vita italiana, attraverso la voce più autorevole e perciò più responsabile e più ascoltata: quella di Benedetto Croce.

Vi ricordate che disse Benedetto Croce quando l'ala di De Pinedo passò i mari, sorvolò gli oceani, conquistò nuovi orizzonti alla febbre di vita e all'ansia di vittoria del popolo italiano? Disse, con ironia indegna del suo intelletto: « Queste sono prodezze aeroplanistiche ». E non comprendeva, il filosofo freddo, che queste prodezze aeroplanistiche lasciavano, in tutti i cieli, scie tricolo-

rate, scie che avvolgevano il mondo in una fiammante luce d'italianità.

La brutale contraddizione tra la cultura e lo sport, tra una generazione e l'altra, tra un mondo e l'altro, ci è data da alcuni scrittori.

Scrive nella *Rivista di psicologia* Adriano Tilgher:

« Per riassumere in due parole l'antitesi fra le due generazioni, quella che ora vien su sembra innanzi tutto preoccupata del corpo, e quella alla quale appartengo io si preoccupava sopratutto dello spirito e di cultura ».

E ancora: « Lavoro e Sport sono le due faccie, diurna e notturna, severa e sorridente, di una medesima divinità: l'Azione. Agire; ecco l'imperativo categorico dell'anima contemporanea. Azione: ecco la sola e vera divinità dei nostri tempi. L'Azione si ride di se stessa e del suo risultato e si compiace solo del gioco puro di se stessa, distaccato e vuotato del suo risultato? Ecco lo Sport. La nostra è la civiltà dello Sport appunto perchè e in quanto è la civiltà del Lavoro ».

Giovani camerati di vivo ingegno hanno battagliato in questi giorni sui giornali, non a favore o contro lo sport, ma per vedere sottilmente attraverso una indagine severa e una smagliante polemica, se e quanto lo sport possa interferire con le nostre lettere e il nostro pensiero. Molti di voi certo hanno seguìto le polemiche

tra il *Mattino* di Napoli e il *Corriere Padano* di Ferrara, cioè tra Malaparte e Di Marzio, sui limiti e il valore dello sport come entità morale e politica.

Ma c'è un maestro che oggi è sceso in campo. E' la « vecchia guardia » dell'opposizione a tutto ciò che è movimento e sviluppo indipendente del nostro pensiero, non imbastardito di glossa forestiera, anche se sotto millantata etichetta di paesanismo: Giovanni Papini da Bulciano.

Da Bulciano, da questo eremitaggio ove egli vede al mattino le brine brillare sulle erbette, e ode il muggito dei buoi, ove tutto ispira ad una georgica contemplazione della natura, egli trova modo di scrivere sulle condizioni delle nostre lettere. E' molto lungo il saggio, ma v'è una paginetta che ci interessa. Ed è la paginetta in cui il mite, il georgico, il selvatico Giovanni Papini accusa lo sport di essere il mostro innanzi al quale è fuggita, vereconda, la patria letteratura.

« C'è lo sport, dice il Papini, che in Inghilterra, dove regna da gran tempo, comincia a esser considerato un pericolo ma che in Italia, dove rigoglia da poco, ha tutti gl'incantesimi della novità. Gli eroi dei nostri giorni non sono più i grandi artisti e neppure i grandi conquistatori (di regni e di femmine) ma i pugilisti, gli « assi del volante », i « re del pedale », i « maghi della

racchetta » e non hanno altri rivali, nel favor dei milioni, che le « divinità dello schermo, « gli abbruciacchiatori di donne ». Se tornassero, oggi, Michelangelo vecchio o Leopardi giovane, tutt'e due aggobbiti nell'arte, ci sarebbe da sentire qualche moccion ciclista trattarli da aborti di natura e peggio.

« Il muscolo, a' nostri tempi, ha ripreso la stessa importanza che aveva presso gli uomini spelei e che ha riacquistato in tutte le decadenze. Tempo fa c'era il « cazzotto proibito »; ora c'è il cazzotto pagato a peso di platino. Gli spiaccicanasi e gli spaccamascelle sono gli idoli della nostra gioventù com'erano, un secolo fa i mangiacori romantici. Ercole ha seppellito Orfeo. E quei giovanetti che a tempo mio aspettavan con ansia la *Gazzetta letteraria* o il *Marzocco* oggi li vedi girar per le strade col naso dentro le pagine rosa della *Gazzetta dello Sport*.

« Tutti i poveri hanno l'istinto di scimmieggiare i ricchi e i potenti e siccome oggi i popoli più potenti e più ricchi sono, o paiono, gli anglosassoni dei due mondi, anche i famosi italiani vogliono essere poli-sportivi e frenetici come costoro. Non ricordano che la più certa grandezza dell'Italia è consistita sempre nella preminenza nelle cose dello spirito e che rinunciarvi significa tradire la vera anima della Patria ».

E più avanti: « Si aggiunga l'inselvaggimento dovuto alla guerra, l'adorazione della forza e della macchina e si capirà come, ai più, la vita energetica ed agitata sembri di gran lunga superiore alla vita di studio e di contemplazione con quanto vantaggio per la lettatura è inutile dire ».

In fine al saggio — *in cauda venenum* — c'è una tiratina che dice così: « Noiosa davvero (parla della nostra letteratura) è solo per quelli che non voglion durar fatica di polmoni e di testa, che non sentono, fra gli altri orgogli, anche quello d'essere italiani schietti e all'antica ».

Ora, se l'aria di Bulciano fa venire queste melanconie e queste nostalgie granducali nella testa di Giovanni Papini, così da fargli rinnegare tutta la nostra presente civiltà e da fargli credere che la perfetta spiritualità italiana consiste in un ritorno puro e semplice all'antico, e se, d'altra parte, alcuni amici nostri strapaesani, pur d'alto ingegno, non trovano cose più spiritose, per il loro Almanacco, che quella di dir male di Francesco De Sanctis e della sua critica romantica, io dico: non scherziamo sulle cose serie! C'è tutto un movimento, dovuto al Duce, di rivalorizzazione della terra italiana, c'è un ritorno, non soltanto retorico, a Virgilio, c'è un afflusso nuovo di ricchezza, di sangue, di ideali, verso la cam-

pagna che fu sempre l'« alma mater » del nostro popolo; onde noi non possiamo permettere a questi sedicenti strapaesani di dire, in una volta sola, nel nome di un nobile ideale, tante cose così contrarie al giusto e al vero.

Giovanni Papini, se si affacciasse davvero un po' fuori della sua finestra di Bulciano, in quelle domeniche che ora hanno, pur col freddo, tanta luce di sole, vedrebbe i veri paesani giuocare alle boccie sull'aia, davanti alle loro case, e sotto i pergolati anche se nudi di pampini, li sentirebbe, poi, nel maggio, i contadini della nostra Toscana, cantare il maggio, imitare nell'abito e nel gesto i paladini di Francia o gli eroi della Crociata; si accorgerebbe come questa gente semplice trovi bisogno di una disinteressata ed armonica attività del corpo insieme a quella dello spirito che tutte le mattine si eleva dinanzi alle albe sublimi, tra i campi, lungo i pendii dei nostri dolci colli.

E quei bravi amici di Bologna e di Colle Valdelsa dovrebbero ricordare — perchè certo lo sanno — che Francesco De Sanctis non è stato soltanto l'autore della più sintetica, più viva, più pittoresca, più scultorea Storia della letteratura italiana, ma è stato anche colui che nel 1878, in tristissimi tempi, in tempi di viltà — oh, quanto vicini alla politica delle mani nette, della rinunzia a Tu-

nisi e all'impero africano! — osava dire alla Camera che bisognava educare *virilmente* gli italiani, e introduceva l'insegnamento della ginnastica nelle scuole medie.

Ora, è colpa di una pacifica mentalità provinciale, che non vorremmo sopravvivesse in nessun degli alacri e spregiudicati spiriti strapaesani, se la ginnastica fu relegata in soffitta, nell'edificio freddo della scuola; e se noi avemmo per la guerra del 1915, una generazione che ci dette troppi letterati miopi e riformati, per pochi eroi intellettuali. Noi fascisti chiediamo, invece, tutta una massa preparata; e, ispirandoci a Francesco De Sanctis, diciamo: «La ginnastica insieme alla cultura dello spirito; il libro ed il moschetto». Perchè non basta avere lo spirito ardente ed alacre; bisogna avere i polmoni buoni per ascendere i monti, per sorvolare i piani, per andare laddove il Duce ha idealmente gettato il segno del Fascismo.

E' interessante vedere se l'antitesi è veramente, come l'hanno posta questi signori, fra la cultura e lo sport, o se invece l'antitesi è — come dimostreremo — tra la cosidetta cultura e il cosidetto sport.

Assumono i nostri avversari: dove la cultura tramonta, ivi fiorisce lo sport.

In periodi di decadenza spirituale — dice il Papini — abbiamo il trionfo del muscolo.

Evidentemente io non vi infliggo la solita lezioncina sull'educazione virile di Roma, di Atene, del Rinascimento. Debbo, invece, illustrare ai miei contraddittori lo spirito dell'educazione fisica in queste epoche e presso questi popoli.

Dicono: c'è un momento nel quale i popoli decadono nel pensiero, nelle lettere, nelle scienze, nelle arti; in quel momento trionfano i giuochi, trionfa lo sport, trionfa il muscolo. E' falso.

Prendiamo l'Atene di Pericle, l'Atene del quinto secolo; prendiamo tutta la Grecia sfavillante di pensiero e di marmi per lungo spazio di anni; la Grecia di Aristotile, di Platone, di Socrate, di Fidia, di tutte le più alte espressioni di cultura (perchè, pur senza volerla definire, la cultura, è quella che ci dà come sintesi suprema il capolavoro dell'arte, il capolavoro della scienza, il capolavoro del pensiero, il capolavoro della letteratura). Ebbene, questa Grecia è quella che crea le Olimpiadi, è quella che inventa lo Stadio, è quella che dà la tempra ai corpi della sua gente, negli efebei. Quando sorge al posto dello Stadio di Olimpia l'ippodromo di Bisanzio, e quando il dialogo platonico è divenuto ridicola discussione bisantina, perchè si dice che, proprio allora, trionfa lo sport? Perchè s'ignora che in quel momento lo sport non è più il ludo ginnico di Olimpia, ma la spetta-

colosa corsa dei carri, il giuoco venale del virtuosismo.

Così in Roma Virgilio nel «Quinto» dell'*Eneide* parla dei prischi romani, che fanno corse e gare di barche lungo il litorale tirrenio. E chi non sa della gioventù romana temprata nel campo Marzio? Ma quando il campo Marzio diviene il circo infame dove i gladiatori, per mercede, affrontano le belve, allora si ha anche la decadenza della cultura, della moralità, della potenza romana.

Il circo non è il trionfo dello sport; il circo è la tomba dello sport, così come quello stesso periodo storico segna l'inizio della fatale ruina spirituale e politica di Roma.

Gli esempi potrebbero continuare.

I Comuni italiani — che sono il fresco germoglio riaffiorante sul tronco millenario della stirpe contro i tentativi di soffocamento imperiale, il primo muoversi del rigido corpo italiano medioevale alle aure della Rinascenza — danno i giuochi di popolo, che poi sono andati in Inghilterra e ci sono ritornati con nomi esotici. E quando è che abbiamo la decadenza? Quando non c'è più cavalleria, e i tornei non sono più dispute di gentiluomini ma di gente pagata per rischiare la vita in uno spettacolo, quando lo sport del senso nobile della parola è decaduto fino alla venalità, è diventato un mestiere.

Insomma, la cultura sta all'erudizione vuota come lo sport sta allo spettacolo. Il voler dire che lo sport è in auge quando la cultura invece decade, è un voler ignorare i termini di questa semplice proporzione.

Non equivochiamo, non creiamo abbaglianti antitesi, a base di parole. L'erudizione, cioè la falsa cultura, trionfa quando trionfa il falso sport, cioè lo spettacolo e il virtuosismo. Ma la cultura e lo sport nobile, praticato disinteressatamente dalle Nazioni, vigoreggiano insieme e insieme decadono. Ripeto, prendiamo questi termini: Olimpia e pensiero greco; ippodromo di Bisanzio e bisantinismo. E a Roma, prendiamo come espressione di forza Virgilio e il campo Marzio; e, più tardi, manifestazioni di fatale decadenza, il circo e le assonanti logorree della bassa latinità.

Ecco, ora, avviarci verso il punto della conciliazione. Non si può parlare semplicisticamente di cultura e di sport senza equivocare. Parliamo, piuttosto, di cultura spirituale e di cultura fisica. E come l'individuo è una unità fisiopsichica individuale, unità pensante ed agente. microcosmo nel grande mondo, così devono coincidere. collimare, e completarsi armonicamente fra loro la cultura del corpo e la cultura dello spirito. Questa cultura unitaria fisiopsichica non è soltanto la concezione teorica dell'idealismo assoluto, è la necessità pratica della

vita. Essa però non basta per trovare la conciliazione; perchè una cultura fisiopsichica anche se completa, ci dà l'educazione individuale; bastevole, forse, ma buona a servire qualsiasi principio politico. E' etica, ma non è civica; è sufficiente all'individuo, ma non alla Nazione. Onde la reazione alle formule « lo sport per lo sport », « la cultura per la cultura »; diciamo, invece, « lo sport fascista e la cultura fascista per l'Italia fascista ».

Questa è la nostra concezione integrale del problema. La cultura, fine a se stessa, diventa erudizione da topi di biblioteca; lo sport virtuosismo per fenomeni da circo equestre. E aggiungiamo al Balilla: « Bada, figliuolo, se studi per studiare, per immagazzinare merce mnemonica nel cervello o per stillare bei versi martelliani, tu finisci nei gineprai oscuri, nei torti vicoli delle accademie. E se tu fai soltanto dello sport ti perdi nelle brume della Beozia, dove non c'è luce di spiritualità. Ma se tu coltivi fisicamente e spiritualmente te stesso e sottometti questa tua dura vigilia, questa lunga disciplina all'amore della patria, allora sei veramente quale oggi dev'essere la grande massa della gioventù italiana, che non teme nè l'Accademia dei sedicenti colti nè la Beozia dei sedicenti sportivi, e sa di andare — corpo e spirito pronti — verso una mèta più alta e più nobile: la grandezza e la gloria del popolo italiano ».

Ci sono, invero, uomini di cultura che sarebbero disposti ad ammettere lo sport; ma dicono: « Lo sport fino ad un certo punto ». Sono contro il campionismo, sono contro la recordmania.

Bisogna intenderci anche su questo, se vogliamo gettare dei ponti, se vogliamo stabilire dei contatti. Sarebbe come dar vanto alla cultura di poter creare artificialmente il genio. No, la cultura non dà necessariamente il genio, la cultura non dà Michelangelo. La cultura può dare, ma non dà necessariamente, Dante. Una cultura diffusa è condizione necessaria ma non sufficiente, per la creazione del capolavoro, così come una diffusa educazione fisica può darci il *record,* ma non ce lo dà necessariamente. Il capolavoro artistico o letterario o filosofico o scientifico è la creazione superiore, perfettamente corrispondente al *record* atletico. L'educazione fisica largamente diffusa facilita, dunque, il sorgere del campione d'eccezione, — *record* —, come la cultura largamente diffusa facilita il sorgere del fenomeno intellettuale — genio —. Ma non si dica che lo sport abbia per sola mira il *record.*

E' puerile dire a dei ragazzi: « Leggete Virgilio, leggete Orazio, e *stop!* ». Su diecimila giovani che leggono, alcuni non ci capiscono niente; altri comprano la traduzione già fatta per riuscire a interpretare; altri

traducono da sè stessi, infine altri ne traggono ispirazione per fare della nuova poesia: sono i poeti di domani. Dante prende Virgilio come guida al suo viaggio e alla sua gloria.

Così nell'educazione fisica non si può dire ad un ragazzo: « Salta un metro e 10 centimetri ». Se i suoi polmoni e le sue gambe gli fanno saltare due metri, egli è il campione del mondo.

I rapporti tra cultura e sport hanno dunque bisogno di chiarimenti reciproci, ed il Fascismo è su questa strada. Che fa, infatti, il Fascismo? Al di fuori delle teorie, crea le condizioni perchè la cultura celebri i suoi trionfi, e lo sport, anche, celebri i suoi trionfi.

Reagiamo intanto al pessimismo papiniano: non c'è letteratura, non c'è arte, non c'è pensiero.

Domando: Il premio Nobel di letteratura, recentissimamente, chi l'ha vinto? Le onde che passano per lo spazio, e gridano il dolore e la gioia degli uomini, non hanno, dunque, un nome: Marconi? Ed anche nel campo delle applicazioni scientifiche abbiamo così grandi e illustri affermazioni di italianità che oggi, al di là degli oceani, si copiano i motori, gli aeroplani, i dirigibili nostri. La cultura comprende, infatti, anche la scienza; perchè le conquiste della scienza — nessuno può negarlo — sono il frutto di una cultura diffusa.

Dunque, l'Italia non è la Cenerentola delle nazioni nel campo delle affermazioni scientifiche, letterarie e filosofiche. E tutto questo è stato fino ad oggi frutto dell'individualismo: nostra gloria e nostra tragedia dai Comuni e dal Rinascimento in poi.

Quello che era prima il frutto dell'individualità, sarà invece, d'ora in avanti, il frutto di una vasta selezione in tutti i campi. Perchè la scuola si è rinnovata e accanto alla scuola si è creata l'organizzazione sportiva di partito.

La scuola non è quella cui siamo andati noi.

Bisogna visitare una mostra didattica delle scuole elementari per vedere la Rivoluzione fascista in atto. A noi facevano fare delle aste, facevano maledire, nei primi anni di infanzia, quei banchi che erano il nostro strumento di tortura. Oggi, invece, si dice ai bambini: « Sforzati di imitare la natura, e di espandere gioiosamente la tua personalità ». Si lascia che egli canti, che egli scriva, che egli faccia degli sgorbi, che sono poi l'immagine della sua personalità, riflessa su un pezzo di carta.

E la scuola media che era tutta basata sul processo mnemonico di buttar giù della gran roba senza digerirla, oggi è a base umanistica. Tutti debbono sapere il latino, che è il linguaggio di Roma, e che ci distingue fra tutti i popoli.

Chi dice che l'inglese è parlato da centinaia di milioni di uomini? Col latino si va in tutto il mondo, perchè ovunque c'è un sacerdote di Cristo, ivi la parola di Roma è eterna, ed esprime i sentimenti più sacri a tutte le patrie e all'intera umanità.

E sopra questa base comune dell'umanesimo, la specializzazione per i vari compiti. Ai nostri tempi c'era poco da scegliere. O avvocati, o medici, o ingegneri, o professori. Le facoltà erano quattro, con limitate specializzazioni. Quando un ingegnere faceva un corso di perfezionamento elettrotecnico si diceva che era già un grande specialista. Oggi, invece, fin dalla scuola media, sulla comune preparazione umanistica fioriscono le specializzazioni: scuole agrarie, scuole artistiche, e così via. Nè per specializzazione si intende il limitare tutta la vita a un angusto settore. No, la specializzazione latina segue ad una visione organica, generale, armonica della vita.

Poi, la scuola superiore. Io vedo qui dei docenti della università nuova, dell'università corporativa. L'università che non dà più agli scolari i soliti dieci pacchi di dispense da imparare, che si possono leggere anche a casa la sera, per dare gli esami, tutti insieme, in quindici giorni. L'università non è più soltanto una biblioteca di rifritture sugli stessi temi. L'università segue la

vita della Nazione. Lo Stato del passato si trasforma in Stato fascista corporativo dell'avvenire, e l'università ha i suoi corsi corporativi. Così dicasi, come nel campo del diritto, in quello della scienza. Abbiamo gli ingegneri specializzati, per le bonifiche agrarie. Si tentano nuove imprese nel campo dei motori, nel campo delle strade; ecco specializzazioni universitarie per le strade e per i motori.

E' tutto un rinnovamento della scuola, che è sempre la base dell'educazione.

Ma la scuola non è frequentata da gente miope e gobba, da quando il Fascismo ha creato un complesso di istituti che vanno dai Balilla al Dopolavoro, dal CONI ai Gruppi Universitari fascisti. E Dio sa se io faccio adulazione o se obbedisco soltanto ad un bisogno del mio animo quando dico che il Duce ha provvidenzialmente agito mettendo a capo di questa organizzazione Augusto Turati.

Turati diceva ai goliardi di Genova or non è molto: « Io vi voglio così, goliardi, fieri, audaci, sui campi delle competizioni sportive, ma vi voglio appassionati altresì allo sforzo di educare la coscienza e lo spirito, di moltiplicare la vostra potenza intellettuale ».

Io ero a Genova, quando il camerata e gerarca Augusto Turati parlava così.

E noi, che non siamo facili a commuoverci o se ci commuoviamo lo facciamo soltanto quando sentiamo verso i tramonti sublimi le musiche del '48 e del '59, che furono anche quelle della nostra guerra, perchè ci ricordano i morti, coloro che sono rimasti lassù; noi ci commovemmo quel giorno perchè sentivamo che, attraverso le parole del gerarca, era l'anima di Goffredo Mameli che ritornava in Genova; e oggi la risentiamo ancora attraverso queste semplici e nude parole; risentiamo l'anima del poeta, che moriva tra un inno e una battaglia, come disse un altro poeta. L'inno e la battaglia, il libro e il moschetto, il pensiero e l'azione, la cultura e lo sport; ecco l'italiano, pronto a morire, ma pronto anche a comprendere ogni ideale di bellezza.

Goffredo Mameli o Balilla: ecco l'Italiano del mito e della storia che oggi rivive nelle schiere delle giovani Camicie Nere, per il genio e la fede di Benito Mussolini.

Il Fascismo ha fatto qualche cosa di tangibile, oltre che delle parole, per la cultura e per lo sport. E' di pochi giorni fa, è di ieri, anzi, un decreto sulla Camera corporativa. Ci sono diecine di posti per la cultura, ci sono alcuni posti per lo sport. Non bastavano i posti degli intellettuali perchè quelli erano riservati ad organizzazioni di lavoratori: organizzazioni a fine sindacale. Bisognava inserire nel Parlamento corporativo la cultura fascista

in se stessa in quanto cultura, lo sport fascista in se stesso in quanto sport: entrambi intesi come strumenti della potenza nazionale. Dove sono i liberali, quelli dell'atomismo territoriale? Il Parlamento per loro era l'immagine della Nazione, e la Nazione non altro che una provincia sommata con altre provincie. Il tutto, uguale Italia. Il Parlamento un collegio sommato ad altri collegi: il tutto, uguale Parlamento.

E dove sono i socialisti per i quali il Parlamento era soltanto l'esponente degli opposti interessi materiali?

Ora, lo Stato corporativo, ha affermato questo: che accanto agli interessi della produzione ci sono degli interessi superiori, di ordine, vorrei dire, impropriamente ma efficacemente, metafisico, e cioè la cultura e lo sport: i valori eterni e immutabili dell'educazione dei popoli. Questo non poteva esser pensato e voluto che da Benito Mussolini, il quale domina due generazioni ed anticipa l'avvenire.

Per Benito Mussolini, o signori e signore, e per tutti noi suoi devoti soldati, la cultura e lo sport non sono due bandiere fra di loro cozzanti in opposti campi, ma due pagine successive dello stesso libro. Questo libro, che Egli ha dispiegato dinanzi all'anima commossa della nuova gioventù d'Italia, è il vangelo della potenza e della gloria della Patria.

SULL' EDUCAZIONE NAZIONALE

Come « Cultura e Sport », anche questo discorso, pronunciato alla Camera dei Deputati il 27 maggio 1929, ha lo scopo di sostenere la necessità di un'educazione integrale a tipo schiettamente fascista, in netta opposizione con ogni visione unilaterale dell'educazione e con ogni tentativo di asservimento, in questo campo, all'esempio straniero.

Il discorso fu citato e ripreso, nella discussione del bilancio dell'Educazione Nazionale, nell'aprile 1930.

Onorevoli camerati! E' toccata a questa discussione sul bilancio della pubblica istruzione una sorte cronologicamente straordinaria, perchè essa si inizia proprio l'indomani di tre giornate romane che rimarranno memorabili per l'educazione dell' « italiano nuovo ».

Venerdì 24 maggio, allo Stadio del Partito nazionale fascista, Mussolini parlava alla gioventù goliardica in armi: egli era, veramente, allora il Duce di una rivoluzione vittoriosa.

Sabato 25, Mussolini parlava al Senato, ed era allora il Capo del Governo, il Capo di un Regime il quale affermava i diritti dello Stato da lui rappresentato ed impersonato; ieri, o camerati, è stato ancor più memorando perchè Mussolini, sulla altezza storica e reale del

Campidoglio, in mezzo ai filosofi, dottissimo fra i dotti, era egli stesso l'ideale vivente ed operante di una nuova civiltà che si è già affermata in Italia e che irresistibilmente tende a più vasti orizzonti.

Ma, o camerati, da così grande e solenne cominciamento non traiamo argomento per scorarci e per rinunziare a discutere. In questo vastissimo campo dell'istruzione c'è per tutti qualche seme da gittare, sperando che il modesto e sommesso consiglio di oggi divenga il fatto di domani o di dopodomani.

Anzitutto una pregiudiziale. La pregiudiziale è questa: non è vero quello che si mormora, anche se non si ha il coraggio sempre di dirlo, e tanto meno di scriverlo, non è vero, dico, che il Regime abbia trascurato la cultura.

C'è stata la lucida esposizione del camerata Leonardi, esposizione di cifre, che ha documentato quanto si spende, e quanto si può spendere (perchè, è questo « può » che deve placare tante giuste impazienze e limitare tanti giusti desiderii), che ha documentato quanto si spende per la scuola; c'è stata ieri, la enumerazione del Capo del Governo, dinanzi ai filosofi, delle benemerenze del Regime verso la cultura.

Ma, onorevoli camerati, se non vogliamo essere tacciati d'ingratitudine, dobbiamo qui ricordare un'altra

benemerenza del Regime di fronte alla cultura: che. cioè, in questa prima Camera corporativa il Capo del Governo non ha voluto mettere soltanto i rappresentanti degli interessi sindacali, fra loro naturalmente cozzanti, e solo armonizzanti nella visione superiore dello Stato, ma ha voluto anche porre le rappresentanze della cultura, non soltanto di quella col C maiuscolo, ma in tutte le sue gradazioni.

Qui sono infatti, rappresentati i maestri, gli insegnanti delle scuole medie — tante volte disprezzati e misconosciuti, — sono rappresentate le solenni università, ed anche quelle accademie, oh! come relegate lontano dalla memoria degli italiani fino a ieri; sono rappresentati, anche, gli Istituti fascisti di cultura, la Dante Alighieri: qui non c'è fiamma accesa della cultura italiana che non risplenda, non sfolgori, non dia il suo ardente guizzo di vita.

Dunque, non è vero, che si siano levate delle penne a questa Minerva (*Interruzione del Capo del Governo*), o per essere più giusti nel paragone, poichè Minerva è una bella signora vestita alla moda di 25 secoli addietro, non è vero che ella abbia lasciato alcun brandello del suo peplo sulla via della rivoluzione fascista, anzi lo ha arricchito di nuovo orpello e di nuove gemme, perchè tutte le scuole professionali, gli istituti nautici, tutti,

insomma, i tipi degli istituti di istruzione sono passati a lei, che giustamente li reclamava.

E' anche vero questo: che se l'Opera Balilla, e altri Istituti del regime, collaborano con la Minerva, bisogna dire che questa è una autentica collaborazione perchè, per rimanere nell'immagine, la Minerva fascista non è più quella tale Dea mitologica, con le armi ormai arrugginite, che cerca di difendere le sue burocraticissime prerogative, e neppure è quella donnetta isterica, gelosa di tutto e di tutti, dei tempi democratici; oggi Minerva è una creatura dalla vibrante anima guerriera, che sa di dover percorrere una lunga difficile strada, sulla quale è molto lieta di marciare a fianco di quelle anime sorelle, che sono le opere del Regime; perchè, obbedendo ad una sola volontà e ad un solo Capo, esse tendono alla stessa mèta luminosa: la perfezione intellettuale, spirituale e fisica del popolo italiano.

Ora, su questa strada esistono ancora molte difficoltà. Avrete lette anche voi, nella lucida relazione del camerata De Francisci, avrete letto e le avrete meditate, le cifre sull'analfabetismo. Confesso la mia ignoranza: non credevo vi fossero tanti analfabeti in Italia. In Calabria gli analfabeti sono il 48 per cento; la mia dolce Toscana, che da Dante a Carducci ha tenuto il primato nelle lettere, ha il 24 per cento di analfabeti...

MUSSOLINI, *Capo del Governo.* Ciò nonostante ha avuto Dante e Carducci!

E' vero. Ma questi analfabeti ci sono e purtroppo ciò ci dimostra che i passati regimi meritano anche per questo di essere violentemente disprezzati e profondamente odiati, come noi li disprezziamo e li odiamo. Perchè, quando ci poniamo il problema delle strade, troviamo che è insoluto; il problema delle bonifiche insoluto; il problema della scuola insoluto: con questi sistemi era facile fare la conversione della rendita, portare il bilancio al pareggio, far costare poco la vita! Erano quelli, regimi che niente facevano, che niente miglioravano, che si limitavano a conservare — e spesso assai male — quello che avevano ricevuto dai padri. Voi ricordate certamente che l'anno della conversione della rendita è l'anno in cui si sono avute le più alte statistiche di emigrazione; una emigrazione di analfabeti, di carne umana stivata in mal comodi vapori che andava a ingrassare le praterie del Sud America. Oggi, onorevole Belluzzo, colla vostra bella scuola di avviamento al lavoro, se ancora emigreranno, le nostre braccia creeranno focolari di italianità intelligente, saranno maestranze scelte, artigianato, espressione non di miseria e di analfabetismo, ma della nuova potenza dell'Italia fascista.

Ora, onorevoli camerati, questa piaga dell'analfabe-

tismo — che è piaga, anche se consente la vita del raro genio, che in Italia è sempre di casa — questa piaga si sta curando con 100 mila maestri: 100 mila maestri, la maggior parte dei quali sono poi maestre, come sono maestre quelle che attendono ad educare i più teneri fanciulli in un periodo prescolastico, nella scuola materna. L'onorevole Belluzzo sta allestendo per i 100 mila valorosi docenti il libro unico di Stato. Io mi auguro che l'onorevole Belluzzo adotti anche quest'altra provvidenza, già usata da altri paesi: libri di premio per i migliori scolari, che vengano consegnati non *brevi manu* nelle scuole, ma solennemente dinanzi alle autorità, ed alle popolazioni, perchè siano per i giovani uno stimolo a bene operare sin dai primi anni.

Ebbene, nelle scuole primarie, ho detto, ci sono molte maestre. Questa circostanza rende anche più utile la collaborazione tra la scuola e l'Opera Balilla, perchè le maestre istruiscono nella scuola, e i dirigenti delle organizzazioni Balilla educano virilmente in nome del Fascismo, a fianco della scuola stessa. Lo so anch'io che l'ideale sarebbe che gli stessi maestri della scuola fossero destinati ad inquadrare i Balilla, ma ci sono ragioni economiche troppo forti che non permettono per ora questa soluzione attraverso la riduzione del personale femminile; e allora, per raggiungere l'ideale, non dob-

biamo rinunziare alle possibilità pratiche di oggi.

L'Opera Balilla, però, ha anche altri meriti. Essa risolve quello che vorrei chiamare il problema dell'« analfabetismo fisico »; perchè accanto all'analfabetismo intellettuale esisteva fino a ieri un « analfabetismo fisico ». Quei giovani di 20 anni che andavano sotto le armi e a cui bisognava legare il fazzoletto al braccio per insegnare qual'era la loro destra e la loro sinistra; questi giovani pallidi, timidi, scettici, pavidi, l'Opera Balilla li fa muovere, li fa saltare — sul metodo avremo tempo di discutere — li porta soprattutto in quelle colonie marine, che tuffano la nostra giovinezza, sullo sfondo di meravigliosi crepuscoli, nelle onde del nostro mare ove essa si tempra, come ferro ardente, e diviene acciaio, pronto ed atto alle prove che l'attendono.

L'Opera se non avesse altre benemerenze, questa ha grandissima, accanto alle benemerenze della scuola.

Perciò nel periodo che vorremmo chiamare balillesco, elementare, le cose vanno molto bene. Se vi sono degli scettici che a questi problemi non si possono appassionare per queste chiacchiere parlamentari, basterebbe che costoro andassero a vedere una mostra didattica qualunque nel nostro Paese: noterebbero quale progresso enorme sia stato realizzato in confronto ai nostri tempi, che non sono poi tanto lontani, quando si

era costretti a fare sempre le solite aste, ed a subire il solito metodo mnemonico, uggioso e pedantesco che ci opprimeva e ci affliggeva sino dalla più tenera giovinezza! Ora invece, voi vedete come si segua il fanciullo sino dalla sua prima evoluzione spirituale, come se ne intendano i palpiti verso tutti gli ideali che sempre sono immanenti nell'animo umano.

Ebbene, la scuola elementare sta risolvendo vittoriosamente il suo problema. Nella scuola media le cose sono un po' differenti, sopratutto perchè anche qui dei dodici mila insegnanti una grande quantità sono donne o sacerdoti. Ora, impartire una educazione guerriera con le donne e coi sacerdoti è una cosa alquanto difficile.

Perciò, se è vero che anche in questo campo le formazioni avanguardiste integrano mirabilmente la scuola, non è men vero che qui bisogna risolutamente proporsi il problema di fare insegnare ai giovani dai dieci ai diciotto anni, nel periodo, cioè, formativo del carattere, degli uomini e dei fascisti. Onde la necessità di richiamare i giovani delle Università all'amore per l'insegnamento inteso come un sacerdozio e come una milizia.

Ho letto con piacere nelle cronache di questi giorni che in una scuola che ha la sua sede a Pisa e che pochi

ancora conoscono (nella scuola normale superiore che fu fondata da Napoleone I, a fianco della scuola normale superiore di Parigi) ho letto con piacere che si erano incontrati, per la solenne inaugurazione di una nuova sala di biblioteca, Giovanni Gentile, geniale ideatore della riforma e l'onorevole Belluzzo, valoroso applicatore della stessa; e che nei discorsi dei due illustri uomini era stata scambiata la solenne promessa di dare opera perchè da quella e dalle altre Università del Regno uscissero i degni docenti della nuova giovinezza d'Italia.

Questo mi auguro sia il segno del cominciamento di una più intensa vita fascista della scuola media che, attraverso la riforma Gentile, ha già avuto il dono magnifico dell'insegnamento del latino esteso a tutte le scuole, anche a quelle magistrali dalle quali debbono uscire gli umili insegnanti che dovranno spargersi poi per tutto il Paese, fin sui più lontani valichi alpini ove si trovano soli con la loro coscienza che li vigila, di fronte alla grande responsabilità della formazione della nuova gioventù.

L'insegnamento del latino voi sapete che cosa significa. Chi sa il latino non è analfabeta sotto nessun cielo. Si può sapere il francese, l'inglese, il tedesco, il polacco, il turco e si troverà sempre un orizzonte sotto

il quale si è analfabeti, sopratutto in Italia dove la vita canta sempre ogni suo poema in lingua latina. Ma quando si sa il latino, ovunque si sa esprimersi e farsi intendere.

Voi conoscete, forse, l'episodio di quegli ufficiali francesi che, spintisi lontani sui deserti d'Africa trovarono un sasso. Volevano scrivere sopra di esso il loro piccolo nome di soldati di un grande Stato del mondo moderno; ma rovesciato questo sasso trovarono che già vi erano scritte due parole: *decima legio*.

Decima legio! Ovunque si ha traccia di impero, nel vecchio mondo, ivi è la lingua latina, ma anche ovunque un cuore si levi a Dio, nel vecchio e nel nuovo mondo, per adorarlo e dirgli riconoscente la sua gratitudine.

Ora, o camerati, si naviga veramente fra Scilla e Cariddi: «Qual'è la posizione del Fascismo di fronte all'alta cultura, di fronte alle Università?».

Ho sentito dire, e qualcuno lo ripeterà in quest'aula, che c'è una crisi universitaria in atto.

Una crisi universitaria. Intendiamoci sull'aggettivo da aggiungere al sostantivo crisi. Una crisi spirituale no. Contesto che vi sia una crisi spirituale in quelle Università dalle quali partono giovani come Albertini, che ora sono sopra una baleniera, contro la notte, contro il fred-

do, contro l'ignoto e che forse ci porteranno dei corpi, certo ricondurranno placati ai lidi della Patria gli spiriti degli eroi che si immolarono per un sogno di gloria dell'Italia fascista!

Questi giovani, magnifico frutto dell'Università fascista, non sono che l'agguerrita avanguardia di un grande esercito di giovani inquadrati nei Gruppi universitari fascisti, in quella organizzazione tipica del Regime la quale supplisce a tante deficienze che noi, per triste esperienza, conosciamo.

Ad essa si devono le Case degli studenti, con le loro mense, con le loro biblioteche, coi loro stadî. Sopratutto, le case degli studenti sono focolai di fede fascista.

Ecco, poi, i viaggi, le gare sportive, tutti questi impulsi di vita nuova che scuotono i giovani dei nostri Atenei sotto la guida di gerarchi fascisti.

Ora, se anche vi sono dei giornali goliardici — *Libro e moschetto,* per esempio — che qualche volta meritano qualche tirata di orecchie, e se qualche volta, camerata Ciano, questi giovani camerati rompono qualche vetro del treno, bisogna ricordarsi di essere stati studenti e, sopratutto, bisogna giudicare in blocco il movimento.

Dico che se questi giovani fanno qualche piccolo danno, se ci ricordiamo di quando eravamo noi studenti, li compatiamo, non solo, ma anche un po' li invidiamo,

perchè sono nati in questi tempi meravigliosi. Noi, mi ricordo, per andare da Pisa a Firenze, bisognava stare qualche mese a mettere da parte i soldi necessari, sicchè siamo giunti alla guerra che non si conosceva altro che la nostra provincia. Questi giovani, invece, il Fascismo può rovesciarli in tutto il mondo, quando vuole e come vuole, perchè hanno l'anima aperta ad affrontare tutti gli orizzonti e tutte le battaglie. Per questo, ripeto, val bene la pena che si rompa qualche vetro.

In un primo tempo questi Gruppi universitari fascisti avevano provocato, pare, qualche frizione nelle Università, dove il giusto prestigio accademico sembrava fosse in qualche modo minacciato dalle irrompenti e quadrate organizzazioni giovanili.

Allora il segretario del partito, con quel tatto, con quella finezza e con quella comprensione, anche psicologica, che lo contraddistinguono, creò i gruppi degli assistenti e dei professori universitari fascisti, sicchè i gruppi degli studenti e quelli dei docenti, ormai fra loro perfettamente armonizzati, creano quella corporazione ideale della cultura che deve essere anche oggi al vertice di tutti i nostri desiderî e di tutti i nostri pensieri.

Questi giovani hanno dunque dimostrato ogni giorno di più che una crisi spirituale della Università non esiste. Crisi di mezzi, crisi materiale, ammettiamola, come la

ammettono e la documentano coloro che giustamente reclamano maggiori stanziamenti per l'Università.

Li reclamava l'onorevole Leicht nella sua relazione dell'anno scorso, e li reclama l'onorevole De Francisci quest'anno. Essi asseriscono che non abbiamo edifici, laboratorî, assistenti, perchè questi ultimi, sono pagati troppo male. Ma invitiamo questi onorevoli camerati a riflettere sulle cifre. Lo Stato dà 63 milioni, gli Enti locali ne aggiungono altri 15 per le Università: sono 78 milioni, che divengono 98, aggiungendovi i 20, provento delle tasse scolastiche.

Ritogliamo pure questi 20 milioni: ne rimangono 78. E poichè gli scolari sono 30.000, si ha che la Nazione italiana paga ogni anno per ogni studente 2,600 lire oltre quello che ciascuno costa alle rispettive famiglie.

Voi direte che l'Università ha un altro compito accanto a quello della formazione della classe dirigente: il progresso della scienza. Ebbene, io sostengo che per formare la classe dirigente e per fare progredire la scienza non basta aumentare l'assegno di bilancio; bisogna prima risolvere la crisi degli uomini, ossia dei docenti.

Nell'Università, dopo la riforma Gentile, vi sono 1252 posti di professori stabili. Di questi posti ne sono occupati oggi 1075; ufficialmente ne figurano scoperti

177. Ma, senza demagogia, o camerati, io vi domando: Quanti di quei 1075 posti fisicamente pieni sono fascisticamente ancora, e forse per qualche anno, del tutto vacanti?

Perciò non bisogna dire soltanto che quelle 177 poltrone sono vuote, bisogna un po' rivedere anche le 1075 che risultano occupate.

Ne parleremo dopo. Io sostengo che bisogna andare molto cauti nelle sostituzioni. Questo è il mio modesto e personale parere.

I gruppi assistenti e professori universitari fascisti hanno recentemente presentato un loro *pro memoria* al segretario del partito ed hanno esposto idee che reputo molto giuste: che, cioè, bisogna introdurre nella facoltà giuridica di ogni Ateneo degli « insegnamenti fascisti » i quali siano lo specchio del nuovo Stato, quale si è venuto formando dalla Rivoluzione e dalla prassi fascista.

Fin qui tutto fila perfettamente.

Nella seconda parte dello stesso *pro memoria* si dànno, però, dei consigli sul modo con cui si dovrebbero reclutare gl'insegnanti per questi insegnamenti fascisti. Su questa parte appunto dissento, e dissento al lume della storia che è sempre quella tale maestra della vita che tutti sappiamo.

E' storia molto recente. Nel 1861 si pensò di pre-

miare coloro che avevano fatto l'Italia sui campi di battaglia, in un modo molto curioso. Si faceva scegliere tra un posto di commissario di pubblica sicurezza ed una cattedra di storia! Onde uomini e situazioni che ci ricordano « Critica ed Arte » del Carducci, con quella gustosa polemica fra il poeta e Giuseppe Guerzoni. Il Guerzoni era stato maggiore dei garibaldini e valoroso in guerra, ma quando si trovò a contendere col Carducci di critica e di poesia, il Carducci lo mise facilmente nel sacco dicendo: « Caro signor Guerzoni, la poesia non si fa a colpi di fucile, la critica di azione non esiste! ».

Dopo il 1861, se si tolgono quei tali genî ed alti ingegni che sempre si sono avuti nel nostro Paese, vi è stata una mediocrità desolante; e perciò quando l'Italia si è trovata povera di cultura nata nei suoi Atenei è ricorsa alla cultura straniera. Perciò avemmo un pensiero politico tedesco, una filosofia tedesca, una storia tedesca, una filologia tedesca, una scienza tedesca; perchè mancavano un pensiero, una storia, una scienza, una filologia italiani; perchè si erano messi sulle cattedre uomini non preparati. E voi sapete quale terribile sforzo dovette compiere il Paese per potersi rimettere in carreggiata.

Voi ricordate la tragedia del 1914!

Ci voleva la grande guerra per sommuovere le acque ferme, per togliere dal comando una classe dirigente la

quale subì la guerra, fece male la pace, e dopo la guerra non comprese i legittimi interessi dei ritornati dalle trincee.

Allora si potenziano e si affermano varie correnti di pensiero; nel campo politico abbiamo la critica del nazionalismo e del sindacalismo al demoliberalismo, nel campo della filosofia e della storia la distruzione del materialismo e del positivismo, operata da Alfredo Oriani; in quello dell'arte, la dura e bella battaglia del futurismo. Ma tutti questi elementi sarebbero stati larve di pensiero, se non fosse sorto un Uomo a fonderli nel crogiuolo, sempre pronto nella fucina del genio: il crogiuolo delle grandi tradizioni paesane; a plasmare, dalla materia ancora incandescente, col suo sigillo di genio, la creatura viva della nostra cultura; cultura d'azione che è nata con noi, che vive con noi, e che con noi toccherà tutte le mète e sarà degna di tutte le conquiste.

Ora questa cultura di azione, nata dal Fascismo, creazione del Fascismo, cioè del Capo del Fascismo, noi dobbiamo difenderla, camerati!

Siamo pure orgogliosi nel sentirci chiamare « giovani deputati », anche se abbiamo qualche ciocca di capelli argentei...

Ma, o camerati, io vi voglio mettere in guardia, come metto in guardia me stesso, dall'essere considerati, voi ed

anche io, che abbiamo fatto la guerra e la rivoluzione, « giovani veterani », quei giovani veterani che, come i loro predecessori delle guerre del Risorgimento, chiedono delle cattedre. Essere considerati giovani veterani e chiedere posti di riposo, sia pure solenni, come le cattedre, significa rinunziare alla lotta. Chiamiamoci sempre e soltanto « vecchi combattenti » ed ambiamo posti di battaglia e di responsabilità agli ordini del Duce!

Onorevoli camerati! Non è detto, che con questo ammonimento a noi giovani veterani, si voglian lasciare sulle cattedre universitarie tutti i rimasti a casa della guerra e della rivoluzione. Questi signori, che spesso parlano di serenità scientifica, molte volte confondono la serenità con la frigidità; se si è fascisti, non è possibile essere sereni, su certi argomenti. Quando sento degli storici che vanno per la maggiore, che si commuovono dinanzi alla figura di Annibale, e scrivono diverse belle pagine per farlo ammirare ai nostri giovani, io non posso approvare, perchè, se Annibale avesse vinto Roma, noi oggi saremmo forse tutti africani...

Perciò, o camerati, questa frigidità professionale ci impressiona. Lo stesso professore di scienza deve provare nella sua ricerca di laboratorio, nel piccolo suo successo di laboratorio, una gioia così viva come la prova il poeta che trova una perfetta rima! Altrimenti, o professori,

non è la scienza che servite, è un impiego burocratico che esercitate, e niente altro. Bisogna dire poi che la indifferenza politica professorale è condannabile anche perchè la cultura sola, senza la forza politica di un popolo, non prevale. La Francia, dopo il 1870, non studiò meno della Germania; ma la Germania, che aveva vinto a Sédan, impose la sua cultura all'Europa; invece la Francia, battuta politicamente, soccombette anche dal punto di vista culturale.

Bisogna, dunque, sostituire questi professori freddi e assenti; ma ripeto, andiamo piano! Si tratta di sostituire 1200 persone. Occorrono molti, molti anni per far ciò.

Confermo pienamente quello che ho detto, perchè il problema della sostituzione, come l'ho impostato io e come l'onorevole Rocco l'ha chiaramente inteso, è problema di sostituzione non immediata, ma a lunga scadenza. Giorno verrà in cui per tutti i professori di Università dovrà effettuarsi la fatale sostituzione, attraverso l'ascesa dei più degni in quella Accademia che è l'areopago di tutti coloro che si sono distinti nell'insegnamento universitario. La sostituzione deve avvenire a ciclo lungo, perchè i giovani prima di salire sulla cattedra devono prepararsi. Questo i gerarchi di ogni grado hanno da ripetere ai loro giovani amici: bisogna che ciascuno dei giovani, che frequentano le Università, consideri la pol-

vere delle biblioteche o degli archivi di Stato così gloriosa, così bella, come la polvere delle trincee e delle barricate fasciste; sicchè non si abbia più l'umiliazione, quando si studia qualche cosa di italianissimo di qualche secolo fa, di trovare che l'ultima parola l'ha detta un tedesco, insomma un barbaro, secondo il senso latino e romano della parola, perchè tutti coloro che erano oltre le Alpi erano barbari, a meno che non fossero stati civilizzati dai romani.

Ripeto, dunque, che questa preparazione bisogna procurarsela prima di salire sulle cattedre. Ci sono già di lieviti in questo senso; ci sono molti giovani che cominciano a studiare e a battagliare per delle idee. Ho visto sorgere per esempio, — nonostante le varie relazioni ufficiali sulla decadenza della cultura di coloro che affrontano gli esami — ho visto sorgere un mese fa una rivista, piccola di formato, ma densa di contenuto: *L'Antieuropa*. Che cosa significa *Antieuropa*? Significa anti occidente, significa anti tutto quello che non è italiano. Io questa rivista *Antieuropa* la metto molto in su nel mio giudizio. Perchè? Perchè *Antieuropa* è reazione a un tipo fisico e a un'utopia intellettuale. Quale è il tipo fisico dell'anti-italiano, dell'anti-fascista? E' il tipo di quei giovanotti che disprezzano la camicia nera, lo studio, lo sport, tutte le cose dove c'è da durar fatica, e pre-

feriscono andare a spasso per le belle strade di Roma; che portano gli occhiali alla Harold Lloyd, i baffetti alla Menjou, che masticano gomma dolciastra, e siedono, qualche volta, con aria stanca sui cuscini di una macchina americana. V'è poi l'utopia intellettualistica; e sapete qual'è? Quella che si possa avere un'arte, un pensiero internazionale. No, questa illusione che già sorse in Italia, sulla fine del secolo scorso e che fu stroncata dal Carducci, è dimostrata falsa dalla storia. In tutti i tempi c'è un popolo che impone vittoriosamente il suo pensiero e la sua cultura a tutti gli altri; e, poichè l'Italia ha già un'organizzazione genialissima di Stato e un Capo che tutti sul serio ci invidiano, diamo opera perchè si creino questo pensiero e quest'arte, che vadano per il mondo a dire che l'Italia di Mussolini è a capo di una nuova missione, portatrice di una nuova civiltà.

AI MAESTRI
DELLE SCUOLE ALL'ESTERO

Per iniziativa del Segretariato dei Fasci all'estero, l'on. Lando Ferretti ha tenuto questa lezione, il 5 settembre 1929, nell'Aula Magna della R. Università di Roma, inquadrata in un ciclo di lezioni per i nostri insegnanti di scuole primarie e secondarie all'estero.

Sarebbe stato difficile esprimere più efficacemente e più appassionatamente, di come ha qui fatto il Ferretti, la natura e la bellezza e, quasi, la santità della missione affidata a questi araldi di italianità oltre i confini.

Signore, Camerati,

Ho accettato con vivo piacere l'invito fattomi dal camerata Parini di parlare brevemente (state tranquilli, dico: brevemente) a voi, in questa Aula Magna della Università di Roma, dove siete riuniti per un breve, ma utilissimo corso di lezioni che, con geniale iniziativa, l'amico Parini ha organizzato per voi.

Nell'atto di parlarvi io provo lo stesso sentimento che provavo quando, combattendo di fronte al nemico o alla vigilia di partire per azioni fasciste, incitavo i miei a battersi con fede e con ardente patriottismo. Perchè anche voi, donne e uomini, siete autentici combattenti pronti a partire per andare o per ritornare a combattere.

Ma voi non avrete di fronte nemici schierati in campo aperto. Mentre in Italia la scuola vive in un ambiente fascista, troverete all'estero spesso la sorda ostilità, spessissimo l'ignoranza, sempre l'indifferenza dei paesi che vi ospitano.

Voi siete quindi dei soldati, perchè destinati a combattere; ma siete anche qualche cosa di più: dei maestri, dei missionari, degli apostoli, di una nuova fede, la fede fascista. Come tali, voi non direte più soltanto: « L'Italia è grande perchè con Roma dette il diritto alle genti, dei missionari, degli apostoli di una nuova fede, la fede alle genti, e col Rinascimento il culto del bello, e lo diffuse dovunque ». Voi potrete anche dire al mondo: « C'è stato un momento storico a noi vicino, in cui tutti si è tremato per la nostra civiltà, per il nostro avvenire, e le mamme non sapevano se la fede che alla sera avvivavano, in suono di preghiera, nei loro teneri bambini non sarebbe stata all'indomani mattina travolta dall'orda bolscevica che veniva dall'oriente. Allora l'Italia ha ripreso il suo cammino e la sua missione, riportando attraverso l'azione vittoriosa del Duce, sull'umanità la gioia di vivere col riconsacrare la famiglia, col riaffratellare le classi, con l'esaltare la patria, invocando su di essa la benedizione di Dio ».

Il vostro compito, oltre frontiera, o Camerati, è du-

plice: infatti, voi non dovrete soltanto educare all'Italia degli Italiani, al Fascismo dei fascisti; voi dovrete anche far conoscere l'Italia agli stranieri.

Sono stato io pure all'estero e ho letto libri di autori stranieri sull'Italia. Conosco, perciò, le solite parole dette e scritte in italiano fino a ieri: *maccheroni, dolce far niente* (frase pronunciata in tutte le lingue e con tutte le sfumature), *mandolinate, serenate*, o, al massimo, i termini musicali. Chi ci voleva più bene conosceva le didascalie della nostra musica: *piano, pianissimo, andante, adagio*, ecc. Era questa l'etichetta dell'Italia straccìona e folkloristica e, qualche volta, artista. Ma oggi voi avete ben altri testi attraverso i quali far conoscere la lingua di Dante allo straniero; ci sono ben altre parole nostre che voi dovrete far leggere al di là dei confini: sono le parole che illustrano le grandi opere compiute dagli Italiani, documentate da fotografie pubblicate su giornali, riviste (ed anche sul *Legionario*) e che fanno fede dell'immane lavoro intrapreso o portato a compimento dal Duce: acquedotti, strade, ponti, gallerie... Voi dovete far vedere queste fotografie per dar prova che l'Italia non è la terra selvaggia e brigantesca simboleggiata dal Passatore col trombone a tracolla, e neppure la Nazione buona soltanto a cantare e suonare: l'Italia simboleggiata dall'organetto di Barberia. Voi

potrete dire, con questi documenti alla mano: « L'Italia, vedete, ha fatto i ponti, ha fatto le strade, ha fatto le bonifiche, ha fatto le gallerie, perchè vuole bastare a se stessa, perchè col "suo „ grano vuole essere pronta a dar da mangiare a 50 milioni di Italiani come noi dovremo essere, e saremo, fra pochi anni per affermarci sempre più nel mondo fra le grandi Potenze, per vincere la nostra guerra se questa ci sarà imposta da altre Nazioni, o consigliata dal nostro diritto alla vita ».

Ma il compito più duro per voi, il compito più specifico, è quello di educare questi teneri virgulti, che vi sono affidati, e fare di essi dei fascisti. Questo compito è molto arduo, perchè mentre i vostri colleghi delle scuole italiane in Italia hanno il compito alleviato dalle famiglie (giacchè la scuola fascista è una continuazione della famiglia fascista) così non accade nelle scuole degli Italiani all'estero, ove le stesse famiglie dei nostri connazionali spesso presentano molte insidie per le loro tenere creature. Infatti, quante mamme, poste di fronte alla scelta fra il disinteressato amore di patria e l'egoistico amore dei figli, preferiscono quest'ultimo. Ecco allora le famiglie italiane a voi nemiche, che consigliano ai figli la perdita della nazionalità per la conquista del benessere economico. Ed è perciò che voi siete e dovete essere i padri, le madri, i fratelli, le sorelle spirituali dei

ragazzi che vi affidiamo, che sono sangue nostro, ed è perciò che da voi dipenderà se, squillando un giorno la diana dei nuovi cimenti, questi ragazzi, per rispondere all'appello della Patria lontana, salperanno, in un sanguigno crepuscolo, verso il martirio e la gloria della trincea.

Camerati ed amici, il compito di educare così l'Italiano nuovo non ha una pedagogia scritta, nè io pretendo di scrivere con la mia modesta cultura questa pedagogia, ma ci sono dei punti che si possono fissare per l'educazione di questo Italiano nuovo.

Primo punto: la scuola fascista deve educare il cittadino fascista. Non saremmo rivoluzionari se non fossimo su questo punto irriducibilmente intransigenti.

Secondo punto, fondamentale: tutta la educazione alla scuola. Abbiamo appreso da alcuni giornali il tentativo di sottrarre allo Stato l'educazione del cittadino. Ma a chi, di grazia, affidare questa educazione? Alla famiglia? Meglio non alzare il velame che spesso copre tante miserie morali cresciute mostruosamente nell'ombra delle pareti domestiche! E poi quale padre, quale madre, hanno una preparazione sufficiente per poter dare una perfetta educazione ai loro ragazzi?

Terzo punto: questa educazione che voi solamente, e non altri, avete il diritto ed il dovere di dare all'Ita-

liano all'estero, deve essere integrale. Non basta insegnare le cose che perfezionano il cervello, e nemmeno basta sapientemente ordinarle con metodo pedagogico; non basta rinforzare i muscoli con le gare ginniche e sportive. C'è qualche cosa al di sopra del cervello e del muscolo: c'è la scintilla che anima e infiamma, che fa della macchina umana una realtà viva; e questa fiamma di vita è la volontà, questo ardore operante è il carattere. Voi dovete creare, al di sopra dello scienziato e del poeta, il cittadino che sa lottare, che sa far rispettare il nome della sua Patria lontana, che sa combattere, vincere e, all'occasione, morire per lei. Ripeto: intransigenza fascista; esclusività della scuola fascista: cioè, scuola a carattere totalitario, ed integrata dall'Opera Nazionale Balilla.

Dai 6 ai 19 anni voi avete i ragazzi (perchè qui fra voi ci sono insegnanti di scuole primarie e secondarie): dai 6 ai 19 anni. Pensate: tutta la gamma delle prime sensazioni, dei primi sentimenti, delle prime passioni!

C'è in noi tutta una romantica poesia di ricordi che affiora dall'anima, se riandiamo a quel periodo, che mai potremo dimenticare per tutta la vita!

Voi dunque formate veramente dai 6 ai 19 anni il nuovo Italiano e lo formate secondo la formula « Libro e Moschetto ». Formula perfetta, come tutte le conce-

zioni del Duce, ma che ha bisogno di una esatta interpretazione, poichè altrimenti si avrebbero risultati opposti, anziche giungere ad un risultato di armonica perfezione.

Moschetto e Libro siano le basi fondamentali su cui svolgerete la vostra attività di educatori. Ma questa attività deve essere un'arte, non una professione, giacchè voi dovrete ben conoscere i vostri ragazzi per adattare a ciascuno di loro il Libro ed il Moschetto, sì da fare di questo Libro e di questo Moschetto, non un vano simbolo, ma lo strumento materiale di tutta la vostra arte. L'arma e il volume sono per voi ciò che la materia è per l'artiere, ciò che la terra ferace è per il contadino, e ciò dico specialmente a coloro cui è affidata l'educazione dei più teneri fanciulli.

La scuola elementare fascista è oggi un orgoglio per la Nazione. Io che non sono tanto tenero, ho pianto nel vedere una Mostra didattica di una scuola sperduta in un villaggio dell'Appennino.

Oggi il ragazzo si muove sui banchi scolastici non solamente con il corpo, ma con il cervello, con lo spirito; si forma uomo. Può decorare le mura della sua scuola, sviluppare le naturali tendenze artistiche, può rappresentare ed esprimere quell'«io» giovane che nasce lentamente in lui ed in lui si sviluppa fin dai primi insegnamenti.

Questa è la bellezza della scuola fascista. Altro che imparare a memoria la data di una battaglia, il nome di un remoto fatto storico o di scarsa importanza, il luogo di nascita e di morte di un poeta o di uno scienziato di poca fama! Occorre imprimersi nella mente e nel cuore il nome — e più che il nome l'immagine — di chi ha salito il patibolo per la Patria, di chi ha scavato le trincee ed ha combattuto; di chi si è sacrificato ed è morto per l'Italia. Io vorrei anche che nelle aule delle scuole italiane all'estero, insieme ai ritratti degli Eroi della grande guerra, fosse posta l'immagine del fanciullo settenne brutalmente ferito pur ieri a Nizza, affinchè gli alunni sappiano che la Patria è una fede che ha i suoi eroi ed i suoi martiri.

Ora che noi abbiamo levato il nostro pensiero a questi eroi, a questi martiri della Patria, non sarà male vedere quali sono i compiti per la formazione dell'Italiano nuovo riservati alle scuole secondarie.

C'è stato un congresso di filosofi, recentemente, in Roma, che ci ha fatto vedere come i problemi filosofici siano sempre vivi e vitali. Abbiamo tenuto dietro alla polemica vivacissima che ha avuto poi seguito anche sui giornali tra idealisti e tomisti. Platone e Aristotele dominano ancora il mondo del pensiero con la loro immanente statura di Titani.

Ma come sarebbe orgoglioso e colpevole, o Camerati, pretendere di spiegare gli eterni veri e di intendere le supreme armonie del creato con la semplice osservazione del mondo fisico, variamente interpretato dai singoli soggetti, così sarebbe un ripiombare l'umanità nei dedali oscuri del preconcetto, fuori dei quali non è via che porti alla luce delle nuove volute conquiste, se intendessimo imporre le reti dello schematismo tradizionale alla realtà quotidianamente vissuta, colare la materia incandescente e viva dell'esperienza entro le forme scolastiche che il genio ha per sempre spezzato. Perciò noi vogliamo siffattamente educare i giovani che i loro sguardi sappiano levarsi alla contemplazione di Dio, ma che non disdegnino di toccare coi piedi ben saldi l'umiltà della terra. La fede nei supremi ideali, non contrasta, o Camerati, alla scienza che celebra, sotto i nostri occhi attoniti i suoi più gloriosi trionfi.

Non vi accorgete che tutto il mondo, con le sue antenne, con i suoi voli icarei è come un grande gabinetto scientifico che prepara nuove possibilità di vita all'umanità? Ma il positivismo non deve passare dal campo scientifico a quello etico e politico, dove esistono e si manifestano forze ideali e morali superiori, che via via fanno ascendere il nostro pensiero e il nostro spirito fino alla cognizione e alla adorazione di Dio.

Il mondo entro cui ci muoviamo è formato di materia, che occorre conoscere e far conoscere con precisione di concetti e di cifre, se non vogliamo fare dei nostri ragazzi dei deboli e sperduti sognatori. Essi devono, invece, essere gli uomini che domani sappiano percorrere e far proprio il mondo. Il loro primo pane spirituale deve essere la scienza; ma questo indiscutibile nutrimento di aridi veri dovete volgere al conseguimento di fini superiori, ripetendo senza tregua all'alunno:

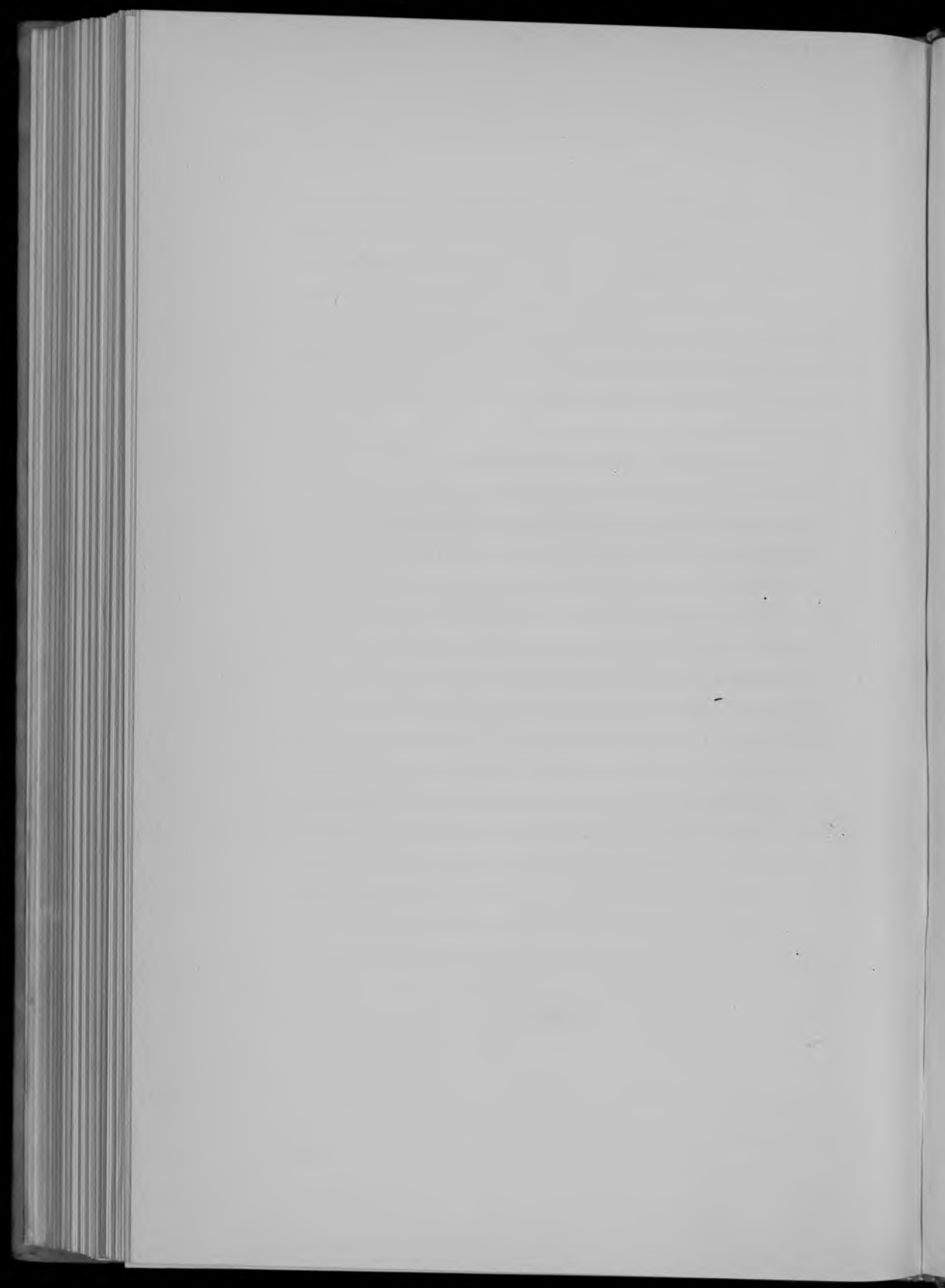
« Ricordati che sei figlio di una Patria che chiede a te amore, disciplina, obbedienza e, se occorre, la vita; ricordati anche, che dopo il trapasso terreno, v'è la patria eterna, di cui si è cittadini soltanto se si sono rispettate le leggi ed obbedita la volontà di Dio ».

Ma la scienza, anche se nutrita di pensiero, anche se infiammata di fede, non basta alla perfetta educazione, giacchè l'uomo deve essere anche fisicamente preparato. Ecco la necessità di integrare l'educazione religiosa e intellettuale con quella fisica a tipo sportivo: educazione quest'ultima che deve essere considerata come strumento di formazione del carattere e della volontà; scopi veramente finali della scuola fascista, creatrice di cittadini allo Stato.

Il consiglio che voi darete ai vostri ragazzi non sarà soltanto quello di studiare e di essere buoni; ma anche

di diventare forti, perchè la pace onorevolmente perduri, perchè se la guerra divampi, sia nostra la vittoria.

Voi vedete questa carta: è la carta dell'Impero Romano. Ogni scuola dovrebbe averla nelle sue aule. Guardate il Mediterraneo, il « Mare Nostro », dove gli Italiani hanno sempre vinto, con la trireme romana o col vomero, che ancor frange zolle e sangue, della riconquista libica.

Questo mare è sempre stato nostro e nostro tornerà ad essere se, allorchè le prove supreme saranno imposte, tutto questo sangue italiano, sparso per il mondo, il nostro sangue, verrà a refluire al cuore della Grande Madre.

GIORNALISMO E FASCISMO

L'8 gennaio 1928, otto mesi prima di assumere la carica di Capo dell'Ufficio Stampa del Capo del Governo, l'on. Lando Ferretti parlava all'Istituto Fascista di Cultura di Brescia sulla funzione della stampa in Regime Fascista.

Egli era allora, oltre che presidente del C. O. N. I., anche segretario del Sindacato Fascista dei Giornalisti Lombardi. E in questa veste, appunto, era stato invitato a parlare.

Signore e Signori.

È per me grande onore parlare di giornalismo e di Fascismo a Brescia, la patria di Augusto Turati, che ha ricevuto dal Gran Consiglio l'incarico, d'estrema fiducia, di riformare la stampa italiana con questa formula semplice e definitiva: « Porre a tutti i posti di responsabilità fedelissime Camicie Nere ». Ed egli è veramente l'uomo che noi sentiamo spiritualmente vicino, qui come ovunque e come sempre, in quanto impersona colui che sa ugualmente trattare la penna e la spada. Ecco la sintesi del giornalismo fascista: avere delle idee e saperle esprimere: la penna; saperle anche vigorosamente difendere contro tutti e contro tutto: la spada.

Risalendo alle più remote epoche nelle quali ebbe vita una forma embrionale di giornalismo, l'oratore

parla delle funzioni affidate dagli antichi romani agli Acta Romani Populi *e ai* Commentaria Rerum Urbanarum *il cui scopo principale era quello di divulgare e fissare nella storia le affermazioni della civiltà romana, le sue imprese militari, le sue opere civili nel mondo.*

Eguale funzione — *dice l'oratore parlando del periodo in cui il giornalismo italiano assunse forme definite* — assegna al giornalismo la Repubblica di San Marco, sotto il cui dominio si iniziò nel 1536 la *Gazzetta di Venezia*, anche questa mirante a divulgare nel mondo le conquiste della gloriosa Repubblica, i fasti del suo governo e della sua legislazione civile.

Proseguendo, l'oratore esamina brevemente l'astuta politica di dominio dell'Austria nel Lombardo-Veneto e l'abile uso che essa fece della stampa per « elaborare la pubblica opinione » e coglie l'occasione per ricordare con reverenza i nomi immortali dei nostri martiri dal sacrificio dei quali spuntò l'aurora della riscossa nazionale, poi continua:

Siamo così al Risorgimento: ed ecco il generoso Piemonte dal 1849 al 1850 creare e diffondere circa 117 periodici per gridare alta al mondo la necessità di ricostruire l'unità dell'Italia, e far giungere ovunque l'eco dei titanici conati con cui il piccolo Stato si ergeva vindice di questa Unità.

L'oratore esamina quindi in brevi tratti l'opera compiuta dal giornalismo italiano durante le guerre dell'indipendenza e i primi anni di amministrazione del Regno Unito sino allo scoppiare delle prime discordie politiche e personali nelle quali la stampa servì i bassi fini del materialismo e delle fazioni col pettegolezzo e lo scandalismo.

L'Italia era ammalata d'internazionalismo fino alle midolla: Internazionalismo intellettualistico anzitutto. Si diceva che la «Kultur» germanica era la sola verità discesa giù dallo Spirito Santo sino agli umili mortali; era l'adorazione in ginocchio di tutto quello che sapesse di germanico.

Chi non ammirava la filologia germanica, la storia germanica, l'arte germanica? Questa era la malattia degl'intellettuali. E la malattia delle masse aveva pure nome germanico: si chiamava marxismo. In mezzo a quest'accademia e a questa infatuazione marxista esisteva una classe media, quella che scriveva sui giornali, patriottica sì, ma di un patriottismo il quale altro non era che un riecheggiamento del '48 e '59: che amava la Patria, sì, ma l'amava a parole e non aveva perciò la forza d'insorgere contro l'orda rossa o bianca. Quella borghesia permetteva che si togliessero le rotaie impedendo ai treni di partire per Adua, e assisteva, con pianti

di coccodrillo, al regicidio di Monza e con mille debolezze affrettava la crisi della nostra Patria, che fu affrettata da un fattore estraneo alla politica nazionale: la guerra europea.

Voi ricordate. Un giornalista uscì dall'*Avanti!*; fondò il *Popolo d'Italia*. Io affermo che *Il Popolo d'Italia* — un giornale — è stato la creazione più tipica del Fascismo, è stato il mezzo che la Provvidenza ha dato per la salvezza della Patria. *Il Popolo d'Italia* è l'arma dell' «eroe» che si chiama Mussolini. Di esso, il Genio ha fatto due volte la trincea della Patria: la prima volta una trincea offensiva, quando da essa si sono mitragliati tutti i neutralismi e i disfattisti e s'è voluta la guerra liberatrice, santa, nazionale, italiana; una seconda volta la trincea difensiva quando parve che il cuore d'Italia fosse là in quelle piccole stanze da cui un uomo solo insonne, impavido, diceva: No, non tremate, la mia volontà basta a salvare la Nazione italiana.

Questo movimento, che da articolo di fondo diviene arte di Governo, s'è trovato in pieno di fronte al programma della stampa. Ci si è trovato, poichè una classe dirigente, che aveva esaurito il suo compito storico e che ancora non s'accorgeva e che forse in parte ancora non s'accorge di avere esaurito questo compito, si ostinava a bamboleggiarsi coi miti. Fra questi miti uno dei più

belli era quello della libertà di stampa. Libertà di stampa! Ma la libertà di stampa è nata con la rivoluzione francese, è corollario del trinomio: uguaglianza, libertà, fratellanza. Questa libertà di stampa, però, che fu largita nell'anno terzo della rivoluzione francese fu subito attenuata con un procedimento legislativo dello stesso anno terzo, che dice: « Sono puniti di morte tutti quei cittadini che per mezzo della stampa criticano le leggi ».

Andiamo avanti. Voi sapete come la pensava Napoleone, erede diretto della rivoluzione, in materia di stampa. Una volta egli disse a Fouché: « Questi giornalisti tutte le mattine, pagati dall'Inghilterra, versano un po' di veleno, ma verrà la volta che io tapperò loro la bocca ». Sapete come, poi, Napoleone soppresse praticamente la stampa.

Ebbene: il Governo fascista, Governo di giornalisti, non poteva sopprimere la stampa, ma bisognava che imponesse alla stampa i limiti di una saggia libertà, bisognava che armonizzasse gl'interessi particolari, anche in questo campo, con l'interesse superiore dello Stato.

Se Mussolini non fosse stato il genio che è e non avesse compreso la civile funzione della stampa anche in Regime fascista, dopo il periodo matteottiano avrebbe dovuto sopprimere tutti i giornali.

Ricordiamo il periodo matteottiano. E' stato quello

che ha servito a giudicare molti uomini e che ci ha fatto vedere come sanno mordere le vipere dalle quali bisogna stare in guardia per l'avvenire. Vi è un mese nauseante anche nel ricordo: il dicembre del 1924. Lo caratterizzano memoriali di traditori, pubblicati su sei colonne, e simili lordure. Tutto il mondo era avvelenato da questo scandalismo italiano. Niente più era sacro: nè l'amicizia, nè la famiglia, nè l'altare. Nessun ideale resisteva a questa volontà di vendetta, a questa sete di dominio di coloro che, per essere stati giustamente schiacciati, intendevano risorgere.

Ebbene: il periodo matteottiano ha dimostrato che la libertà di stampa, come l'intendevano lo Stato e il Governo demo-liberale, era delitto verso la Patria. Altro che «quarto potere»!; quando si permette a un irresponsabile di scrivere un articolo che, da solo, può commuovere la passione delle folle, ed eccitarne i più bassi istinti, quel quarto potere non è più il quarto, è il primo; è lo Stato che abdica ai suoi poteri quando permette ai cittadini di creare un'opinione pubblica contro le istituzioni e il Regime che governa il Paese.

Il Governo demo-liberale era il Governo-carabiniere: lasciava che s'accapigliassero i bianchi coi rossi, la fazione A con la fazione B. Il Governo demo-liberale non interveniva per reprimere che quando i litiganti erano

arrivati all'estremo limite, con danno irreparabile non soltanto loro ma della collettività.

Bisogna invece non permettere ai delinquenti di sfogare la loro delinquenza e specialmente con la stampa. Qui è opportuno accennare a due opposizioni. Prima: quella delle geremiadi demo-liberali. La stampa — essi dicono — senza libertà di stampa, è una stampa finita. Seconda: quella di alcuni nostri camerati, i quali affermano: La stampa? Le solite chiacchiere: è tempo di fatti, essa non serve più a niente.

Non si accorgono, certuni del nostro campo, di essere sulla stessa precisa linea delle geremiadi demo-liberali in questa materia. Entrambi negano, infatti, la funzione della stampa. Noi rispondiamo, noi fascisti e giornalisti: La stampa ha un'altissima funzione. Bisogna, solo, rinnovarla questa stampa.

La stampa demo-liberale era lo specchio dell'Italia demo-liberale? Viveva del suo Parlamento. Oh, i bei discorsi sentimentali alla Camera, e le interruzioni, e i duelli che ne seguivano e gli scandali di corridoio! Mi ricordo che ai tempi della mia prima giovinezza, ogni mattino, si diceva: Hai sentito che bel discorso ha fatto il tale e come l'altro gli ha risposto? I duelli di Cavallotti erano citati all'ordine del giorno come vittorie nazionali! I grandi problemi dello Stato chi se li poneva? Chi si

preoccupava della Patria in questa lotta continua di uomini intorno alle piccole cose, di piccolissimi uomini intorno a piccolissime cose?

La stampa specchio del Fascismo, dev'essere un'altra. Il Parlamento è un episodio nella vita della Nazione. Le leggi non si fanno attraverso la polemica della tribuna parlamentare. Le leggi si fanno da chi ha il cervello per fare le leggi e si regola solo con la sua coscienza e la sua competenza. Il potere legislativo deve cedere il passo di fronte al potere esecutivo che ha la responsabilità del governo del Paese. Il potere esecutivo che noi vediamo impersonato nel nostro grande Capo, nel genio che ci ha mandato la Provvidenza, questo potere esecutivo non fa discorsi: crea opere quali la soluzione del problema del Mezzogiorno, la valorizzazione delle colonie, le bonifiche, le buone strade, l'educazione virile della gioventù.

Tutta questa grande struttura nuova dello Stato, tutte queste grandi opere creative, chi deve illustrarle? La stampa!

Ecco un primo compito: illustrare il nuovo Stato fascista, propagandarlo; battere, negli orecchi che non vogliono sentirla, questa diana costituita dal bilancio quotidiano delle opere del Regime; e ai giovani dire: Eccolo, lo Stato Corporativo, concepito non più come

un insieme di quaranta milioni di microcosmi che non riescono a creare un mondo solo, ma come una meravigliosa piramide che ha il suo vertice nel Capo dal quale tutti i poteri, tutte le volontà, tutte le passioni discendono.

Volgarizzazione dello Stato fascista. Illustrazione dei problemi tecnici. E, sopratutto, il terzo compito per la stampa: dare agl'Italiani la gioia degli spazi più vasti, la gioia degli orizzonti più lontani. Propaganda coloniale. Bisogna dire: l'Italia è piccola e la sua gente è tanta. Bisogna che questa gente trabocchi, che abbia colonie, che acquisti sbocchi commerciali che sia sul suo mare regina indiscussa e imbattibile. Bisogna, questa politica espansionistica, farla entrare nel cuore degli Italiani.

Bisogna uscir fuori dai piccoli borghi, fuori dall'ombra dei bassi campanili. Bisogna che la sentiamo, questa febbre. E' inutile predicare che vogliamo essere un impero se non diamo alle folle una febbre d'impero. Il giornale la deve dare questa febbre d'impero, deve gridare che i nostri coloni stanno facendo della sabbia libica una terra fertile. Bisogna dare un'anima guerriera al popolo italiano. Ed ecco il terzo compito della stampa.

Da questi compiti — illustrazione dello Stato, divulgazione dei problemi tecnici, propaganda imperiale —

deriva e rampolla naturalmente un quarto e più alto compito: la formazione della classe dirigente.

In tutti i regimi, il giornalismo crea la classe dirigente. Anche al di là dei confini, anche in regimi demo-liberali, alla testa degli Stati noi vediamo uomini venuti dalla stampa. Non parliamo dell'Italia, ove il giornalismo è rappresentato nelle gerarchie supreme da due autentici giornalisti: il Duce e Turati. E questi bastano per tutti.

Perchè il giornale deve creare la classe dirigente? Perchè il giornale pone agli scrittori la necessità di avere idee chiare, di saperle chiaramente esprimere e di possedere un enorme senso della responsabilità!

Bisogna arrivare la sera, fra la mezzanotte e le due, nelle redazioni dei giornali. Se una notizia giunge, il direttore dice al redattore: « Un'ora di tempo, una colonna di spazio ». E in quell'ora e in quella colonna devono essere racchiuse formidabilmente come entro un crogiuolo indilatabile, tutte le idee su quell'argomento. Lo spazio e il tempo hanno posto limiti che la intelligenza e la volontà dello scrittore devono superare miracolosamente, perchè le linotypes attendono, perchè il giornale deve uscire e irradiarsi per tutte le strade.

Ecco perchè nella fucina del giornalismo si creano

i Capi degli Stati e le classi dirigenti delle Nazioni. E vi par poco?

Direte voi: ma come possiamo fare tutto questo? Se questo è il problema, in genere, del giornalismo, quali giornali dovremo avere e quali giornalisti, per degnamente risolverlo?

Fin da quando nacque la *Gazzetta Veneta,* or sono quattro secoli, nacque la specializzazione.

La *Gazzetta Veneta* parlava dei commerci col lontano Oriente. A Genova si parlava di quelli con l'Occidente. A Milano si avevano le cronache delle vicine nazioni. I giornali di Roma universale raccontavano della Curia, dei rapporti spirituali col mondo. Ebbene: l'Italia per la figurazione geografica non può, come la Francia, avere un solo grande centro giornalistico. In Italia abbiamo due poli, che maggiormente attraggono l'attenzione e l'interesse degl'Italiani: Roma e Milano. Qua sono i grandi giornali a tipo nazionale. Ma ogni regione deve avere il suo giornale, perchè i giornali di Roma e di Milano arriverebbero troppo tardi. Quindi la prima specializzazione è nello spazio: a ogni regione il suo giornale. E poi specializzazione nella tecnica. Bisogna che si specializzino i giornali secondo i varî temi nei quali intendono approfondire la loro opera di propaganda, di persuasione e di progresso. Bisogna rom-

pere il solito *cliché,* creare qualcosa di nuovo, di diverso, di più vibrante, di più vario, di più interessante. Allora avrete i cittadini che non comprano un solo giornale, ma due o tre, perchè in ciascuno trovano qualcosa che li attrae.

Non è vero che ci siano solamente due tipi di giornale, come sostengono alcuni scrittori: il giornale serio, pantofolaio, d'informazioni, il grande organo, cioè, che certi giovanissimi scrittori ostentano di disprezzare. Essi dicono: noi opponiamo al vecchio giornale pantofolaio il nuovo giornale — sentinella, ardente di polemiche, sempre con la lancia in resta, contro tutti e contro tutto.

No! Il giornale fascista non è nè giornale d'informazioni soltanto, nè soltanto giornale di battaglia: è insieme giornale di notizie e d'idee.

Bisogna dare delle notizie, ma non catalogarle, come le potrebbe catalogare un ottentotto. Bisogna che ci sia l'anima di chi le cataloga, ci sia il commento, ci sia — se necessaria — la frustata contro chi la merita. E questa frustata si può dare, perchè la libertà di critica esiste in Italia.

Non tutto è sacro. Il Fascismo è sacro. Sacro è il suo Capo. Ma ci sono molte possibilità di critica per gli uomini di buona volontà e sopratutto di mente serena.

Questo è un altro compito della stampa: informare, propagandare, approfondire, come ho già detto; ma anche eliminare.

La funzione della stampa è una funzione di collaborazione premurosa agli ordini del Regime. Ma per fare tutto questo ci vogliono uomini di fede, ci vogliono fedelissime Camicie Nere come ha ordinato il Gran Consiglio ad Augusto Turati.

Giornalisti di ieri, giornalisti di domani. Dei giornalisti di ieri molti non sono più al loro posto e nessuno li rimpiange. Sono in gran parte gli agnostici, i mestieranti che potevano ugualmente servire il padrone rosso, il padrone bianco o il padrone tricolore.

Cerchiamo che a questi mestieranti agnostici non si sostituisca mai una genìa di dilettanti improvvisati. C'è una formula media: è data dall'uomo di fede, perchè così sarà educato per l'avvenire, dalle formazioni giovanili del Partito, e che a questa fede sente il bisogno di dare nutrimento culturale. Nella scuola si può prepararsi tecnicamente alla vita, spiritualmente forgiarsi nelle Avanguardie. Infine, il giovane già preparato nelle scuole, deve fare il tirocinio professionale che non consiste soltanto nel tenere in mano una penna o il pennello della colla per incollare le notizie « Stefani ». Il tirocinio tecnico del giornalismo si deve fare anche

al di fuori delle redazioni, nella vera vita vissuta.

Bisogna che i nostri giornalisti siano degli uomini di azione, se vogliamo che dal giornalismo nasca veramente la classe dirigente di domani. Bisogna sopratutto dare ai giornalisti questa sensazione: che essi scrivono la cronaca d'un uomo e di un'idea che appartengono alla Storia.

Come dai commentari romani, l'uno all'altro congiunti, è nata la più grande storia del mondo; come, nel Rinascimento unendo le notizie sparse s'è creata la documentazione del genio italiano che risorge e mai non muore, così dalle cronache dei nostri tempi — cronache di battaglia e di passione — balzerà questa verità eterna: che il popolo italiano, in un momento di disperazione, meravigliosamente rinacque al cenno d'un uomo che aprì, con la sua fede, con la sua volontà e con la sua forza insopprimibile, nuovi orizzonti di gloria pel popolo italiano.

NEL DECENNALE DEI FASCI

La sera del 22 marzo 1929, decimo annuale della fondazione dei Fasci di Combattimento, Lando Ferretti pronunciava questo discorso sulla piazza Belgioioso di Milano, consacrata alla storia del Fascismo dalla voce del Duce, che ivi, in momenti memorabili, si era levata, profetica e ammonitrice.

Occasione del discorso, detto davanti ad una folla imponente di fascisti e di popolo, le elezioni plebiscitarie dell'anno VII.

Camicie nere, Cittadini milanesi,

È per me motivo di alto e immeritato onore parlare in questa piazza sonante di echi e di memorie. Sonante sopra tutto del ricordo di quella sera del 10 novembre 1919 quando, o milanesi, questo luogo non fu piazza, ma trincea, quando, o milanesi, quella folla non fu comizio ma la falange quadrata e sacra che a Milano, all'Italia, al mondo proclamò la necessità di riconquistare al nostro paese la gloria di Vittorio Veneto.

O cittadini, ora non si vedono qui come quella sera le sessanta teste di ferro che d'Annunzio mandò da Fiume, perchè di teste di ferro a Fiume non c'è più bisogno. Fiume è per sempre italiana.

Qui non si vedono più gli smobilitati con ancora le

decorazioni sul petto, ed in testa gli elmetti del Carso e degli altipiani. Qui è la folla di Milano, qui è l'anima di questa grande e generosa città, in tutte le sue classi e categorie, in tutte le sue età, in tutte le sue espressioni. Il 10 novembre del 1919 era il partito, disperato e generoso partito, che qui si raccoglieva. Oggi, 22 marzo 1929, VII dell'Era fascista, è il regime totalitario che schiera le sue forze.

Ma, o milanesi, allora e ora il Capo è lo stesso. Allora una pistola Very lanciò un razzo e i milanesi videro, a quella luce, la faccia dura e buona del Capo. Milano e l'Italia ne ascoltarono, attoniti, la voce. Ora non c'è più bisogno di pistole Very che lancino razzi o di proiettori che illuminino la scena. Oggi c'è la luce solare delle opere compiute dal Fascismo, e a quella luce il volto di Mussolini si illumina, e la sua voce è impeto di torrente che travolge ogni ostilità, è mònito al mondo di quanto l'Italia sia grande, forte, ed immortale.

Camerati, eppure vi sono, nascosti nei loro covi ben celati, alcuni politicanti i quali affermano che in questi dieci anni il Fascismo è venuto cambiando e atteggiando le sue concezioni alla prassi quotidiana. Ebbene, io vi rileggo ciò che disse il Duce su questa piazza il 10 novembre 1919.

Disse il Duce:

« Occorre dare il più largo posto alle competenze tecniche e occorre che l'organismo statale si trasformi con l'istituzione dei consigli tecnici nazionali eletti dalle organizzazioni di mestiere e professionali, e dalle associazioni di cultura ».

E' già qui, da dieci anni, lo stato corporativo; è già qui la camera corporativa che voi voterete plebiscitariamente dopodomani.

Il Duce soggiungeva:

« Io ho fede nelle virtù stupende del popolo italiano, e guardando queste vostre solide teste tagliate romanamente nel bronzo, che ascoltano con tanta tensione le parole di noi uomini nuovi, sento che questo possente spirito italico non potrà fallire la sua missione di umanità ».

Fede nel popolo italiano nel novembre del 1919, o cittadini di Milano; fede che sembrava follìa quando tutti negavano la Patria e pareva vanto l'essere stato imboscato nelle retrovie, e pareva stoltezza aver versato il sangue nelle trincee della Patria.

Oggi, in questa luce meridiana di gloria e di potenza nazionale, tutti hanno fede nell'Italia. Ma allora, quanti erano coloro che avevano fede?

Il Duce, solo veggente, spontaneamente sottoscrisse da allora questo suo giuramento di fedeltà alla nazione.

Giuramento, al quale non è mai venuto meno, verso la nazione non intesa come fine a se stessa, ma come elemento di civiltà e di progresso per l'intera umanità.

Anche l'ultimo atto politico voluto e compiuto dal genio di Mussolini, la conciliazione fra lo Stato e la Chiesa, non è del tutto vero che come generosamente ha detto il Duce, non abbia nè vincitori nè vinti. Vincitori ci sono e sono la Chiesa e lo Stato italiano. La Chiesa, perchè rinunziando per sempre alle sue pretese su un terzo della penisola, ha visto rafforzata la propria autorità spirituale sul mondo; lo Stato italiano, che non dando nemmeno un metro quadrato di terreno alla Chiesa, ha per sempre risolta la questione romana. Vi sono anche dei vinti, o milanesi: sono tutti i cugini, gli ex alleati, i nemici palesi o non palesi. I vinti sono tutti coloro che avevano o credevano di avere il monopolio dell'idea internazionale, massonica, socialista, umanitaria, bolscevica, e che oggi vedono invece l'Italia riprendere una missione nel mondo, perchè ha guarito il mal sottile che minacciava la sua esistenza, la scissione fra spiriti italiani, e, fresca della sua eterna primavera, ripercorre le vie della storia portando sulle sue bandiere la benedizione e la gloria di Dio.

Milanesi!

Vi sono delle critiche — facciamo loro l'onore di chiamarle così — alle quali bisogna rispondere. Siamo buoni alla polemica, perchè siamo stati e siamo buoni alla battaglia.

Dicono in sordina i nostri avversari: c'è un male sottile, che mina l'Italia fascista; è il dissesto economico. E parlano di sbilancia commerciale, e parlano di disoccupazione e parlano di tutti questi fenomeni complessi che un tempo erano oggetto di studio da parte degli economisti, e oggi, invece, sono la cattiva moneta spicciola che si spende negli ambulacri di qualche banca, di qualche borsa, per cercare di giocare al ribasso sul credito e sulla potenza finanziaria della nazione.

Ecco la prima risposta. La crisi economica è un fatto europeo, e, in certo senso, mondiale, del dopo guerra.

Ricordiamoci del detto biblico che invita a non guardare la pagliuzza nell'occhio dell'altro, ma ad accorgersi della trave nel proprio. Qui bisogna invertire e dire a pochi, pochissimi cattivi italiani: «Guarda la trave nell'occhio altrui e non esagerare la pagliuzza che è nel tuo».

Venendo giù dalla Bibbia e parlando in italiano corrente: Cosa andate cianciando di sbilancia commerciale, se la Francia, in un periodo in cui l'Italia ha avuto

700 milioni di sbilancia, ha avuto per lo stesso periodo un miliardo e mezzo? Che parlate di disoccupazione in Italia, se l'Inghilterra e la Germania hanno in cifra tonda due milioni per ciascuna di disoccupati? Il Fascismo, senza pretendere di avere la panacea, senza abbandonarsi a quell'ottimismo imbecille così bene bollato dal Duce, afferma però, agli italiani e al mondo, che se certi fenomeni sono generali, noi abbiamo buone medicine per guarirli.

Anzitutto abbiamo la pace sociale.

Vi pare poco la pace sociale? In Inghilterra, lo Stato deve svenarsi per dare sussidi di disoccupazione. In Germania c'è la disoccupazione che infierisce con danno incalcolabile della produzione.

In Italia il popolo lavora, in Italia il popolo studia, in Italia il popolo vivifica col sudore della sua fronte i solchi tracciati dall'aratro e le macchine che sussultano nelle officine. Questo è il frutto della pace sociale.

Ma c'è un programma di governo, anche. Questo programma si chiama sinteticamente bonifica integrale. Bonifica delle cose, e bonifica degli spiriti.

Bonifica integrale. Ci sono qua i soliti ciurmadori che con le loro tabelline dimostrano — dicono di dimostrare — che c'è un limite di rendimento anche nella

terra. Dicono: da questo pezzo di terra è inutile ostinarsi a voler fare uscire fuori il grano o anche la vigna. Non può venirci niente. E' più la spesa del frutto.

Costoro non sanno che ci sono i valori politici e morali, i quali integrano i valori economici. Io ho sempre sentito dire nelle vecchie buone famiglie, che si stava tranquilli quando era accantonato il grano per l'inverno; bisogna pensare a fare rendere dalla terra italiana il necessario, anche se gli economisti puri possono avere ragione quando sottilmente disquisiscono sul rendimento di un dato appezzamento di terreno, in rapporto a diverse colture.

Ma c'è la bonifica degli uomini che conta di più; la salvaguardia della razza.

Tipica, a questo proposito, la politica antiemigratoria del Governo italiano. Se vogliamo riaccumulare la ricchezza, ci vuole la terra, ci vogliono le macchine, ma ci vogliono anche gli uomini che lavorano questa terra e facciano andare queste macchine. Perciò Mussolini non vuole che gli italiani vadano come carne da macello per il mondo. Ed è questo un argomento di accusa contro tutti i governi del passato: l'aver lasciato che questa povera carne umana fosse preda alla tratta dei bianchi e anche alla tratta delle bianche, che questa povera carne umana andasse in lontane repubbliche dell'altro emi-

sfero a servire — udite! — a servire i negri che la sferzavano col loro bastone!

Oggi gli italiani stanno in Italia per farla ricca in pace e temuta in guerra, e coloro che vanno al di là dei confini, vi vanno protetti dalla gloriosa bandiera d'Italia e del Fascismo.

C'è un'altra accusa che voi, o milanesi, capite assai bene. E vi prego di ascoltarmi. L'accusa è contro questo o quell'uomo, contro questo o quel gerarca.

Risposta. Coloro che si scandalizzano per questi uomini, generalmente non di primo ordine, non ricordano tutto quello che in Italia hanno fatto i governi tranquillissimi delle epoche demo-liberali. Le pastette, i carrozzoni, le forniture, il palazzo di giustizia costato 47 milioni di lire oro, i ministri mandati via per ladri; banche saltate in aria e i responsabili poi divenuti presidenti del consiglio: questa è la moralità del vecchio mondo che si scandalizza.

E quelli erano tempi regolari, quando per andare a comandare, bisognava fare cinque anni di ginnasio, tre di liceo, quattro di università, essere nobili o giù di lì, avere qualche grosso pezzo che raccomandava, possedere tutti i crismi e bolli stesi in carta bollata.

Il nostro è un periodo rivoluzionario. La nobiltà la si è conquistata in trincea e sulle barricate.

E tutte le rivoluzioni hanno fatto affiorare, come tutte le tempeste, elementi impuri. Ma io vi dico: domenica voi non votate per questo o quel signore, e io sia pure fra questi.

Voi votate per un Uomo solo e per una Idea sola: per Mussolini e per il Fascismo. E vi dico anche: tentate, se potete, di avvelenare con qualche veleno l'onda dell'oceano. L'onda tutto assorbe e tutto purifica.

Così il Fascismo che da rivoluzione diviene nazione, che da partito diviene idea universale, è un'onda che tutto assorbe e tutto purifica perchè sopra di essa è la stella del Duce che sorvola tutte le tempeste e guida a tutte le vittorie.

O milanesi! Parlo ancora a voi.

Ci sono, o meglio hanno riferito che ci sono, alcuni che dicono: Va' là, perchè vai a votare? I quattrocento nomi ci sono di già. In Italia c'è una dittatura che trionfa. Dunque, che cosa conta il nostro voto?

Risposta: (facciamo pure un dialogo!). Il votare, dai tempi più remoti ad oggi, è stato sempre, oltre che un diritto, un dovere dei cittadini. I regimi cambiano, gli uomini restano sempre quelli. La vita civile, il consorzio delle nazioni, ha sempre questa verità che resiste a tutte le rivoluzioni: colui che, cittadino di qualsiasi colore,

non sente il diritto accanto al dovere e viceversa, è un cattivo cittadino.

Con la dialettica di quei signori si poteva dire: Ma perchè vado in guerra? Ci sono già tre milioni di ingenui che la fanno! Si potrebbe anche dire: Ma perchè io do la mia parola, la mia fede, il mio nome all'organizzazione sindacale e al Fascismo? Ce ne sono già tanti, inquadrati sotto i gagliardetti!

No, popolo di Milano: chi si sottrae ad un dovere che è insieme un diritto civico, si chiama disertore in guerra e si chiama disertore anche in pace. Bisogna cercare di esaminare la propria coscienza e in base alla propria coscienza esprimere la propria volontà di liberi cittadini, nella libera nazione.

E voi questo imperativo, o milanesi, lo sentite più di ogni altro, perchè noi, pur di terre lontane che qui vivemmo, noi ben conosciamo la generosità dell'animo vostro.

Milano ha sempre avuto una idea, ma non una idea astratta da filosofi o da avvocati; una idea da uomini d'azione, una idea divenuta azione, una volontà divenuta combattimento. E' inutile disturbare la storia col Carroccio; è inutile disturbarla anche col Risorgimento, con l'intervento e col Fascismo. Milano è in azione sempre: ci sono terremoti, e i denari arrivano da

Milano; c'è sangue da spargere, e il sangue lo dà Milano.

Milano, cuore d'Italia, che ha dato il denaro e il sangue, darà domenica la scheda per bollare col « sì » tutta la canea dei fuorusciti e dei rinnegati d'Italia.

Cittadini! Vi voglio anche dire che cosa significa il voto.

Il voto significa due cose.

Primo: la riconoscenza nazionale per Mussolini salvatore della Patria. L'hanno dimenticato ora tanta gente che si rimpiattava quando passavano i cortei bolscevichi! Ma non l'ha dimenticato la gran massa di italiani, non lo può dimenticare la storia che sul suo scudo immortale ha scritto: Benito Mussolini, salvatore della Patria, eroe della Patria, araldo d'una nuova civiltà.

E c'è un altro significato in questo voto. Il significato della vostra fede operante, come ha detto il Duce nel suo messaggio odierno. La vostra fede operante, in quello che Mussolini farà. Mussolini, salvatore d'Italia dal bolscevismo, dopo averla accresciuta, con l'interventismo, nei suoi territorii, ricondotta la pace sociale, affratellati la Chiesa e lo Stato, non è soltanto il salvatore di una nazione, e neppure soltanto lo statista che crea un nuovo tipo di Stato. Egli è il creatore di una nuova civiltà.

Alziamoci fuori dalle bassure della cronaca, slarghiamo il nostro sguardo, alziamo il nostro pensiero agli orizzonti della eternità. C'è una civiltà occidentale, la civiltà meccanica, americanizzante, la civiltà delle macchine. Questa è la civiltà che ha una sua filosofia, secondo la quale il progresso è continuo e fatale.

A questa civiltà occidentale, meccanica, ammalata, unilaterale, insensibile, l'Italia ha dato e dà un poderoso contributo. Le onde che vanno per lo spazio e che si chiamano hertziane. furono imbrigliate da Marconi.

Il telefono è italiano, l'elettricità è italiana. L'Italia non nega la civiltà meccanica dal continuo progresso materiale. L'Italia è la terra del genio anche in questo campo. Ma l'Italia che ammette il progresso meccanico della civiltà occidentale, e vi contribuisce, da secoli; l'Italia di Mussolini oppone a questa civiltà meccanica una sua etica e una sua politica.

Una sua etica. Là sono maltusiani e qui siamo prolifici. Là sono scettici e noi siamo credenti. Là sono internazionalisti e noi siamo patrioti. Là sovvertono i valori della vita e il Duce ha detto: « No! I valori eterni sono indistruttibili. Ricostruiamo su solidi pilastri l'eterno edificio ». Ed ecco la famiglia che non si nega, ed ecco la patria che non si nega se si vuole giungere alla uma-

nità e se si vuole che su tutto e su tutti nei secoli futuri splenda la benedizione di Dio.

Ma il Duce ha detto anche qualche cosa di più.

C'è il principio gerarchico che non si distrugge. Se non vogliamo ritornare all'orda barbara di cui parla una teoria orientale, bisogna ricostruire le basi fondamentali della società. Perciò, o milanesi, voi voterete « sì ». E voi, votando « sì », non votate soltanto per il vostro, per il nostro Capo, per il nostro salvatore, per il nostro padre spirituale, per colui che ricongiunse il popolo al suo Re, e la Chiesa alla sua culla, ma voterete per un uomo che ha saputo realizzare una città ideale, mostrando alla umanità come si governano i popoli e si alzano monumenti di gloria alla eternità di Dio.

INDICE